LUIGI DEL PRIORE - CELESTINO GRASSI

IL BRIGANTAGGIO POSTUNITARIO NELLA MORRA DI FRANCESCO DE SANCTIS

© Copyright: Comune di Morra De Sanctis (AV)
Digitalizzato e messo in rete su www.morreseemigrato.ch da
Gerardo Di Pietro, Binningen, CH.

PREFAZIONE DEL SINDACO

Morra De Sanctis, come tutta l'Alta Irpinia, conosce da tempo il problema dell'emigrazione nonché dei sacrifici e dei problemi che essa comporta. Nel passato, quando l'economia locale era quasi esclusivamente agricola, partire per terre lontane significava aumentare il reddito pro capite: in altre parole, non riuscendo ad ottenere maggiore produttività dalle campagne, la comunità otteneva almeno una miglior condizione di vita diminuendo le bocche da sfamare.

Oggi l'emigrazione si prospetta per i paesi irpini con risvolti ancor più negativi. Per chi parte si aggiungono costi di insediamento e di sopravvivenza tali da rendere spesso antieconomica la nuova sistemazione; per chi resta, e si tratta prevalentemente di anziani, il calo demografico ha reso molto più difficile il quotidiano vivere, visto che alla desertificazione delle campagne comincia ad aggiungersi quella degli stessi centri abitati.

Occorre dunque creare sul posto opportunità di lavoro e soddisfacenti prospettive di vita così come occorre stimolare lo spirito di iniziativa e di imprenditorialità dei nostri giovani. Questi a loro volta devono affrontare con maggior determinazione ed elasticità il mutato contesto del mercato del lavoro che si orienta sempre più su attività autonome e su piccole aziende.

L'Amministrazione comunale di Morra De Sanctis si è adoperata sin dal primo dopo-terremoto per creare e mantenere posti di lavoro in sito. Lo ha fatto, e con buoni risultati, in due segmenti per così dire tradizionali, quello agricolo e quello industriale. Ritiene ora maturi i tempi per promuovere le attività terziarie connesse ad un interessante potenziale che l'Irpinia non ha ancora utilizzato: quella del turismo "culturale".

È in quest' ottica che ha promosso l'istituzione del "Parco Letterario Francesco De Sanctis": si tratta di un progetto che coinvolge tutti i paesi viciniori in uno sforzo congiunto di valorizzazione delle risorse naturali, artistiche, storiche che costituiscono il principale patrimonio dell'Alta Irpinia.

La pubblicazione di questa monografia sul brigantaggio post-unitario si inquadra dunque in una strategia ben precisa; essa non mira solo al recupero della storia locale ed al consolidamento di "un comune sentire" attraverso origini e vicende che, legando il nostro passato, legano soprattutto il nostro presente e il nostro futuro, ma si propone anche di portare un contributo di conoscenza ad un periodo e ad un ambiente che il De Sanctis visse con molta intensità e parte-cipazione.

Nell'occasione mi è gradito ricordare la figura del compianto prof. Luigi Del Priore che aveva iniziato a trattare il tema del brigantaggio sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati; desidero altresì ringraziare l'altro autore di questa pubblicazione, l'ing. Celestino Grassi che ha integrato il materiale già edito con una specifica e distinta ricerca.

Dr. Rocco Di Santo
Sindaco di Morra De Sanctis

PREFAZIONE

«Ancora un libro sul brigantaggio!.» dirà il lettore.

Di libri sul brigantaggio ne sono stati scritti molti, e i nomi dei briganti più famosi sono ormai conosciuti da tutti. Carmine Donatelli (alias Crocco), Ninco Nanco, Schiavone, ecc. sono diventati delle leggende.

Questo libro, però, non è come gli altri; infatti, si sofferma principalmente sui briganti morresi e sulle vicende del nostro paese al tempo del brigantaggio dal 1860 fino al 1865 e oltre.

Gran parte dei documenti che seguono sono stati già pubblicati in anteprima sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati, mensile edito in Binningen, Svizzera, e più tardi, alcuni, ripresi dalla Gazzetta, anche dal prof. Francesco Barra nel libro "Il Mezzogiorno dei Notabili".

Poco prima di stampare il libro, si sono aggiunti altri interessanti documenti recuperati da Celestino Grassi, storico morrese, molti di questi anche già pubblicati sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati, nella quale, durante i diciassette anni di edizione, è stata pubblicata quasi tutta la storia di Morra fino ad oggi conosciuta.

Ritornando all'argomento del presente libro, occorre ricordare che la piaga del brigantaggio da noi non è solamente un episodio circoscritto al periodo che va dal 1860 al 1865; nel sud il brigantaggio c'è sem-

pre stato, ed ogni volta si è cercata una motivazione di carattere ideologico per spiegare il fenomeno. La spiegazione che si dà delle efferatezze commesse durante il periodo di cui tratta questo libro è la povertà in cui versavano i contadini delle nostre contrade e il desiderio di vendicarsi delle angherie subite. Tuttavia, se è vero che alcuni capi erano delle belve assetate di sangue, non tutti coloro che li seguivano erano altrettanto feroci.

I primi tempi dopo l'Unità d'Italia furono molto travagliati per le nostre contrade. Dal 1821 erano incominciati a farsi strada il pensiero e la motivazione del Risorgimento italiano nel nostro popolo. Da quel momento fino al 1970 si compie l'Unità d'Italia. Morra fa la sua parte e nel 1822 vengono condannati all'esilio Pietro e Giuseppe Maria De Sanctis, l'uno medico, l'altro sacerdote, i fratelli Diego e Giovanni Di Pietro, l'uno speziale, l'altro proprietario, Luigi Sarni speziale, Giuseppe Cicirelli, proprietario. Anche il De Sanctis con i suoi allievi combatte contro i Borboni sulle barricate, dove muore il suo scolaro prediletto Luigi La Vista. Il De Sanctis viene imprigionato e costretto all'esilio. A Morra la nostalgia borbonica si concentra solo in poche famiglie.

I Morresi d'élite sono per l'unità d'Italia. Tra questi troviamo nella Guardia Nazionale morrese il Capitano Giovanni Andrea Molinari ed un Donatelli. Il popolo invece, e specialmente i contadini, speravano nella ripartizione delle terre da parte del nuovo Governo Piemontese, ma attesero invano che questa promessa fosse mantenuta. Anche quella rivolta, conseguenza delle attese tradite, fu chiamata brigantaggio. Il Borbone, cacciato da Napoli, si giovò dello stato d'animo della nostra popolazione, soffiando sul fuoco già latente, per organizzare un esercito di riconquista del perduto reame. Soldati sbandati, signorotti fedeli ancora ai Borboni, malfattori comuni e anche gente del popolo, nostalgici dell'antico governo o timorosi delle rappresaglie feroci dei briganti, o dei soldati inviati dal nuovo Governo italiano, per più di cinque anni, mantennero nel terrore le nostre regioni meridionali.

La lotta assunse la dimensione di una guerra civile. Con i briganti c'erano anche donne che combattevano come gli uomini e spesso erano più feroci di loro. Basta leggere il raccapricciante racconto della sommossa di Carbonara'[1] per rendersi conto dell'efferatezza dimostrata dai sedicenti amici dei Borboni in quel tempo. Tanto fu vergognosa la carneficina perpetrata dal popolo sui liberali del luogo che più tardi si cambiò il nome di Carbonara in Aquilonia per far dimenticare quella sanguinosa pagina di storia.

Oggi si pensa che i racconti degli episodi di crudeltà commessi dai briganti siano stati esagerati dai vincitori; esistono tuttavia delle testimonianze di uomini illustri, che non possono essere considerate alla leggera come menzogne. È vero che la gente era ignorante, che era stata sottoposta a vessazioni da parte dei proprietari, che era molto povera, ecc. ma se questo può giustificare una rivolta, non giustifica affatto il modo bestiale con il quale alcuni dei briganti eseguivano le loro vendette. Anche se esprimere il mio pensiero di cristiano potrebbe essere oggi contro corrente, devo ricordare che Cristo non è Machiavelli, e qualsiasi fine nobile può essere macchiato dai mezzi che si usano per raggiungerlo. Fucilare in tempo di guerra, eliminare il nemico che può nuocere a noi e ai nostri alleati, anche se non è giusto, è comprensibile, ma torturare portando addosso gli scapolari e le immagini dei santi è sadismo e blasfemia, perché non si vuole solo eliminare il nemico, ma farlo morire tra indicibili sofferenze compiacendosi dello spettacolo della lenta agonia. La gente confitta al suolo con un palo, le orecchie mozzate per avere riscatti, le gole tagliate, le donne stuprate dai briganti, i vecchi bruciati nei materassi imbevuti di petrolio ecc. con la scusa di un qualsiasi ideale di libertà, non hanno scusanti e non sono i mezzi adatti per forgiare degli eroi. Tenendo conto che i fatti possono essere stati esagerati e che la leggenda di crudeltà fu forse alimentata dagli stessi briganti per incutere timore alle persone e renderli più docili ai loro voleri, una parte di quello che si racconta sulla crudeltà di alcuni di loro è sicuramente vera. Non si fa certo un favore al popolo quando si cerca di tacere su queste cose o addirittura di scusarle. Un popolo deve crescere anche in civiltà e, per poterlo fare, deve capire e disapprovare gli errori che ha fatto. Se invece si cerca di scusare degli atti barbari o addirittura di riproporli alla storia non come errori, ma come atti di eroismo, si creano le premesse che queste cose succedano di nuovo.

Alla fin fine, però, questi briganti lottavano per migliorare le proprie condizioni, senza rendersi conto che sarebbero sempre stati oppressi dalla stessa classe di "galantuomini", con o senza i Borboni. Va anche

---

1 Giuseppe Campolongo "La Reazione del 1860 a Carbonara, ORA "AQUILONIA" E IL SUO PROCESSO PENALE Notizie e documenti inediti, Benevento Giuseppe De Martini Editore 1907. (vedi alcuni brani tratti da libri sul brigantaggio in coda a questa prima parte).

aggiunto che più che dall'ideale essi erano spinti dal desiderio di vendetta e dalla volontà di contare qualcosa, seppure in modo negativo.

È sintomatico il fatto che ancora oggi, a quasi cento cinquanta anni dai fatti raccontati, si continui a parlare del problema del Mezzogiorno con l'eterno ritornello di discriminazioni da parte del Nord, di trascuratezza dei Governi, delle risorse insufficienti devolute alle nostre zone. Dal dopo guerra in poi sono affluiti migliaia di miliardi per sanare il problema del Sud, ma siamo ancora nella stessa condizione di prima: allora col brigantaggio, ora con mafia, camorra e drangheta.

È veramente la trascuratezza dei Governi e l'egemonia del Nord il vero problema del Sud? Sono veramente l'analfabetismo e l'ignoranza le cause di questi fenomeni malavitosi? Le domande sono d'obbligo, oggi che l'ignoranza e l'analfabetismo dovrebbero essere scomparsi anche da noi, perché ogni giovane deve frequentare obbligatoriamente la scuola almeno fino alla terza media.

Quindi: anche se il movente era condivisibile, i mezzi usati furono spesso inumani. Pur non volendo credere a tutte le efferatezze raccontate e prendendo per veritiera solo una parte di quello che è stato scritto, restano i fatti che non fanno onore alla causa dell'una e dell'altra parte.[2] Purtroppo gli esempi negativi hanno sempre più emulatori degli esempi positivi, come anche la recente storia europea insegna.

Leggendo queste pagine, i lettori matureranno una propria opinione sul brigantaggio. Mi preme solo evidenziare che si difende meglio una causa senza ricorrere alle barbarie.

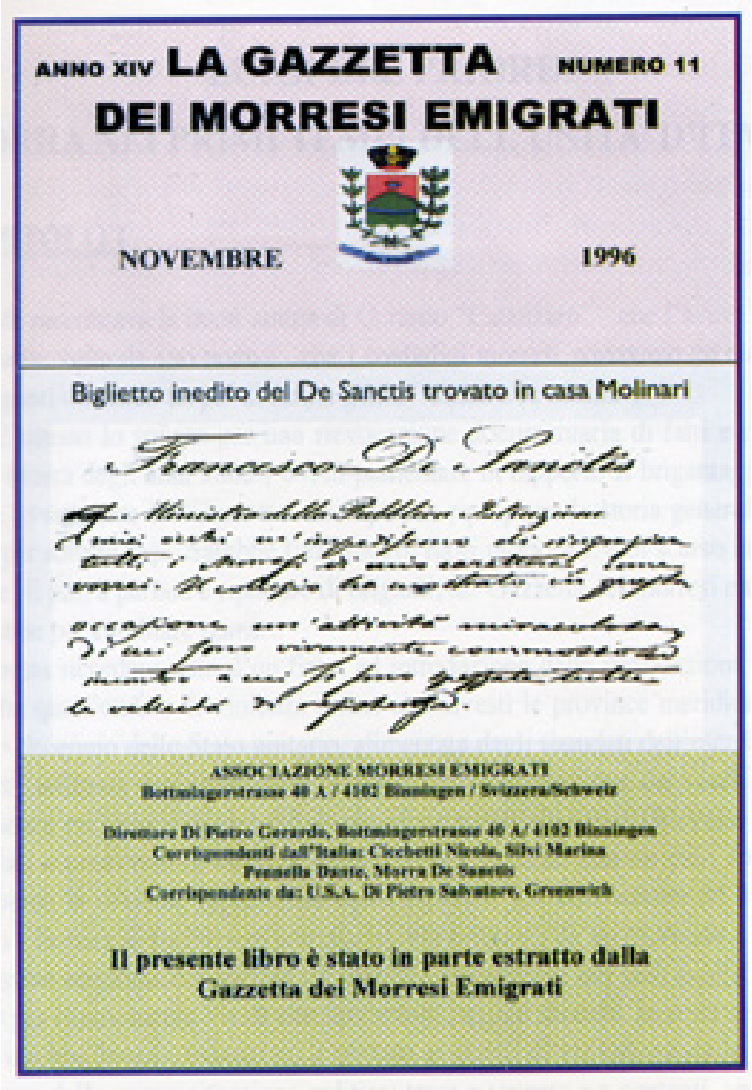
Terminiamo con quello che scrisse il brigante Crocco a chiusura del libro autobiografico scritto nel bagno penale dove scontava l'ergastolo, quasi a voler sottolineare l'influsso del destino che segna la storia degli uomini, degradandoli ad attori che recitano una parte già scritta per loro:

È.' teatro per tutta la natura
ognuno rappresenta la sua scena,
Napoleone con la sua bravura
nell'isola morì di Sant'Elena
così Crocco già umile pastore
dai briganti promosso generale
dopo lotte di sangue e di terrore
sconta in galera lo già fatto male.

Mi auguro che con il lavoro svolto durante gli ultimi diciassette anni con la redazione della Gazzetta Dei Morresi Emigrati e con la raccolta in alcuni libri delle notizie storiche su Morra e dell'Antologia di poesie di Daniele Grassi, anch'esse già pubblicate sulla Gazzetta, di aver contribuito in maniera sostanziale alla divulgazione della storia e della cultura morrese.

Gerardo Di Pietro
Direttore della Gazzetta dei Morresi Emigrati
Binningen, Svizzera, ottobre 2000

[2] Alcuni di questi episodi li trascrivo alla fine di questa prima parte del libro.



ANNO XIV **LA GAZZETTA** NUMERO 11

DEI MORRESI EMIGRATI

NOVEMBRE 1996

Biglietto inedito del De Sanctis trovato in casa Molinari

Francesco De Sanctis

Ministro della Pubblica Istruzione

I miei occhi m'impediscono di ringraziare tutti i morresi di mio carattere come vorrei. Il collegio ha mostrato in questa occasione un'attività miracolosa di cui sono vivamente commosso, incontro a cui si sono spezzate tutte le velleità di resistenza

ASSOCIAZIONE MORRESI EMIGRATI
Bottmingerstrasse 40 A / 4102 Binningen / Svizzera/Schweiz

Direttore Di Pietro Gerardo, Bottmingerstrasse 40 A/ 4102 Binningen
Corrispondenti dall'Italia: Cicchetti Nicola, Silvi Marina
Pennella Dante, Morra De Sanctis
Corrispondente da: U.S.A. Di Pietro Salvatore, Greenwich

Il presente libro è stato in parte estratto dalla Gazzetta dei Morresi Emigrati

Testo del biglietto inedito del De Sanctis pubblicato sulla Gazzetta di novembre 1996

Francesco De Sanctis
Ministro della pubblica Istruzione
I miei occhi m'impediscono di ringraziare tutti i morresi di mio carattere come vorrei. Il collegio ha mostrato in questa occasione un'attività miracolosa di cui sono vivamente commosso, incontro a cui si sono spezzate tutte le velleità di resistenza

LUIGI DEL PRIORE

MORRA NEI PRIMI TEMPI DELL'UNITA' D'ITALIA

****

CAPITOLO I

Mi raccontava la buon'anima di Gerardo "Catanzaro" - che l'aveva sentito dire tante volte da suo nonno - che i contadini morresi portavano da mangiare ai briganti diluendo un po' di farina gialla " dindu a lu cécinu".

È questo lo spunto per una rievocazione documentaria di fatti e persone della Morra degli anni 1860 - 64, in particolare in rapporto al brigantaggio, del quale ovviamente la "Gazzetta" non intende riproporre la storia generale, neppure per sommi capi. Sarebbe fuori luogo, fuori proposito, e di scarso interesse locale. E poi, a parlare e riparlare di briganti, la "Gazzetta dei morresi emigrati" finirebbe per cambiare nome...

Qui basta ricordare tutto d'un fiato, ad introduzione della rievocazione nostrana, che quell'ondata di violenza ferina che investì le province meridionali nel primo decennio dello Stato unitario, alimentata dagli sbandati dell'esercito borbonico, attizzata dagli intrufolati d'ogni risma della reazione del vecchio regime, senza esclusione di atrocità da una parte e dall'altra (orecchie, nasi o altro mozzati a preavviso di riscatto, gente confitta al suolo con un palo appuntito attraverso la schiena, repressione con l'esercito, 120.000 uomini ad un certo punto e licenza di fucilazioni sommarie), era originata da un profondo e diffuso malessere economico e sociale (la secolare arretratezza del sud, analfabetismo al 90 per cento, niente vie di comunicazione, niente sbocchi, miseria nera, e la lista sarebbe lunga), esasperato e portato al punto di esplosione dalle pesanti esigenze della nuova situazione politica: tasse a tappeto e a contanti, anche per andare al mulino ad un certo momento, coscrizione militare obbligatoria e servizio in capo al mondo, nuovi "comandiamo noi" dalle manette alle catene facili accanto ai "vecchi", i galantuomini, che avevano facile il bastone e la pedata. Per concludere la breve tirata e litania, uno Stato unitario tutto da costruire, da zero, tra spese da collasso e debito pubblico da bancarotta, con fattura salata sul paese, salatissima. Dunque, un po' di farina gialla diluita "dindu lu cécinu", che passava sotto gli occhi appannati dei soldati "polentoni" di pattuglia e quelli, uno aperto e l'altro chiuso (o strabico), delle guardie nazionali di casa nostra. Storia vera, comprovata implicitamente dalla circolare prefettizia 11 ottobre 1862 ("Provvedimenti contro il Brigantaggio") ai "Sindaci della Provincia" (allora Principato Ulteriore"), che dice tutto e la dice lunga su quei tempi grami, da lupi mannari. È da leggere dalla prima all'ultima riga.

"Nel fine di porre un termine ai mali derivanti dal brigantaggio, ed anche nello scopo d'impedire che esso riceva ulteriori alimenti di uomini, di armi, di viveri e di denaro, il sottoscritto invita i Sigg. Sindaci ad osservare e far osservare le seguenti disposizioni, dando ad esse la maggiore pubblicità.

1. I Sindaci ed i Comandanti delle Guardie Nazionali sono chiamati sotto la loro più stretta responsabilità a designare fra cinque giorni al Prefetto della Provincia tutti i conniventi e corrispondenti de' briganti del proprio Comune. La facoltà di designarli è anche attribuita ad ogni onesto cittadino, quando però possa irrefregabilmente provare che essi appartengono alla classe di coloro appunto che avrebbero il dovere di denunziarli.
2. È richiamata in vigore la Circolare di questa Prefettura, colla quale si prescriveva a' Sindaci di fare l'elenco di tutti gli assenti, indicandone il luogo di dimora ed il motivo dell'assenza. Tale lista dovrà ora essere parimenti compilata fra cinque giorni, mandandosene copia al Prefetto, ai Sotto prefetti, ed ai Comandi Militari della Provincia, e lasciando una categoria in bianco per segnarvi i nomi di que' che si allontanassero dopo la compilazione della lista medesima; nel qual caso essi dovranno essere immediatamente denunziati alle Autorità suddette. Nella ripetuta lista dovranno comprendersi i nomi dei briganti conosciuti.
3. Le autorità locali dovranno procedere prontamente all'arresto e perquisizione dei briganti e di coloro, che dopo l'assenza non giustificata, ritornassero nel proprio Comune.
4. Le stesse dovranno pure procedere prontamente all'arresto de' parenti de' briganti e ladri latitanti fino al terzo grado civile; ammenoché alcuno di essi non dia utili indicazioni per lo scovrimento ed arresto del congiunto latitante, o che quattro probi cittadini non ne garantissero personalmente buona condotta.
5. Le truppe in perlustrazione vorranno prestarsi a perquisire esattamente tutte le case di campagna, ed

arrestare que' che detenessero oggetti criminosi od armi senza autorizzazione.

6. Tutti i coloni che andranno a lavorare in campagna dovranno munirsi di una carta firmata dal Sindaco, in cui siano espressi in modo non dubbio i propri connotati, la contrada dove sono posti i campi da coltivarsi, e la specie di lavoro che debbono eseguire; affinché i briganti colti dalla forza legittima non possano impunemente mentire, dichiarandosi lavoratori. I contadini medesimi saranno tenuti responsabili pe' figliuoli minorenni, per le donne e pe' garzoni che si facessero a portare viveri e munizioni a' malfattori.
7. Saranno severamente puniti i lavoratori, che nel recarsi alle opere campestri, portassero secoloro viveri oltre la quantità necessaria per un solo pasto. Le stesse pene saranno applicate a' contadini che, prima di seminare i cereali di qualunque specie, non li unissero alla calce, onde impedire che servissero di nutrimento ai briganti.
8. Tutte le case di campagna dovranno chiudersi e murarsi nel termine improrogabile di giorni 15; ed i contadini che attualmente vi dimorassero, ridursi nel proprio Comune, dove a cura e responsabilità della Giunta Municipale dovranno essere provveduti di abitazione qualora ne fossero privi. Anche in detto termine i contadini medesimi trasporteranno nell'abitato i loro effetti, i foraggi ed i prodotti raccolti; nonché il bestiame, il quale, a seconda della specie e del numero, dovrà essere menato nel paese, o in luogo così prossimo a questo, da tenerlo non solo al sicuro, ma da impedire del tutto che potesse divenire preda e cibo de' briganti. Ogni proprietario di bestiame si uniformerà strettamente a tale prescrizione.
9. I Sindaci, gli Officiali, ed i Militi della Guardia Nazionale saranno tenuti al ristoro de' danni cagionati da un numero non maggiore di dieci briganti, o quando non accorressero a tempo per impedirli, o quando tali danni avvenissero in prossimità dell'abitato, o quando, avvisati, nun curassero di purgare il proprio tenimento da un numero così breve di malfattori. Ogni esagerazione circa detto numero, intesa a scusare l'inosservanza di questa disposizione, sarà severamente punita.
10. Si procederà immantinenti allo arresto disarmo e cancellazione della matricola della Guardia Nazionale, ed alla destituzione da ogni pubblico officio civile ed ecclesiastico di tutti coloro che si rifiutassero a prestare un servizio richiesto, sia dalle Autorità militari, che dalle politiche e municipali.
11. Saranno adottate misure rigorose ed eccezionali contro le spie i manutengoli ed i corrispondenti de' briganti colti in flagranza, o in possesso di oggetti furtivi.
12. Coloro, che senza prova ineluttabile di essere corrispondenti, manutengoli, o spie de' malviventi, fossero nondimeno reputati tali dalla concorde voce pubblica, dovranno essere attentamente invigilati.
13. La stessa vigilanza dovrà portarsi sul clero, spedendosi settimanalmente al Prefetto, ai Sotto-Prefetti e Comandi Militari un rapporto sulla di lui attitudine, e dirigendosi uffizi [messaggi] straordinari in qualche grave caso che meriti pronte misure. Al tempo stesso saranno designati alla pubblica riconoscenza que' Sacerdoti che nell'esercizio del pio ministero persuaderanno con l'esempio e col consiglio la obbedienza al Governo, e combatteranno con la parola gli eccessi di ogni sorta che possono turbare la pubblica e la privata tranquillità. I quali provvedimenti potrebbero per avventura esser tenuti come mal consentiti dalla civiltà de' tempi e dalle attuali istituzioni; ma ove si ponga mente, che a sgomberare dal brigantaggio i travagliati paesi del Principato Ulteriore non sono finora riusciti fecondi e decisivi risultamenti né l'ammirevole valore, la costanza, le indicibili fatighe e gli eroici sforzi de' nostri soldati né le mille pruove di coraggio e di patriottismo e di abnegazione delle milizie cittadine, né le utili disposizioni delle autorità locali, né l'energico concorso di tutti i buoni, sarà certamente reputato lieve un altro sacrifizio di breve durata volto unicamente a privare in avvenire le orde de' malvagi di ogni mezzo di aumento e di rinnovamento, ad infondere un salutare timore ne' loro aderenti, a far prosperare finalmente le industrie e il commercio, a rendere libere e sicure le comunicazioni e le scambievoli relazioni de' cittadini ed a rinvigorire nel petto di ogni vero italiano la fede della vicina intera ed incrollabile prosperità di questa nostra Patria".

Non c'è bisogno di commenti a questa circolare del "Prefetto Comm. Nicola De Luca". Gli esempi applicativi nella documentazione saranno il migliore commento.

I fucilati

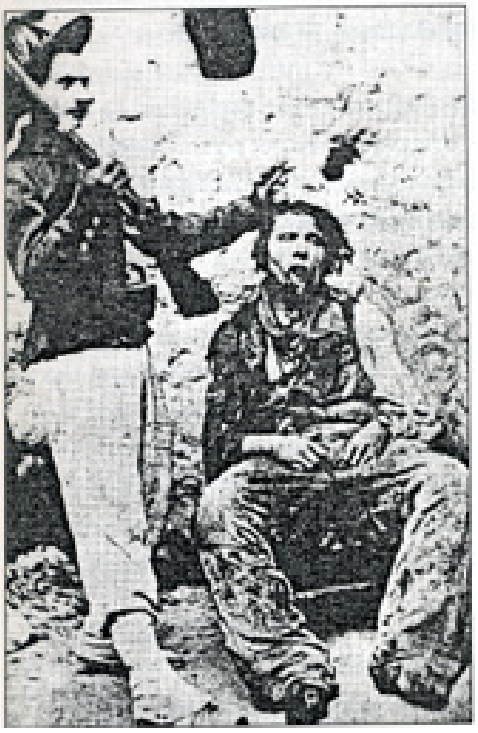
"Erano tanti i ribelli, che numerose furono anche le fucilazioni, e da Torino mi scrissero di moderare queste esecuzioni, riducendole ai soli capi.

Ma i miei comandanti di distaccamento che avevano riconosciuto la necessità dei primi provvedimenti, in

certe regioni dove non era possibile governare se non incutendo terrore, vedendosi arrivare l'ordine di fucilare soltanto i capi, telegrafavano con questa formula "Arrestati, armi in mano, nel luogo tale, tre, quattro, cinque capi di briganti".

E io rispondevo "Fucilate". Poco dopo il Fanti, a cui il numero dei capi parve straordinario, mi invitò a sospendere le fucilazioni e a trattenere prigionieri tutti gli arrestati. Le prigioni e le caserme rigurgitarono".

(Dall'Autobiografia di un veterano del Generale Enrico Della Rocca).



NICOLA NAPOLITANO detto il ***CAPRARIELLO*** *infestava l'Avellinese. Catturato e fucilato nell'ottobre 1863 (Da Album Fotografico Del Brigantaggio Meridionale 1860-1865, Popular Photography Italiana, Milano, senza data)*

Il Sindaco Aniello De Sanctis [3] al Comandante della al Comandante della Guardia Nazionale Giovanni Andrea Molinari [4].

"Signore"

Ella arresterà tutti i parenti di briganti a margine notati fino al terzo grado Civile giusta quanto viene dal Sig. Prefetto della Provincia del giorno 11 corrente mese. I parenti di essi sono quelli che le dinoto nello accluso statino."

Nello "statino" allegato all'ordine di arresto, elencati con scrittura da manuale (non di pugno del sindaco De Sanctis, ma di Luigi Donatelli, segretario comunale che all'occorrenza " batte" a bella anche le comunicazioni d'ufficio della Guardia Nazionale, gli "uffizi", si leggono i nomi di quei disgraziati parenti "fino al terzo grado civile". Povera gente!

Secoli di soprusi e di angherie sopportate a schiena d'asino di generazione in generazione, ed eccoti la nuova Italia, i nuovi liberatori, invadere nel cuore della notte le case e rinnovare gemiti e soprassalti con rumore di catene, a stroncare sul nascere ogni speranza di mutamento, di tempi caini.

Eterno medioevo!

Esempi applicativi a Morra della ferrea circolare prefettizia 11 ottobre, 1862. Riproduciamo lo "statino": Dei briganti a margine notati" (oggi non "più briganti" e basta con la storia, ma nella maggioranza uomini stanchi di ingiustizie e sopraffazioni, tratti dalla disperazione alla rivolta e alla violenza).

COMUNE DI MORRA

Filomena Scudiero moglie

Annarosa Di Pietro madre
1° sorella, moglie di Giuseppe Lanzalotto[5]
2° sorella, moglie di Giuseppe Grippo
3° sorella moglie di Giovanni Scudiero
4° sorella, moglie di Nicola Ruberto
} Parenti di Giovanni Porciello

Ignazio Capozza padre
Isabella Gallo madre
Fratelli
} Rocco Capozza (Olanda)

---

[3] Cugino di Francesco De Sanctis

4 Bisnonno di Donna Emilietta Criscuoli-Molinari, padre del famoso Don Marino, "la cornacchia", personaggio politicamente potente e influentissimo nella Provincia e fuori, e di Achille, sindaco di Morra a lungo, stimato e amato coralmente dalla cittadinanaza, salvo i colpi bassi che cariche del genere comportano, come "l'iniqua aggressione morale" di cui sarà vittima nel 1895 ad opera di un giovane e inquieto oppositore, contro il quale 110 morresi eleveranno una ferma protesta. Ma questa è storia di più tardi, se mai se ne aprirà il capitolo una volta chiuso quello sugli anni del brigantaggio.

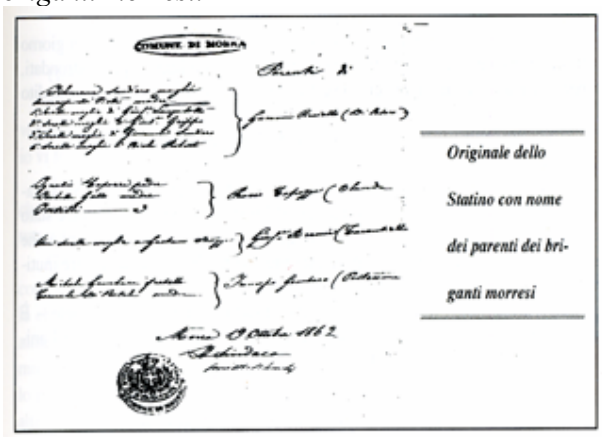
[5] vedi pag. 145, nota 77

Una sorella moglie a Gaetano Strazza } Giuseppe Braccia (Tarantiello)

Michele Gambaro fratello
Carmela Di Natale madre } Francesco Gambaro (Posteuma)

Giuseppe Braccia aveva la malasorte proprio alle calcagna. Abbattuto come un cane, due mesi dopo la retata di parenti ordinata dal Sindaco De Sanctis. Povero Tarantiello! Da poco nella banda di Andreotti, il 17 dicembre 1862 cade da cavallo in uno scontro al Formicoso, è catturato, condotto a Vallata e messo al muro in un amen. Leggiamo questo dramma, scritto con penna sbrigativamente burocratica che rasenta la brutalità, in una comunicazione del Comandante della Guardia Nazionale di Vallata (Michele Netta), inviata il 26 dicembre 1862 in riscontro ad un "uffizio" del suo collega di Morra. L'annotazione in "oggetto" è secca come un chiodo: "e dà ragguaglio di un individuo del paese fucilato"

Originale dello Statino col nome dei parenti dei briganti morresi.



"Signore"

Nel 17 spirante in una perlustrazione eseguita sul Formicoso vi fu scontro con la banda Andreotti forte di 24 persone a cavallo. Durante il combattimento cadde da cavallo Giuseppe Braccia fu Biagio che tosto venne preso, e qui arrivato fu passato per le armi. Dal suo interrogatorio si rilevò che era naturale di costà, e che era in campagna dai primi di agosto ultimo. Ciò di riscontro al pregevole Suo uffizio di pari data.

Il 28 ottobre, diretto al "Maggiore Comandante del Circondario di S. Angelo dei Lombardi", parte da Morra un "uffizio" che amplia l'esecuzione del mandato di arresto spiccato dal Sindaco. La copia di cui disponiamo (riconoscibilissima la scrittura manuale del segretario Donatelli) non è firmata, ma il mittente è evidentemente il Comandante della Guardia Nazionale Molinari.

Morra 21 Ottobre 1862
"Signore"

Volendo questa notte mettere in esecuzione l'arresto di parenti di briganti giusta la circolare del S. Prefetto della Provincia del giorno 11 corrente mese e trovandosi il fratello germano del brigante G. a nome Michele a servizio di Luigi Carissimo nel suo muleno situato nella Contrada Bocca Nova tenimento di costì, sul dubio che lo stesso venendo a conoscenza degli arresti qui eseguiti per liberarsene potesse gittarsi in campagna e riunirsi alla comitiva di suo fratello; la prego volersi compiacere di farlo anche in questa sera medesima assicurare e tenermene riscontrato; nell'intelligenza che gli arresti saranno da me eseguiti alla ore 9. P. m.".

Naturalmente "far murare" in termini brevissimi e perentori le masserie e trasferire in paese uomini e bestiame come imponeva la circolare De Luca, era impresa che spiazzava anche sindaci con gli... zebedei a noce di cocco.

E Aniello De Sanctis (a leggere i documenti) si direbbe che i cosi li avesse di quel tipo. Appare un uomo d'ordine risoluto e di polso, che va per le spicce, per di più ligio all'autorità. Ma quella circolare "diktat"... una cavolata! Ne saranno volati di "sacramenti" al mittente al di là del Vallone di Sant'Angelo e oltre. E in Municipio, chi sa che ballo di San Vito a pugni sui tavoli e sbraitate contro "governativi" e "sotto-governativi", teste di cavolo piene di crusca, pennaruli in poltrona in attesa dello stipendio!

Andassero, andassero pure a riferirglielo a nome suo a quelli là.

Saranno state queste le reazioni del primo cittadino con quel po' po' di cognome ministeriale (era cugino di Francesco De Sanctis) e con un passato di famiglia carbonaro e liberale di tutto rispetto? È probabile. Induce a pensarlo questa lettera del "Sotto-Prefetto" di Sant'Angelo Palopoli al Capitano Molinari, datata 4 aprile 1863:

"Signore"
Ella può assicurare cotesto Sindaco che quando, nei giorni d'oggi questa Sotto-Prefettura prende una decisione, ella sa mantenerla a qualunque costo. Ho promesso a Lei e prorogato la esecuzione della Circolare del Signor Prefetto riguardo alla chiusura delle masserie sino a fine di questo mese, e sarà mantenuta; per conseguenza Ella potrà dire al Sig. r. Sindaco De Sanctis a mio nome di dare ordini in conformità della presente decisione.

CAPITOLO II

Un regno che crolla, un regno che sorge; sulle rovine del primo, le fortune del secondo. Abbasso i Borboni! Viva i Savoia! Come reagisce Morra nel drammatico cozzo tra vecchio e nuovo, che risale rapido dalle Calabrie al seguito di Garibaldi? Per sentire subito che aria tira ed "entrare in ambiente", cominciamo con un giro nelle cantine di "basso San Rocco". Siamo nell'inverno 1862. Garibaldi è passato da un pezzo e l'Italia è fatta. Da San Rocco salgono voci alterate. Il capitano della Guardia Nazionale Giovanni Andrea Molinari [6] si precipita. Seguiamolo nel rapporto che invia all'autorità giudiziaria [7] il 22 febbraio 1862:

"Signor Giudice
"Scortato da questa forza le invio questo Angeloantonio Zuccardi fu Rocco da me arrestato jeri la sera verso le ore nove pomeridiane, come dall'annesso verbale, dandomi la premura ancora di passare a di lei conoscenza che il medesimo che nella cantina di questi Signori Del Buono poche ore prima, e propriamente verso le cinque pomeridiane mentre quel Cantiniero Giuseppe Salzarulo cantava l'inno di Garibaldi e di Vittorio Emanuele il suddetto Zuccardi gli disse ancora questi fessi vai nominando se non azzittisci ti darò la stampella in testa, ed infatti la sollevò per colpirlo. Su di ciò potrà sentire l'anzidetto Salzarulo.

Leggiamo l'annesso verbale":

"L'anno 1862 il giorno 21 Febrajo in Morra

Noi Giovanni Molinari Capitano della 1ª Compagnia di questo suddetto Comune[8] avvertiti dai Guardia nazionali di servizio che nel rione denominato S. Rocco erasi sentito replicatamente il grido di Viva Francesco 2°, allistante accorremmo ivi, essendo circa le ore nove pomeridiane, ed informatici da persone di quel luogo, e specialmente dal Sacerdote D. Fortunato Capozza, D. Giuseppe Sarni fu D. Rocco, Giuseppe Salzarulo, e Donato Grasso di Amato costoro che potranno sentirsi a tempo, ci assicurarono che quelle voci erano di Angelantonio Zuccardi fu Rocco, onde essendoci dato a ricercarlo non avendolo ritrovato nella propria casa ma bensì in quella di Vincenzo Caputo fu Luigi in nome del Re e della legge l'abbiamo arrestato e tradotto in questo Corpo di Guardia."

Preposto questo schizzo al vivo del capitano Molinari sulla Morra che se la scalda nelle cantine nell'inverno 1862 urlando "abbasso" e "viva", andiamo a capo, all'agosto 1860, quando Garibaldi vola dal sud, aiutato, acclamato, osannato.

A Morra erano informatissimi. Lo prova questo biglietto (interessantissima testimonianza dal profilo storico), quasi certamente diretto a Giovanni Andrea Molinari, il maggiore e più quotato esponente della Morra antiborbonica della prima ora (a lui, quando non ricopre carica alcuna o è solo 1° tenente della Guardia nazionale, si rivolgono le nuove autorità per ogni questione, comprese le più riservate).

Al biglietto manca ovviamente il mittente, ma la grafia farebbe pensare al figlio di Giovanni Andrea, Achille..

100 Barche cannoniere = 3 Vapori ad elica. 9 corvette Piemontesi 26 cannoni rigati, e 1400 volontari uniti agli armati in Catanzaro = Catanzaro in piena rivolta = Ultimo dispaccio degli 11 da Palma porta altro sbarco di 700 a Bianco, e Begatino = Gran legno sbarcò a Gerace = Grandi legni sbarcarono a Torre di

---

[6] Ultimogenito di Marino Molinari e Margherita Vitale. Nacque il 2 luglio 1817 (una settimana dopo la morte del padre, 26 giugno 1817), morì il 30 aprile 1886. Dalla prima moglie, Annamaria De Rogatis di Michelangelo e Colomba Mariani, ebbe i figli Achille e Marino (il sacerdote dalle tante entrature politiche). Dalla seconda moglie, Vincenza Pascale (cfr. "Singolare storia della Badessa Giovanna Pascale)" di Emilia Molinari in "Voce Altirpina" n. 13) ebbe il figlio Ernesto.

7 Giudicatura regia del mandamento di Andretta. Tra i giudici del tempo, Camillo Miele e G. Morabito.

[8] Da questo documento e da una lettera di Camillo Miele (la riportiamo più avanti) risulterebbe che in Morra vi erano due Compagnie della Guardia Nazionale. Il Molinari compare qui per la prima volta con il grado di capitano.

Faro = Regie linee interrotte. Preso il forte di Torre Cavallo = Sedici cannoni rigati tra sportati in barche Piemontese = Tre Vapori veduti nella acque di Gaeta = Salerno lì 12 Agosto 1860 alle 8 ½ pomeridiane =".
È facile immaginare lo scompiglio in Morra all'arrivo di notizie del genere. Viene in mente "Il Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa.
Stesso ambiente, stesso sconcerto. Chi spera, chi dispera, chi si dispera. Rivalità e tensioni di sempre trovano nel frangente politico occasione di sfogo, anche tra famiglia e famiglia della Morra bene. Da una parte gli antiborbonici di vecchia data (o della prima ora), dall'altra quelli dell'ultima ora, che non perdono mai il treno, con accodati i tanti dal piede adatto a tutte le scarpe e a tutti i predellini. In mezzo i fedelissimi del vecchio regime, la pattuglia degli irriducibili, chi corrivo e minaccioso fino allo schioppo, chi, reso saggio dalla vita e dalla storia, sdegnoso e tacito in disparte, indifferente al rumore e all'arrembaggio. Tanto, una volta cambiato tutto, non sarebbe cambiato niente. Ma torniamo ai documenti.

La modestia non sarebbe virtù dei morresi. Lo ricordava già il De Sanctis citando il noto detto "Ma che Napoli e Napoli, Morra passa tutti!". E aveva ragione. Ne troviamo indiretta conferma in un breve e significativo messaggio di Camillo Miele a Giovanni Andrea Molinari, nel quale ci scappa (a proposito dell'organizzazione della Guardia nazionale) una stoccata andrettese alla mania di grandezza morrese. Il messaggio è del 26 settembre 1860 (il 7 settembre Garibaldi era entrato a Napoli ed erano in vista i plebisciti di ottobre per l'annessione delle regioni meridionali al nuovo regno).

"Caro D. Giovanni Andrea
Dimane presto il Delegato [di Pubblica Sicurezza] sarà costà accompagnato dalla nostra Guardia per la via solita a battersi da noi, cioè per quella per Viticeto. Quindi se volete far avvanzare la vostra guardia all'incontro del Delegato fatela trovare in detto luogo.
Sento che costà si voglion fare due compagnie. Che diamine! Qua appena si fatta una compagnia di 140 individui tutti scelti, e costà per fare due Capitani se ne fanno due che non valgono per una. Siate preveggenti! Solo voi per Capitano stareste bene. Io invierò da voi il Delegato. Vi saluto e sono".

Agostino Sacchetiello *(al centro) infestava l'Alta Irpinia.. Collaborò con Crocco. Catturato a Bisaccia nel nov. 1864. Il fratello Vito (a sinistra) fu ucciso in combattimento nel luglio 1862.*
(da "Album Fotografico del Brigantaggio Meridionale 1860-1865", Popular Photografy Italiana, Milano, senza data)

"L'operazione "Guardia nazionale" a Morra dovette essere assai laboriosa (era ancora in corso nel gennaio 1861) e forse non scevra di qualche tentativo d'intrallazzo per gl'immancabili raccomandati di ferro. Lo lascerebbe supporre questo fulmineo riscontro del 13 gennaio 1861 del "Sotto Governatore" di Sant'Angelo a una proposta di G. A. Molinari del giorno prima.

"Di riscontro al suo ufficio del 12 andante la prego nominarmi individui che non faccian parte del Decurionato [denominazione delle vecchie amministrazioni comunali] onde ascriverli a componenti la Commissione di Revisione della G. Nazionale; Ella invece con detto foglio mi ha nominato tre Decurioni, i quali sono eccezionati, come espressamente Le diceva col mio ufficio del 9".

Riportiamo per completezza anche l' "Ufficio" del 9 gennaio, richiamato dal Sotto Governatore:
"Signore
Essendosi col Decreto del 14 Ottobre ultimo disposto che un Consiglio di ricognizione, composto dal quarto dei Decurioni, scelti dall'intero Decurionato, ed un egual numero di stimabili Cittadini, debba presedere alla disamina delle liste degli ascritti alla G. Nazionale, prego Lei a nominarmi gl'individui ch'Ella

crede meritevoli di sì geloso incarico, badando che i proposti non faccia parte del Decurionato. Le piaccia con sollecitudine farmi tenere le proposte dei suddetti, mentre ci è del massimo interesse pubblico".

Naturalmente G. A. Molinari si era affrettato (17 gennaio) a rettificare la prima proposta:

Modello delle uniformi della Guardia Nazionale del Regno eseguito d'ordine Superiore nel R.le Officio Topografico

"Signore

Di risposta al di Lei preggiato uffizio del 13 andante senza numero[il sottogovernatore gli aveva scritto su carta né intestata né protocollata] le dinoto tre individui che ella potrà scegliere a far parte della giunta che dovrà procedere alla disamina delle liste agli ascritti alla Guardia Nazionale ed i medesimi non fanno parte del Dicorionato.

.

D. Vincenzo Di Pietro fu Giovanni
D. Giuseppe Sarni fu D. Rocco
D. Alessandro D'Ettorre fu D. Luigi

E cominciamo a conoscerli i nostri militi della Guardia Nazionale,

le "coppole rosse". Il 30 giugno 1861 ne viene "mobilizzato" un manipolo per "disposizione" dell'Intendenza di Sant'Angelo. Corre voce che la famiglia De Paula capeggiata da Don Raffaele, annoverata tra i borbonici di fedeltà indiscussa e manifestamente ostile al nuovo ordine, abbia in animo di "promuovere una reazione" il 2 luglio. Si diramano gli ordini: vigilare, perlustrare, arrestare nel caso. L'elenco delle "coppole rosse" mobilitate (firmato da Aniello De Sanctis, "Vice Eletto facente funzione da Sindaco") registra 17 nomi:

D. Giovanni Molinari 1° Tenente	Antonio Santoro
D. Vito Antonio Popoli	Angelo Mignone Sergente
Vincenzo Cicirello	Filomeno Alvino
Luigi Derogatis	Eugenio Mariano
Luigi Capozza	Raffaele Covino
Pietro Ambrosecchia	Giovanni Porciello
Rocco Jajullo	Leopoldo Pennella
Rocco Vincenzo Durante	Amato Ruberto
	Francesco Antonio Grippo

Il 2 luglio, un'ora prima di mezzanotte, una pattuglia s'imbatte vicino all'Annunziata in Don Michele De Paula armato di schioppo. Lasciamo raccontare l'episodio dal sergente Mignone nel rapporto che stende per il tenente Molinari.

"Signore

Morra 2 luglio 1861

In esecuzione dei di Lei ordini comunicatomi in riguardo alla reazione a promuoversi per il giorno due corrente mese minacciata da più tempo dalla famiglia di de Paola di questo Comune, mi sono attivato con i miei compagni della Guardia mobilizzata alla perlustrazione pel paese, girando per le pubbliche strade, cantine, e luoghi sospetti; così praticando verso le ore 23 di questo giorno mi è riuscito incontrare armata mano di scoppio, e provisione uno della suddetta famiglia de Paola a nome D. Michele de Paola quale andava in cerca i suoi compagni reazionarj per far succedere il fatto primitivo minacciato, e spac-

ciando che Vallata con Trivico avevano alberata la bandiera bianca. Io nel vederlo armata mano, senza che poteva trasportare armi, l'ho imposto subito in nome del Re, e della Legge di non ammuoversi, e presentare le armi a me, ed alla Forza mobilizzata, lo stesso subito si è dato alla fuga saldando un grande muro dell'atro dell'Anunciata, e perseguitato da Filomeno Alvino fu Francesco, e Raffaele Covino fu Giuseppe, il medesimo de Paola si ha voltato verso degli stessi impugnando il fucile, con dire, ritiratevi, altrimenti vi bruggio i panni adosso, e precipitosamente si è dato di nuovo in fuga.

Il padre di esso D. Michele poi a nome D. Raffaele de Paola ex Capo Urbano nel vedere suo figlio fuggire avanti alla forza, si ha tolto il Cappello dalla Testa, lacerandolo colla bocca, buttandolo a terra e calpestandolo, maledicento gestiva.

Le comunico ciò per mio discarico e per l'uso convenevoli.

Il Sergente della Guardia mobilizzata

Angelo Mignone"

Il giorno dopo (3 luglio) l'Intendenza di Sant'Angelo spicca mandato di cattura:

"Signore [al tenente Molinari]

Ella eseguirà una severa visita domiciliare in casa del Signor D. Raffaele de Paola, cercando ogni mezzo, onde le riesca allo arresto di suo figlio Michele. Mi dia subito riscontro del risultamento.

[firma illegibile]

Non sappiamo come si sia conclusa la vicenda. È probabile però che il tutto si sia aggiustato in famiglia, dato un certo rapporto di parentela tra i De Paula e i Molinari e il peso politico di Don Giovanni Andrea. Getta molta luce in proposito, in particolare con il poscritto (Don Michele risulta in libertà), una lettera eloquentissima, anche tra le righe e dietro le righe, scritta il 14 luglio da Giovanni de Paula al "carissimo compare" Giovanni Andrea. Superfluo rilevare che il documento riveste notevole importanza ai fini della ricostruzione del passato di Morra: è come avere davanti un grande arazzo murale sul mondo tipico morrese (non solo di allora), intessuto di miserie e magnanimità.

"carissimo Compare

Da non poco tempo prefisso mi aveva fare con voi uno sfogo, ma conoscendovi sempre occupato non mi sarebbe riuscito intrattenervi meco molto tempo, ed io sarei rimasto deluso da quello desiderio; oso quindi significarvi con questa mia quello che dovevasi a voce.

In primo ho a dimostrarvi tutta la mia riconoscenza per la calunnia procuravasi a mio fratello Michele, di qual cosa ci attestate un atto di stima senzacché la nostra famiglia ne sapeva cosa, e sia pure a retribuirvi il bene il Signore, se da noi non si potesse.

In secondo sono a fare le più alte proteste in quanto che vi sia surta tra voi, e mia famiglia una lizza senza niun motivo, lizza che deve perfettamente eliminarsi, ed all'istante, non stando bene le agitazioni di spirito tra ambo le nostre famiglie, tantoppiù, che siamo parenti. Voi ben sapete quali e quante mortificazioni ci si son date, e pur ben vi dovete immaginare, che nelle nostre afflizioni non abbiamo preso cibo in pace, confortandoci soltanto una coraggiosa pazienza. Pruove son queste, non ciarle. E come si spiega poi noi ricevute le offese, voi ne lamentate il rincontro. Io comprendo bene, che voi forse non a torto avete concepito un malincuore, perché persone triste e lingue malediche vi hanno fatto apprendere cose sinistre; ma pur dalle cose palpabili dovevate dire a voi stesso, e convincervi di non essere così, come così non è, giacché l'impustura è sempre impustura, ed ogni uomo qualunque chiaro la scorge, e l'innocenza è sempre innocenza, che risblende qual sole tra le tenebre. Queste tali persone l'avete capito o no? Forse non ancora, ed io mi prendo l'assunto di farvele capire: desse non è che vengono da voi a farvi qualche regalo, col farvi apprendere uno mendacio, ma vengono per farvi offesa, per farvi stare inquiete, per mortificarvi, e coi mezzi d'istigazioni per indurvi a qualche eccesso, onde ridere sulle nostre sventure. Banditele adunque, disprezzatele, e guardatele come vostre e nostre nemiche, che hanno tramato più di una volta con insidie di vederci in mezzo ai guai, e se ciò fate vedrete tutto finito. Non vi appagate dalle seducenti adolazioni di taluni, che non sono che mercenarj a quali se per poco mancate, quello che non volete sentirvi vi sentirete, e non mancherebbero anche d'eccessi; ma se fidate nel galantuomo, nella persona dabbene, siatene sicuro di niun mancamento, perché ciò che si fa è spontaneo, il porta con se il carattere, e l'educazione. Smentite infine, smentite dal vostro cuore ogni malappreso, ogni sinistro, ogni impostura suggeritavi, scongiurandovi a non farvi trascinare in inganno, ed infocare in fantasia, come per lo passato, e di credere solo a chi è degno di fede, e che vi parla con cuore schiettamente.

Ritenete, mio caro compare, queste manifestazioni qual pegno di mie sincere, ed affettuose proteste, che dall'intimo del cuore vi fò, giurandovelo sull'onor vostro e per quell'anima di vostra moglie [Annamaria De Rogatis], che avete in cielo, che di qualunque siasi cosa da noi nulla se ne conosce, nulla perfettamente nulla delle tante dicerie, assicurandovi nell'un tempo la immutabile fedeltà e devozione alla vostra famiglia, come sempre lo sono stato, con ché ed a costo del mio sangue credetemi costantemente.

Da Casa lì 14 luglio 1861

P.S.

Se non vi spiace, fate che Michele faccia parte della Guardia Nazionale, giacché senz'armi si vede perduto, ed anche perché ora ch'è tempo di messi gli è assoluta necessità stando in campagna, atteso i diversi brigantaggi, che si sentono".

Il più fedele dei Vostri amici
Giovanni De Paula

Antonio Curcio *Da Aversa fucilato nel 1870*

A questa lettera ne aggiungiamo un'altra, non datata ma chiaramente in relazione con la precedente e di poco anteriore, che per quanto sibillina aiuta a capire un po' meglio le cose nonché i rapporti De Paula-Molinari.

"Stimatissimo Compare

Se amate la vostra famiglia, e per quell'anima di vostra moglie in cielo, vi prego a costo di qualunque sacrifizio di venire voi qui sollecitamente, onde rimediare alla nostra ingiusta sventura, che mano nemica ci ha voluto così maltrattare. Voi avete giovato a tanti, e che senza neppure un ringraziamento vi siete fortemente prestato, io ve lo chieggo qual figlio vostro, di cui ho sempre fatto di voi stima di padre, e quindi uno che in tal modo si esprime nulla si niega. Dunque vi attendo senza meno stasera insieme ai nostri, che fanno altrettanto di preghiere, avendo pure Monsignore [il Peppino di cui sotto?] scrittavi la presente.

Scusate il modo di scrivere perché di fretta, e mentre come figlio vi bacio la destra, mi dico

Vostro aff. ed obb.
Giovanni de Paula

Caro Cognato

Per quanto amate l'onore, e vostra cognata vi prego di venire subito ad ogni costo.

Sicuro e sono

Vostro Cognato
Peppino"

"Sant'Angelo de' Lombardi 8 Gennaio 1861

"Signore

Le piaccia a rigor di posta indicarmi chi siano quei Sacerdoti di cotesto Comune che votarono negativamente, al plebiscito, ovvero siansi astenuti, come la pregava con altro mio uffizio.

Il Sotto Governatore

Tra le nostre carte non figura purtroppo la risposta (se mai ci fu) alla "riservata", e il "colpo d'accendino" per intanto ci lascia al buio.

CAPITOLO III

A Don Michele De Paula poteva costare cara la bravata di aggirarsi "armata mano" la notte del 2 luglio 1861, e minacciare per giunta a fucile spianato quel temerario "ritiratevi, altrimenti vi bruggio i panni addosso" ai due militi che lo inseguivano giù per l'Annunziata, Filomeno Alvino e Raffaele Covino, della pattuglia di "coppole rosse" in perlustrazione per il paese al comando del sergente Angelo Mignone che aveva tentato vanamente di arrestare lo spavaldo intimandogli "in nome del Re e della Legge di non ammuoversi". Invece, come sappiamo da una lettera di una decina

di giorni dopo (14 luglio 1861) di don Giovanni De Paula, don Michele era libero come un fringuello e addirittura aspirava ad entrare nei ranghi della Guardia Nazionale perché "senz'armi si vedeva perduto"! Un altro al suo posto, di quelli che non hanno santi in Paradiso, non se la sarebbe passata certamente così liscia in quelle circostanze.
Ma a Morra dicono che "caldaia e caldaia non si tingono", per significare che tra gente di pari ceto e posizione normalmente non ci si fa la forca. È lecito quindi supporre che le pressanti missive dei De Paula al "carissimo compare" e parente don Giovanni Andrea Molinari abbiano avuto l'atteso seguito: il capo effettivo della Guardia Nazionale morrese avrà chiuso un occhio, o tutti e due, e interposto i suoi buoni uffici presso il "Sottogoverno di San'Angelo per tirare fuori dai guai il focoso don Michele. Supposizione, congettura più che lecita, ma tutta da verificare in altra documentazione in qualche archivio irpino. Nulla di più, poiché tra i De Paula e i Molinari non doveva correre proprio buon sangue, vista l'aperta contrapposizione politica tra le due famiglie, con i De Paula, borbonici comprensibilmente indefettibili e nostalgici, a covare e minacciare rivincite alla testa della reazione, e i Molinari, ben saldi a cassetta sul cocchio tricolore, a guidare il nuovo corso politico in Alta Irpinia.

E la ruggine doveva essere di vecchia data, a prestar fede a questa minuta di certificato della autorità comunale morrese sulle benemerenze patriottiche di Don Giovanni Andrea Molinari (il documento è privo di data, ma dev'essere di poco posteriore al 4 settembre 1860):

Tipi di carta intestata e timbri degli anni del brigantaggio

"Il Sindaco e Decurionato di Morra certifica che il S.r. D. Giovanni Andrea Molinari fu Marino del Comune medesimo è stato sempre il bersaglio delle vendette Borboniche nei dodici ultimi anni; e, ciò malgrado, sempre onesto, è stato pur sempre fermo e costante nel tollerarle non scoraggiandosi mai delle avversità, sia per le incessanti visite domiciliari come attendibile in politica, sia per il niego [rifiuto] di carte itinerarie [lasciapassare] fino a fargli mancare a cura per malattia agli occhi, sia per le mene dei retrivi [intrighi dei reazionari]. Si certifica inoltre che negli ultimi tempi mosse volontario alla volta di Ariano per proclamare Vittorio Eman.e Re d'Italia Una, e se ne tornò per via perché seppe della reazione nel giorno 4 7bre 1860 colà scoppiata. Ed ora è il più saldo caldeggiatore dei principî da tanti anni nutriti e professati, ribattendo in pubblico ed in privato le avverse notizie che i Borbonici osano di spacciare. E per la verità ecc.

Morra..."

Forse ad alimentare dissapori e rivalità era anche (o soprattutto) il fatto che i De Paula erano esponenti dell'antica nobiltà terriera locale, tenacemente e gelosamente legata a rendite fondiarie e a professioni di tradizionale prestigio e potere (medico, farmacista, notaio, sacerdote), mentre i Molinari erano di nobiltà recente e forestiera (venivano da Serino) e non disdegnavano, nella loro fattiva intraprendenza, attività di gran lunga più redditizie, per esempio negozio di calzature e commercio di cereali, con cui avevano costruito una solida fortuna[9].
Parole e fatti. Più parole che fatti, come succede di solito dalle nostre parti, dove i bollori finiscono per lo più in "allucchi" e carta bollata. Per fortuna! Morra drammatica, Morra pittoresca. Ci si guardava in ca-

[9] Esiste un diploma pergamenaceo di Ferdinando IV a favore del ventenne Marino Molinari di Serino, datato 28 febbraio 1790. Lo trascriveremo in altra occasione. Dal testamento di Carmine Molinari (31 luglio 1811), nonno di Giovanni Andrea: "Ed a lasciato pure a detti Suoi tre Figli Maschi [Marino, Samuele, Nicodemo] tutto il Neoziato tanto qui [Serino] quanto in Morra perché lui a ben Compreso chè sono assolutamente de loro sudori e Fatighe"...Dalla copia notarile: "Dichiarando ancora, che io predetto Carmine, da circa trent'Anni mi condussi con li detti miei figli nella Terra di Morra per esercitare la Scarperia, siccome si è seguito sino al presente giorno".

gnesco, perdenti e vincitori, si ruminavano spropositi. Un'allusione incauta, una parola grossa o grassa, detta magari appena a mezza bocca, e via carta e penna per un rapporto urgente a "quelli là", a Sant'Angelo o ad Andretta, del tipo "adesso t'aggiusto io!". Da San Rocco alla Teglia, agitazione permanente, episodi ameni più che da galera, come questo che il "Capitano" delle coppole rosse" denuncia il 3 ottobre 1861 al "Signor Maggiore Comandante Militare del Circondario di Sant'Angelo Lombardi"

"Signore

In esecuzione del'ordini ricevuti dal Signor Intendente coi quali si partecipava che l'Eccellentissimo Ministro dei lavori pubblici era per transitare ieri per i confini di questo tenimento lungo l'Ofanto, mi presi la premura di riunire un numeroso drappello di Guardia Nazionale a rendere i debiti onori a sì eminente Personaggio. Dopo che seguì il movimento della forza sotto il mio comando tra i quali eravi un tale D. Giuseppe Lombardi cafettiere uno degli antichi fidi dell'ex Capo Urbano D. Raffaele De Paola.
Nel passare avanti al caffè del Lombardi un tal Pietro di Natale fu Rocco alias Francese altro degli adepti del de Paola unitamente allo stesso ex Capo Urbano disse il di Natale "anghe il Lombardi è andato" a che il de Paola rispose "costui è un fessillo r.a [?], ed un chiacchierone... lasciateli fare che fra giorni dobbiamo andare di corpo nelle loro coppole rosse". Venne ciò inteso dalla Sorella del Lombardi D. Rosa la quale me lo ha riferito del pari che ad altri individui di questa Guardia Nazionale.

Con dispiacere debbo parteciparle che la bonomia usata con questi protervi ci ha menato in tale laberinto, e se volessi caricare la mano contro di questa Famiglia si potrebbe addebitare a livori particolari, perciò mi taccio, potrà per altro avere contezza del loro andamento da chi meglio crede, e quindi adottarsi delle misure a distruggere i briganti interni che fomentano, e sostengono le orde in campagna".

L'accusa finale è decisamente grave, insanabile il conflitto tra le due famiglie che tenevano in riga i Morresi. Forse il solo Sindaco Aniello De Sanctis non lo sapeva, o fingeva di non saperlo, se arrivava a scrivere un paio di settimane prima, allo stesso destinatario del rapporto precedente, che a Morra non c'erano mai state bandiere borboniche:

"Signore

Di riscontro alla sua circolare del giorno dieci andante mese N. 306 Le manifesto che in questo Comune non vi sono giammai state bandiere Borboniche, ed appena cessato l'abborrito governo prima cura di questo Municipio fu quella di fare acquisto della Nazionale tricolore Bandiera".

Ma quali compiti aveva la Guardia Nazionale, a parte quello di rendere i "debiti onori" e scortare gli "eccellentissimi personaggi" in transito per il tenimento di Morra? Tanti e svariati. Indagini, perquisizioni, esecuzioni di mandati d'arresto (ne riproduciamo uno in fotocopia, riguarda Giovanni Porciello già di nostra conoscenza), accompagnamento di testimoni renitenti, ordine pubblico e, in primo luogo, lotta al brigantaggio, anche fuori Morra. In proposito di qui in avanti largheggeremo con i documenti. Cominciamo con un caporale di servizio alle prese con un "guappo" avellinese che minaccia di fare la pelle ad un "mangiatrippa" (un Taruolo?). Il caporale è Filomeno Alvino che fa rapporto al comandante:

" Guardia Nazionale di Morra = Morra lì 5 Maggio 1862 = Signore = Circa le ore 22 di questo giorno, si è presentato il Signor Nicola Toruolo fu Pietro, il quale mi ha riferito essere stato minacciato di vita da Domenico Palma fu Giosuè di Avellino con arma vietata pistola. A tale precisa indicazione, perché l'arma sporgeva all'infuori della cintura, ho proceduto al di lui arresto impadronendomi dell'arma in parola, che l'esebisco per l'uso conveniente. Tutto ciò si è eseguito alla presenza dei controsegnati individui = il Caporale Filomeno Alvino = Individui presenti al reperto della pistola indosso a Domenico Palma = Gabriele Rescigno = D. Domenico Gargani, Emilia Pennella = Al Signor Capitano della prima compagnia della Guardia Nazionale di Morra."

Passiamo ai briganti e curiosiamo nei pressanti ordini di mobilitazione in caso di allarme. Da Andretta il capitano Domenico Antonio Miele al suo collega di Morra il 30 giugno 1861:

"Signore

Ora che suonano le ore 23 sono avvertito dal Capitano della Guardia Nazionale di Cairano che una comitiva armata di non molto grave numero di briganti è nascosa nei grani tra Cairano e Conza, quindi è minacciato questo villaggio. Si son dati gli ordini opportuni per le forze de' limitrofi paesi. È necessità che la guardia mobile di costà sia qua inviata nel più breve termine possibile".

Da Andretta il 18 dicembre 1861, su carta intestata "Comando della 2.ª Compagnia della Guardia

Nazionale mobilizzata di S. Angelo de' Lombardi" (la firma del capitano comandante è di difficile lettura):
" La S. V. [la pressante comunicazione è diretta al comandante della GN di Morra] resta avvertita come questa sera ad ore una di notte un naturale d'Andretta s'imbatteva in una Banda di 40 Briganti sul territorio estremo d'Andretta provenienti dal Formicoso, e diretti verso le Pagliaje e case rurali di Morra.

La S.V., previo di Lei assenso, sarebbe invitata a voler muovere per tempo domani mattina verso la Fiumarella [cancellato "Sarda"], per inseguire d'accordo con altre forze la predetta Banda, a meno che la bella notte non le favorisse la continuazione del viaggio.

PS. La Forza d'Andretta si troverà al [parola non chiara: "Gicchio"?] sulla stessa linea domattina per tempo."

Per la Guardia Nazionale mobilitata era prevista un'indennità giornaliera di servizio (diaria in grani e carlini o in centesimi e lire) che veniva pagata in base ad uno specchietto (statino) vistato dall'autorità municipale del comune dove era prestato il servizio. Ne capitavano di tutti i colori e trascriveremo qualche lettera di lagnanza di militi morresi in servizio fuori tenimento, rimasti abbandonati a se stessi, senza soldi, senza vitto e senza cambiata. Leggiamo intanto la sbottata del capitano Amato di Cairano contro il Sindaco di Morra Aniello De Sanctis che non ha firmato lo statino di servizio di alcuni militi cairanesi inviati a Morra, ai quali Giovanni Andrea Molinari ha anticipato la paga di tasca sua (12 carlini):

"Sig. Collega

Codesto Sindaco dovrà essere un Bifolco, od ignorante. Intanto a solo oggetto di farLe ritenere i carlini dodici da Lei anticipati Le accludo lo statino per un giorno del servizio prestato da queste Guardie, le quali hanno creduto sempre in simili circostanze, ed altre ancora di fare il loro dovere gratis, e senza la inetta speranza delle trenta grana. Potesse inoltre il Sindaco firmare un solo degli statini per essere separati, ma l'ho già detto di sopra.

Intando con suo comodo potrà far pervenire a queste Guardie i carlini 13:03 di avvanzo dietro ricuperati i suoi carlini dodici di anticipazione al meglio che potrà con un poco di sicurezza giacchè forse per Andretta si perderebbero. Ciò dietro lettera del sostituto D. Pasqualino di Benedetto premurante". Una ventina di militi della GN di Morra li abbiamo già nominati finora. I lettori vorranno conoscerne altri. Ne elenchiamo 78 (comandante e aiutanti compresi) da uno statino per servizio a Grottaminarda dal 9 all'11 novembre 1863. Lo statino, allestito a regola d'arte da mano esperta, è un modello di chiarezza e precisione, un'idea di come lavorava la burocrazia di allora:

Molinari Giovanni Capit.
D'Ettorre Alessandro Luogot.e
Donatelli Camillo
Sarni Giuseppe Sottoten.e
Cicirelli Nicola
De Rogatis Gaetano Foriere
Del Priore Giuseppe Sergente
Sarni Luigi
De Sanctis Raffaele
Mignone Angelo
Pennella Francesco Caporale
Carino Giuseppe
De Rogatis Luigi
Capozza Nicola
Lombardi Giuseppe
Corsetto Donato
Mariano Aniello
Mariano Eugenio
Covino Raffaele Tamburo
Francesco Del Priore Milite
Francesco Pennella
Rocco Vinc. Durante
Saverio Pasquale
Rocco Zuccardi
Gaetano De Rogatis fu Angelantonio
Mariani Corradino
Raffaele Del Priore
Domenico Gargani
Nicola Del Priore
Vincenzo Sessa
Leopoldo De Rogatis
Ferdinando Mignone
Domenico Ambrosecchia
Giuseppe Rosano
Felice Mignone
Giovanni Mariani di Alessandro
De RogatisNicola
Antonio Pennella
Cristoforo Bellino
Giuseppe Lanzalotti
Amato Ruberto
Raffaele De Rogatis
Rocco Mariani
Alfonso Mignone

Giuseppe Capozza
Giuseppe Marranzino
Donato Ciciriello
Carlo Pennella
Giuseppe Strazza
Angelo De Sanctis
Antonio Santoro
Filomeno Alvino
Antonio Roberto
Angelo Zuccardi
Michele Di Pietro
Luigi Sarni fu Tomaso
Pietro Di Natale
Carmine Ricciardi
Vitantonio Popoli
Giovanni Mariani
Vincenzo Di Santo
Pietrantonio De Feo
Giuseppe Mariani
Antonio De Luca
Francesco Cicoria
Mchele Carino
Vito Del Priore
Domenicantonio Strazza
Angelo De Stefano
Giovanni Pennella
Domenico Grassi
Bartolomeo Di Pietro
Angelantonio Ambrosecchia
Angelo Strazza
Antonio Del Priore
Luigi Capozzi
Giovanni Carino
Leopoldo Pennella

Nelle prossime pagine torneremo un po' indietro per seguire l'ordine cronologico di fatti e persone attraverso i documenti. Limiteremo al minimo il nostro commento. Sono documenti di comprensione immediata. I lettori non avranno difficoltà ad inquadrarli sullo sfondo dell'agitato mondo morrese che abbiamo cercato di delineare finora, a grandi tratti.

Ricerca di disertori. Il Sotto Governo di Sant'Angelo al Capitano di Morra:

"S. Angelo de' Lombardi 19 D.mbre 1860.

Signore [non sappiamo chi fosse, e se ci fosse già a quel momento, il "Capitano" a Morra]
Il Capitano della Guardia Nazionale di Dentecano, mi manifesta, che gli individui al margine [Eugenio Mariani, Giovanni Porciello, Luigi de Paola] di cotesto Comune si sono disertati dalla di lui Compagnia Carabinieri Nazionali.

A quale soggetto io la impegno vivamente, perché laddove i surriferiti soggetti si trovassero rifugiati costà, li farà immediatamente condurre dalle Guardie Nazionali di posto in posto presso quella Compagnia, dandomi per scienza [informandomi] dei risultamenti, che otterrà dalle sue pratiche.

Il Sottogovernatore
Filatore [?]"

Scorta a due imputati. Il comandante della GN di Andretta al Capitano di Morra:

"Andretta 30. Marzo 1861.

Signore

Avrà la bontà far scortare i due individui al margine segnati. [Nicola e Giovanni Sarno di Volturara] in S. Angelo, che debbono essere trasportati nel carcere centrale di Avellino da corrispondenza in corrispondenza [da un posto di guardia all'altro]. Essi sono imputati di furto qualificato. Le compiego un Uffizio [messaggio] diretto al Sig.r Procuratore Generale pervenutomi dal Giudice Regio del Mandamento di Lacedonia.

La prego assicurarmi dell'arrivo degli imputati.

Il Comandante Michelant.o Alvino [?]"

Ammalato il Capitano [?] di Morra. "Pressante" per il I° Tenente Molinari dal Giudicato Regio del Mandamento di Andretta; 10 Aprile 1861:

"Signore

Avendo preinteso che codesto Capitano [?] delle Guardie Nazionali stia poco bene, e però impedito a provvedere energicamente alle esigenze della Giustizia, mi rivolgo a Lei, perché immantinenti [immediatamente] disponga di un competente numero di Guardie Nazionali, le quali unite a quelle che costà si recano da questo Capoluogo, possano eseguire quanto il Supplente Giudiziario di costà [non sappiamo chi a Morra esercitasse tale funzione] disponga; e la prego di volere personalmente con la sua energia, ed avvedutezza assistere alle operazioni che il detto uffiziale di Polizia Giudiziaria sarà per compiere, raccomandandole ad un tempo di far provvedere di vitto, e di alloggio le dette Guardie Nazionali, qualora avessero

a pernottare costà.

Il Giudice
Camillo Miele”

Perquisizioni? Arresti? Probabilmente. Non è possibile andare più in là di quanto lascia intuire la “pressante”., Non disponiamo di elementi di riscontro. Riguardo al Capitano che starebbe poco bene, del quale non troviamo traccia nella pur vasta documentazione a nostra disposizione, viene da pensare che valesse poco e contasse meno. L’esatto contrario di quanto dicono a Morra i partecipanti a un noto gioco di beveraggio: “Quando il padrone è buono, il sotto non conta!”. Del resto sappiamo da precedenti documenti quanto bene pensasse il Giudice Miele di G. A. Molinari comandante di fatto della GN morrese, e quanto buoni fossero i loro rapporti.

Morresi che si fanno un baffo delle citazioni del giudice. Accompagnarli con la forza ad Andretta!

Dalla Giudicatura Regia, “pressante”, 13 Aprile 1861, al Capitano che non conosciamo:

“Signore

Farà accompagnare dalla forza di suo comando le persone a margine segnate [ne diamo l’elenco sotto], poiché essendo state legalmente citate non han curato presentarsi.

Ella quindi indispensabilmente domani le farà scortare in questo Capoluogo, poiché interessa alla Giustizia Penale che costoro siano intesi con tutta prontezza, e senza il minimo indugio.

Il Giudice Regio Camillo Miele”.

“Signore

Negli scorsi giorni sono stati eseguiti parecchi arresti di individui che facevano parte della Banda Donatelli; molte armi, tre cavalli e del denaro è stato tolto da quei Briganti da persone di Cairano, Conza e S. Andrea. Ella mi farà grazia prendere le più scrupolose indagini, e verificare nel tempo stesso presso di chi trovansi cotesti oggetti. A tale uopo le do ampia facoltà di arrestare tutti coloro che sono renitenti a consegnare quanto di sopra le ho indicato, e farmi conoscere dettagliatamente quanto sarà per fare.

L’Intendente
G. Bascone [?]”

Un evaso dalle prigioni di Andretta. Il Giudice supplente al Capitano di Morra:

“Andretta 28, Giugno 1861.*

Di riscontro al suo uffizio di questa medesima data, le manifesto che con piacere sento che cotesto Antonio Ruberto, fuggito da queste prigioni con altri nella passata notte, siasi a lei presentato adducendo i motivi, per i quali è stato obbligato evadere.

Intanto, essendo necessario di attingere tutte le notizie del detto Ruberto relative all’evasione, così la prego farlo accompagnare domani alla mia presenza, dalla Forza di sua dipendenza, assicurandolo che la Giustizia userà per lui tutti i riguardi, atteso la sua volontaria presentata.

Il Giudice Supplente
GB. Mauro”

Elogi al Tenente Molinari per lo zelo nelle perlustrazioni (è in riferimento implicito alla tesa vigilanza a prevenzione della vociferata reazione borbonica che i De Paula avrebbero avuto in animo di promuovere il 2 luglio 1861):

“S. Angelo dei Lombardi lì 2 luglio 1861

Signore

Resto inteso di quanto Ella mi riferisce col rapporto in data di questo giorno, dal quale son lieto apprendere la diligenza che Ella mette nel perlustrare cotesti tenimenti, si abbia i miei elogi, pregandola del pari di tenermi avvisato di quant’altro sarà per fare.

L’Intendente G. Bascone [?]”

Il Vice Sindaco Aniello De Sanctis teme possibili impieghi arbitrari della neocostituita GN morrese

e ammonisce nero su bianco il I° Tenente Molinari che la GN è stata istituita principalmente a tutela dei cittadini (la lettera è autografa, diversamente dalle altre in nostro possesso, scritte a bella dal segretario Luigi Donatelli). La data è significativa (3 luglio): sono i giorni caldi della temuta reazione dei De Paula e il 3 è il giorno in cui viene spiccato il mandato d'arresto contro don Michele, oppostosi la sera prima, fucile alla mano, alla pattuglia che gli aveva intimato l'alt (abbiamo riportato la vicenda in una delle pagine precedenti.

"Morra lì 3 luglio 1861

Signore

Le trasmetto l'elenco degli individui della Guardia Nazionale mobilizzata, che l'Intendente ha approvato. Voglio sperare che nulla sarà per succedere che possa turbare l'ordine pubblico, essendosi principalmente formata detta Guardia per la tranquillità, e per la tutela dei cittadini. Ma in ogni caso sarà compiacente di riferirmi quanto sarà per avvenire, perché io possa riferire a chi si conviene.

Il 2° Eletto ff. [facente funzione] da Sindaco
Aniello De Sanctis"

I velleitari tentativi di reazione borbonica inquietano, ma i briganti fanno paura. Mobilitare la Guardia e marciare subito su Carbonara (Aquilonia), minacciata dai briganti travestiti da "coppole rosse". L'ordine, con tanto di "subito" prima dell'indirizzo "Sig. Tenente Molinari", parte dall'Intendente:

"S. Angelo de' Lombardi 6 luglio 1861

10 ½ p.m. [10 e mezzo di sera]

"Signore

In vista della presente Ella mobilizzerà tutta la Guardia Nazionale che può e marciarà sopra Carbonara minacciata dai briganti.

Badi bene che questi si son messi il bonnet [il berretto, la "coppola rossa"] di Guardia Nazionale, bisogna dargli la caccia.

Contemporaneamente parteciperà lo stesso ordine al Capitano di Andretta che per mancanza di tempo non gli fo arrivare direttamente un uffizio.

Raccogliete entrambi quanta forza potete, ed entrambi spingetevi per quelle boscaglie. Distinguetevi, il Governo terrà conto dei vostri sforzi.

Scrivetemi.

L'Intendente G. Bascone [?]"

Come dovevano correre le staffette, fosse giorno fosse notte, con quei dispacci sempre urgenti! Quante di loro saranno rimaste per strada, vittime facili e impietose imboscate?!

Non sappiamo come sia finita tra le coppole rosse vere e quelle finte all'appuntamento di quei primi di luglio del 1861 nelle boscaglie di Carbonara. Ci mancano i documenti specifici. È da pensare però che non sia finita a tarallucci e vino, se l'appuntamento ebbe luogo; poiché appuntamenti di quel genere, lo sappiamo bene, se non si riusciva ad evitarli (squagliandosela per tempo o giungendo sul posto con... puntuale ritardo, quando gli altri se n'erano andati da un pezzo), finivano ordinariamente e accanitamente a chi sparava meglio e più lesto ad ogni muoversi di cespuglio, anche ai cespugli immobili e... disabitati. "Mors tua vita mea".

CAPITOLO IV

CARMINE DONATELLI "CROCCO" Da Rionero (PZ)

Salariato agricolo. Ex soldato borbonico, detenuto evaso, e brigante già prima del 1860, aderì al movimento unitario, volontario garibaldino, tornò alla macchia nel novembre 1860. Nell'agosto del '64 riparò negli Stati Pontifici. Fu dapprima condannato a morte l'11/9/72, condanna successivamente commutata in ergastolo. Morì nel bagno di Portoferraio il 18/6/1905

Tra le nostre carte è già spuntato il nome di "Crocco" (Carmine Donatelli di Rionero), il gran capo dei briganti che terrorizzavano le nostre contrade, specialmente quelle a ridosso della foresta di Monticchio, base

strategica del grosso della banda. Nell'aprile di quell'anno Crocco aveva occupato e taglieggiato Carbonara, Calitri ("A Calitri dopo la fiera lotta contro i militi paesani, ebbi splendida vittoria e con forte taglia al comune e ai proprietari, colmai le nostre casse"), Sant'Andrea. E da Sant'Andrea una minacciosa richiesta ai Conzesi, nella quale Crocco si qualifica generale del detronizzato Francesco II (Franceschiello).

"Signori di Conza.

Occupo, come ben sapete, Sant'Andrea con la mia banda. Vi intimo pena la mia venuta costà, di mandarmi la bandiera tricolore del comune, il quadro di Re Vittorio Emanuele e quello di Garibaldi esistenti nella sala de Consiglio, non che la cassa della fondiaria.

Il tutto dovrà essermi presentato dal Comandante della Guardia Nazionale di persona.

Do tempo otto ore.

Carmine Crocco Generale di Francesco II"

Intimazione prontamente eseguita. "Sei ore dopo quel comandante era avvilito ai miei piedi implorando pietà per la vecchia madre che sarebbe morta di dolore, ed io pensando a mia madre, gli lascio salva la vita".

Crocco, protagonista riconosciuto di quella rivolta fratricida. È il momento di sentire la sua testimonianza, per allargare il quadro e collocare nel giusto contesto il nostro spaccato documentario sulla Morra di quegli anni.

Testimonianza diretta e indispensabile su quel mondo di miseria e di sopraffazioni, di "cafoni" e di "signori", su quegli appuntamenti crudeli e funesti di "uomini contro", gli uni sotto il "bonnet" dell'ordine e con il fucile a canna rigata, gli altri sotto il cappello a punta della rivolta, con archibugi e fucili a canna liscia.

Togliamo dalle sue memorie ("Come divenni brigante" ARES 1987), scritte nel bagno penale di Santo Stefano a partire dal 27 marzo 1889.

Campagne desolate

Il Capitano Giovanni Andrea Molinari *(foto dal libro "Il Mezzogiorno dei Notabili" di Francesco Barra*

"Le campagne, non a torto terrorizzate dalle carneficine della mia banda, erano spopolate, le strade erano deserte, vuote le masserie campestri. Rigorosi bandi militari imponevano a tutti i cittadini, pena la fucilazione, di non uscir dai paesi dopo l'Ave Maria della sera, di guisaché regnava ovunque uno squallore profondo, un senso di tristezza e desolazione".

Dal già sopra citato libro del Bourelly prendiamo a pag. 91 il seguente periodo:

"....Dai loro complici sono avvisati in mille modi. Uno straccio fitto sopra una pagliaia, una tavola sporta fuori di una finestra, l'uscio socchiuso d'una masseria, un lenzuolo steso davanti dell'abitazione, una frasca sporgente dal tetto, una croce sul muro, due colpi di scure su una pianta, un ramo spezzato di un albero significa a chi conosce quel gergo muto la direzione, il luogo, e perfino il numero dei soldati. Quante volte non furono salvati dal segnale di un lavoratore che, vedendo la truppa, si levava il cappello fingendo di fare un atto di rispetto mentre invece avvisava così i briganti accovacciati in qualche sito vicino della presenza dei soldati. Per gli spioni, per i parenti, per gli intimi manutengoli hanno altri segni di convenzione onde farsi trovare: tagliano un ramo di una pianta lungo un sentiero; rovesciano una foglia di qualche albero, fanno un segno qualunque sulle cortecce delle piante, conficcano in una siepe un palo secco; pongono un piccolo sasso sopra una grossa pietra; spargono dell'arena, del grano lungo la via; imitano il grido del gufo, il canto del merlo, il belare della pecora…..

… In ogni banda si trova sempre qualche donna. Fu un tempo in cui nella comitiva di Schiavone si annoveravano fino a cinque di queste sciagurate che alla pace della famiglia, ed alle abitudini femminili preferivano, strano a dirsi, la pericolosa vita brigantesca. Tutte queste amazzoni di nuovo genere mostrano il più straordinario coraggio nei combattimenti….

MICHELINA DE CESARE donna di FRANCESCO GUERRA *uccisa in combattimento il 30/8/1868 in* TERRA DI *LAVORO (?) (data incerta). Le foto delle donne dei briganti sono prese da "Popular Photografy Italiana ", Milano*.

Il Generale Pallavicini, in una sua testimonianza, traccia una vivida immagine che induce a riflettere sul groviglio dei motivi, torbidi alcuni, disperatamente umani gli altri, che spinsero molte donne ad accettare e condividere coi loro uomini la tremenda avventura del brigantaggio.
"*Io stesso vidi combattere con molto valore, nella banda Caruso, una donna con due revolver nelle mani, e affrontare presso Francavilla la mia cavalleria…..*"

Ancora dal libro di Giuseppe Bourelly, citato nelle note, a pagina 142 è scritto:

Il venerdì 19 le strade di Melfi erano deserte. Alcuni giovani animosi con la bandiera nazionale in mano assembrarono in piazza e col sindaco signor Mandina, il signor Paldi e col Delegato di Pubblica Sicurezza percorsero la città gridando Viva Vittorio. Questi uscirono poscia incontro ad un distaccamento del 5° linea che veniva dal Ponte di S. Venere comandato dal capitano signor Molinari; poche ore dopo sopraggiunse anche la colonna di Rionero……..."[10]

CAPITOLO V

Donna di Briganti in costume di Sonnino (forse Michelina De Cesare)

Michelina De Cesare?

Rieccoci a Morra. S'impone una sosta a casa Molinari, uno stacco documentario su quella famiglia che tanta parte ha avuto nella storia di Morra: Giovanni Andrea Molinari, comandante delle "coppole rosse"e figura primaria del periodo postunitario che tentiamo di lumeggiare, i figli Marino e Achille, di cui ci ripromettiamo di dire in seguito.

Sarà una disgressione compendiosa, a spizzico, tra lettere e carte di famiglia (o di altra natura e provenienza, come la lettera del "patriota" guardiese Giovanni Antonio Cipriani, con le istruzioni segrete sul da farsi nell'imminente arrivo di Garibaldi, o l'esposto contro il Municipio di Morra del pizzicagnolo Francesco De Luca): un oscillare di lanterna sul mondo che fa da specchio a don Giovanni Andrea, con riverberi sul mondo morrese di nostro stretto interesse, e più in là.

Nella rete dei nomi e delle parentele dei Molinari (tanti nomi, vasto parentado), rischiamo d'impigliarci, con qualche… smagliatura da bacchettate sulle dita da parte dei discendenti; ci destregge-

[10] Qui si parla del Capitano Giovanni Andrea Molinari che comandava le Guardie Nazionali Morresi e, in questo caso, un distaccamento del 5° di linea.

remo quindi come meglio potremo, sulla scorta dei documenti che abbiamo sott'occhio e grazie anche e soprattutto all'insostituibile aiuto della signora Emilia Criscuoli Molinari, sempre così gentile e disponibile, ai cui ricordi abbiamo attinto per telefono.

VITO VINCENZO DI GIANNI DETTO TOTARO da S. Fele (PZ) *mulattiere, sbandato esercito borbonico. Alla macchia dal 1861, capo banda alle dipendenze di Crocco. Si costituì e fu condannato all'ergastolo nel 1865.*
Da"Popular Photography Italiana" Milano.

Giovanni Andrea Molinari si sposò due volte ed ebbe parecchi figli. Prima moglie, Annamaria De Rogatis (morta a 32 anni, nel 1855), seconda moglie la lucana Vincenza Pascale, vedova del farmacista Consolazio (ne ha scritto la signora Criscuoli-Molinari in "Voce Altirpina" n. 13, testo ripreso dalla "Gazzetta" mesi fa).

Figli di primo letto:

Marino (primogenito, 1843), sacerdote, popolarmente detto "la cornacchia", di spiccata vocazione politica, rotto a tutti i maneggi nella difesa degl'interessi paesani, pubblici e privati; Margherita (Rituccia), per diversi anni educanda in "clausura nel monastero di Ribottoli (Serino), sposerà un Donatelli (Camillo).

Achille, sindaco di Morra a lungo, signore di rara distinzione nell'attaccamento fattivo al bene pubblico;

Samuele Alfonso, (1848, più usato il secondo nome), militare fino al grado di generale, protagonista a suo modo della storia nostrana con le sue peripezie di carriera, incluso un duello che fece scalpore (ne parleremo a parte in uno dei prossimi numeri, l'episodio merita di essere raccontato in dettaglio);

Pietro (Petruccio), gerente del posto del sale a Sant'Angelo

Nicolino; Giovannino, gerente della posta di Morra, i più anziani di noi forse lo ricordano. In una lettera della direzione generale delle poste a un deputato, 26 marzo 1878, si legge che, essendo finalmente arrivata la deliberazione del Comune di Morra, il nuovo ufficio postale sarà aperto "il 1° maggio prossimo venturo, affidandone la reggenza al Sig.r Giovanni Molinari".

Dal secondo matrimonio un solo figlio, Ernesto (nonno di Enrico e Ernestino Indelli).

I RESTI DELLA BANDA VOLONNINO DOPO LA *COSTITUZIONE Michele Volonnino, detto il Guercio, da Barile, capo di una delle grosse bande di Carmine Crocco, si costituì nel febbraio 1865. Condannato all'ergastolo nel giugno 1865. (Arch. Centrale di Stato)*

Il primo documento in esame è la foto seguente. L'avevamo ripresa con altre nel 1978 in casa Molinari, per gentile concessione della signora Emilia, da un originale sotto il quale era annotato a penna: "Da un dagherrotipo del 1864" (dagherrotipo, fotografia dei primi tempi, su lastra di rame argentato).

È facile distinguervi don Giovanni Andrea, baffoni e "coppola" da capitano della guardia nazionale. I due mano nella mano sono: Giuseppe De Paula e Mariantonia De Rogatis (cognata del capitano Molinari). Non identificati il bambino col cappello a tuba (sullo sgabello) e il giovane seduto.

Identificati, con i ricordi… telefonici della signora Emilia, i due in tenera posa: Maria Antonia De Rogatis, cognata di Giovanni Andrea, e il fidanzato o già marito Giuseppe De Paula, "medico cerusico", come si legge nella intestazione a rilievo della sua carta da lettere.

Vani invece i tentativi di identificare il bambino con il cappello a tuba e una specie di sgabello sotto i piedi (Petruccio?), e il giovinetto seduto. Ci avrebbero potuto aiutare le date di nascita, ma conosciamo con certezza solo quella di Marino, 23 gennaio 1843, e di Samuele Alfonso, 15 dicembre 1848. Per l'età Samuele Alfonso potrebbe essere il giovinetto che nella foto figura seduto, ma l'anno del dagherrotipo (1864) egli era già in servizio militare a Maddaloni, risulta dai documenti. Achille forse? Lo escluderemmo.

Ignoriamo la data delle prime nozze di Giovanni Andrea Molinari, ma in un atto notarile del 10 ottobre 1841 (notaio Antonio Nigro), presente per lo sposo lo zio Samuele, per la sposa il padre Michelangelo De Rogatis e la madre Colomba Mariani, il matrimonio risulta già deciso. Richiamata la data di nascita del primogenito Marino, 23 gennaio 1843, è ragionevole ritenere che il matrimonio sia stato celebrato tra l'autunno del 1841 e la primavera del 1842.

Per quelle nozze don Luigi Nigro pose in bocca ad Anna Maria De Rogatis questi versi:

"La Sig.a Anna M.a Derogatis a Suoi Cari Genitori
Stimati genitori àh non piangete,
La bella Sorte mia non vattristate
Calmate il duol vi prego, ognor gioite,
La vostra cara figlia è consolata:
Lo sposo che il Ciel mi ha destinato,
È pieno di bontà, ben'educato,
La Costanza sincera dimostrata.
Non mi fa dubitar di Amor tradito.
Se poi credete avermi abbandonato,
Il paterno voler vi hà consentito,
Vi bacio alfin la man con dolor mio
L'obbedienza, e il mio Cuor vi lascio addio.
Decrevit Celum dare manus Anna Iohanni:
Patris, Matrisque sunt Deo Vota data.
In ossequio

D. Luigi Nigro

Margherita al padre dalla "Clausura di Ribottoli".

Letterine linde, traboccanti d'affetto; una sì una no, un peccatuccio di gola, specie per le *"ciriege"* allo spirito.

Ne trascriviamo qualcuna.

11 dicembre 1857 (acclusa nella lettera una preghiera a stampa contro i terremoti).

Margherita Molinari-Donatelli

Carissimo Papà

Mi auguro che giungeste a salvamento, ed al presente godete buona salute, con tutta la famiglia per mia consolazione.

Di me vi assicuro che sto bene, ed allegra, e insiememamente contenta di tutto, dunque caro Papà potete stare tranquillo, se mi amate.

Attendo le camice dei fratelli, con la mostra per cucirle. – Caro Papà per ora non mi occorre niente, a vostra libertà se volete mandarmi qualche cosa. – La Badessa, e le Maestre, con tutta la Comunità, vi ossequiano.

Vi bacio le mani, con Nonno [Michelangelo De Rogatis], e le zie, e vi chiedo la Paterna Benedizione.

Vostra Ubb.ma Aff.ma

Figlia Margherita Molinaro [poi firmerà sempre *Molinari*]

11 novembre 1860 (letterina tutta ornata ai margini, un saggio di disegno e bella scrittura, come tutte le altre del resto)

Amatissimo Papà

Vi fò questi pochi righi, per conoscere quando venite a trovarmi; perché ho gran desiderio di vedere la vostra amabile persona; tanto legiadra al mio occhio.

Quando venite qui, vi prego di portarmi un poco di carta rasata, perché no ho poco, e ancora due ciliegi nello spirito.

Vi bacio la destra, mi segno con tutta affezzione

Vostra diletta figlia

Stamane un altro corriere con lettere. Ve ne trascrivo un brano lo più interessante.

"Garibaldi da quattro giorni ha dato alle Calabrie 17 mila prodi. La Piazza di Montecavallo a Scilla si è resa. Direzione in dettaglio: non è molto lontano, ed avremo l'ordine di andarlo ad incontrare in Salerno, caricando sopra Napoli come un torrente. Spargete il grido d'allarme prevenite i disponibili a star pronti ad esser chiamati da un giorno all'altro. 300 sottouffiziali e molti vecchi uffiziali e capitani s'organizzano a battaglioni capitanati da un distinto Generale. Mandate per ogni dove si possono avere uomini, armi e danaro al grido di prevenzione. Stasera scruteremo i deputati che dovranno essere nominati nel Distretto per pubblica opinione, e sarete ancora per espresso avvertito. Sebene le Camere non si apriranno per ora, e sentiremo prima l'ordine di Garibaldi, pure è forza che ci avviassimo bene a non ingannarci".

Quindi immediatamente farete conoscere tutte queste cose ancora in Teora, ed agli altri vostri corrispondenti, ed al più tardi Venerdì la mattina prossimo, mi attendo una statistica esatta degli uomini disponibili e delle armi fosse portato prima direttamente. Guai a chi tarda.

Vi prego di rispondermi.

Marino al padre. Dal seminario di Avellino? Tardo autunno 1860?

Precoci segni di vocazione… politica nella seguente lettera di don Marino, irrevocabilmente destinato… all'altare!

All'Egregio Cittadino
Il Sig.r D. Giovanni Molinari
Morra

Aff.o Padre

Non potete immaginarvi il dolore che provò il mio cuore nel separarmi da voi affezionatis.o Papà; se ora non avessi ricevuto la vostra lettera, che io stimo come la stessa vostra persona, starei ancora nel colmo dell'afflizione.

Ho ricevuto con esattezza quanto mi avete mandato, e per ora non possiamo altrimenti ricontracambiarvi che con la nostra buona condotta, quando poi Iddio ci avrà chiamato al nostro destino allora sapremo disobbligarci delle vostre cure.

Don Marino Molinari. *Foto dal libro "Il Mezzogiorno dei Notabili di Francesco Barra"*

Quest'oggi ho veduto il Sig.r Pennacchio, e domandatogli sul vostro conto, mi ha detto che egli subito presentò la vostra domanda ma però non ne conosce il risultato, poiché manca di Napoli da circa cinque giorni, ma mi ha promesso che appena vi sarà ritornato, il che sarà domani, subito vi farà tenere sue lettere. Speriamo che il Signore voglia finalmente consolarvi dopo tanti anni di afflizioni. Ricevete quattro pastinache e finocchi, e un poco d'inzalata; scusandomi però il tenue dono, dappoiché nulla di buono ho potuto ritrovare. Ricevete ancora dodici rotoli di maccheroni che ho pagato a grana dieci il rotolo, e la coppola nazionale che ho pagato grana cinquanta. Mando poi ai miei fratelli quattro fichi, ed a Petruccio una cinta che terrà a nostra memoria, quando poi sarà l'estate verrà qui a passare alcuni giorni in nostra compagnia: ma speriamo che fino a quel tempo voglia essere differente il nostro stato.

Di Gaeta [ultima roccaforte del regno borbonico, vi si era rifugiato Francesco II°] nulla se ne parla, ma quel che è certo il bombardamento continua, e forse non passerà questo mese che il Borbone vergognosamente dovrà uscire da quella terra: faccia Iddio.

Dite a Samuele che la chiave del tamburo la mandai per voi perciò vedete bene nel baullo che la troverete. Mandateci il tavolino perché ci necessita, e non trascurate di mandarci qualche cosa di quanto in quanto.

Mi ha detto Francesco Antonio che l'avvocato ha già terminato le carte e ci ha speso del suo qualche poco di danaro, perciò scrivetelo. Noi stiamo bene e facciamo il possibile per portarci bene.

Vi accludo l'inno di Garibaldi da voi desiderato, e se vi bisogna qualche cosa scrivetemelo.

La cinta l'ho data a Michelino. Quest'oggi è venuto Zio Carmine e mi dispiace che è così privo di affezione per noi, mentre ha ucciso i neri [maiali], e ci avesse portato almeno un salsiccio. Non importa, abbiamo il padre che [pensa] per noi.

Per non tediarvi qui fo punto, saluto caramente i fratelli e baciandovi la mano mi segno di fretta

Vostro aff.o

Marino

Ricevete due cammice, tre faccioletti bianchi, un paio di calzettini, ed una sottocammiciuola.

Esposto del pizzicagnolo Francesco De Luca al Regio Intendente di Sant'Angelo contro il Municipio di Morra, 18 maggio 1861.

Il De Luca si è aggiudicata la privativa comunale della pizzicheria (salumi, formaggi, "sarache" e "baccalà"), altri "azziccati stritti" con il Municipio, smerciano gli stessi prodotti, esercitano gli stessi "*incumbenti*", ma lo "*scotto*" dovrebbe pagarlo interamente lui.

L'Intendente Bascone gira l'esposto al 1° Tenente Molinari con una secca raccomandazione a far "rispettare la giustizia, ed il contratto dell'esponente".

Signore

Francesco De Luca domiciliato in Morra aggiudicatario della pizzicheria di quel Comune umilmente rassegna. Per effetto di detta privativa sarebbe egli l'unico incaricato allo smercio de' relativi generi, ma per l'intelligenza e per volere del Municipio si trovano pure ad esercitare gl'incumbenti Angelo Mignone e Saverio Capozzi, a patto conchiuso dal Sindaco istesso alla presenza del Municipio che il dovuto Comune ne' termini dell'aggiudicazione dovea esser pagato da tutti e tre a rate eguali. Ora i due sono stati e sono in esercizio ed intanto si vorrebbe che il supplicante pagasse l'intero scotto, contro ogni giustizia, il perché reclama alla di lei giustizia per gli opportuni ordini, onde da ciascuno si faccia ad adempiere la parte che gli riguarda senza vessare immeritatamente il De Luca, che è stato ed è pronto per la sua parte. Ne prega caldamente che i due Mignone e Capozzi si fanno scudo della parentela ed amicizia a cui son ligati col Sindaco 1° Eletto.

Giovanni De Sanctis, da Napoli, 22 aprile 1861.

Don Giovanni (il cugino "Giovannino" ricordato dal De Sanctis) ha "fatto una parte" a don Giovanni Andrea (i morresi emigrati di buona memoria sanno che cosa vuol dire "fare una parte", volgarmente una "cazziata"). Don Giovanni Andrea se l'è presa e don Giovannino getta acqua sul fuoco.

Mio caro Compare

Mi dispiace che voi abbiate interpretato sinistramente la parte amichevole che ho fatto con voi. Voi non avete bisogno di giustificazione con me, poiché io ho piena fede nella vostra prudenza e nel vostro amore pel bene del nostro paese, senza di che non mi sarei rivolto a voi, e non vi avrei pregato di usare tutta la giusta influenza che godete per moderare i nostri rozzi compaesani, ed impedirli dal dare in eccessi riprovevoli e dannosi per la tranquillità pubblica. Lasciamo che i nostri avversari politici sognino il ritorno dell'abbattuto dispotismo, e s'illudano con vane speranze. Tanto peggio per essi, poiché creperanno di rabbia nel vedere che il sistema della libertà con l'ordine si consolidano. La parte nostra e di tutti i buoni è di cooperare al trionfo della causa per la quale abbiamo tanto patito, ed i mezzi di assicurare il trionfo sono: 1° d'impedire i disordini e gli eccessi, 2° di non commettere né tollerare che si commettano prepotenze, chiunque sia che le commetta e di qualunque grado, ed ancorché si commettano a danno dell'uomo più bassamente posto nella scala sociale. L'ingiustizia e la prepotenza resero odioso il passato governo, e noi non dobbiamo imitarlo, se non vogliamo renderci oggetto dello stesso abominio. Io sono certo che questi sono pure i vostri sentimenti, e perciò mi rivolgo a voi, e non ad altri.

Camillo Miele da Andretta, 11 dicembre 1861.

Sindaco "pusillanime", "maledetti omicciattoli". Che "cazziata"!.

Caro D. Giovanni Andrea

Io non capisco questo andiriviene. Una cosa sì semplice trova tanti imbarazzi. Mandate al Diavolo cotesto pusillanime di Sindaco, che ignora le sue attribuzioni, e rimettetemi subito la petizione firmata dagli elettori col visto del Sindaco o di un'assessore che legalizzi le firme degli Elettori. Mi fate perdere tanto tempo. Maledetti omicciattoli.

Monsignor Fanelli da Sant'Angelo, 4 aprile 1863.

Chiede al capitano Molinari una scorta di una ventina di militi da Morra ad Andretta per un sacerdote che deve andare a Calitri. Non era esagerata la preoccupazione. Ce lo conferma anche il De Sanctis, che in una lettera da Torino (9 agosto 1861) al cugino Giovannino a Napoli comincia così "Non so come sia saltato il grillo a Paolino [il fratello ispettore scolastico] di ritirarsi a Morra in tanta insicurezza di strada", e in un'altra, pure da Torino e pure a Giovannino (14 agosto 1862), conclude: "Sento orribile brigantaggio verso Lacedonia, Teora, Calitri ecc. Non sto senza pensiero de' nostri".

Mio carissimo Giovannandrea

Il porgitore Sacerdote D. Pasquale Berrilli mio amico deve recarsi in Calitri sua patria. Egli aveva dal Sig.r Generale Franzini ottenuto ordine a questo Comandante Militare per una scorta, ma sventuratamente non vi sono soldati disponibili; quindi il detto Sacerdote, in mancanza di scorta militare, deve pensare al miglior modo come condursi a casa sano, e salvo; e perciò vien costà, sicuro che voi gli rendiate il favore, pel quale io caldamente vi prego, di farlo accompagnare da una ventina delle vostre Guardie Nazionali sino ad Andretta, dove egli troverà modo come poter continuare il viaggio in unione di altra scorta.

Sicuro che vogliate far buon viso alla mia preghiera, ve ne ringrazio anticipatamente, e mi offro ai vostri comandi, mentre, benedicendovi, mi segno.

Il "medico cerusico" Giuseppe De Paula alla moglie, da Sant'Angelo, 3 aprile 1877.

Il "lui" della coppia in tenera posa nel dagherrotipo del 1864, affetto da un'eruzione cutanea, è partito allarmatissimo per Napoli. "Li scarpari" forse vanno con le scarpe rotte, ma i medici ci tengono a "la pèddra".

Moglie mia carissima [Mariantonia De Rogatis]

La perplessità colla quale da casa mi partii, fu oltremodo impressionabile nel mio cuore, non solo per la separazione da te, ma ancora perché irritato dalla eruzione, che mi dava a pensare tanto sinistri eventi,

chi sa dove dovrò terminare la mia vita, specialmente da una funestissima proposizione, che mi predica la maledetta Angela Maria [sorella?], di "stà attendo che, non ti fanno lo piello", nienti poi dicoti, pel di spendio che intraprendo nel mio viaggio; ma la Divina provvidenza, quasi per darmi in tale stato di abbattimento un sollievo, mi fece conoscere un miglioramento, non appena giunsi alle serre di S. Caterina, qua le stato sempre più progredì; fino a che giunsi in Santangelo, ove calai, dalla vettura come se fusse stato sano, senza farmi la menoma impressione del viaggio; restando solo quello della separazione. Ieri sera cenai quel po' d' arrosto con un frisello [?], e bevvi due bicchieri di vino, senza menomamente uscire, e mi coricai. Questa notte, nel tutto ti posso dire di aver riposato, ed ora che ti scrivo ti assicuro, che mi sento benino, non solo per la eruzione della pelle, ma ancora in forze. Mi spero che questo stato dell'avviamento alla buona salute continuasse, per poterti presto riabbracciare, e sollevarti, dalla dispiacenza, colla quale ti lasciai.

Samuele Alfonso Molinari *(1848-1916) in divisa di ufficiale di Cavalleria. (foto da "Il Mezzogiorno dei Notabili" di F. Barra.)*

Samuele Alfonso Molinari *(1848-1916) in divisa di ufficiale di Cavalleria. (foto da "Il Mezzogiorno dei Notabili" di F. Barra.)*

Già a voce ti feci sapere, che non trovai posto di carrozza, partirò domani per Avellino, mi auguro andare a salvamento, e migliorando colla salute: Da colà sappi che non ti scrivo, per non spendere una cartolina postale; perciò te l'hò prevenuto, onde non farti stare in pensiero; ma da Napoli abbiti altre nuove di me.

Mi auguro, da questo stato di cose, che ti tranquillerai ancora tu, e mi spero mandarti ancora da Napoli altre buone nuove. Salutami Angela M.a e parenti tutti, colla preghiera, allorché mi scriverai, di farmi conoscere tu come stai in salute, e se Costantino [De Paula] è venuto da Valva [Lucania], caso affermativo, me lo saluterai.

Al momento è venuto Felice Mignone, portandomi una fiaschetta di vino, che ti ringrazio, e mi hà detto che è venuto con D. Rocco Gargani, ed Angiolina a visitare S.a M.a delle Grazie. Io non esco se mi verranno a trovare li abbraccierò.

Abbiti i miei più cordiali abbracci, addio mio cara.

P.S. Ti mando un chilo di seppia che mangerai con Angela Maria.

Il duello del tenente colonnello Alfonso Molinari

Ci eravamo ripromessi di narrare prima o poi il duello che nel 1898 Samuele Alfonso, allora tenente colonnello, ebbe con un suo pari grado, il tenente colonnello Carlo Bosco, in una località imprecisata nei paraggi di Caserta.

Le promesse è meglio mantenerle "prima" anziché "poi", altrimenti c'è il rischio che finiscano nel dimenticatoio insieme… ai nodi e al fazzoletto.

Non saremo noi a "narrare", ma lo stesso protagonista in una lettera al fratello Marino, nella quale lo scontro è presentato dettagliatamente con le parole del verbale redatto dai testimoni.

Aversa 17.6.98.

Caro fratello

Per tranquillizzarvi completamente ti mando il verbale di scontro, così la verità vera l'avrete tutta. Sto benissimo. Ieri sera ho avuto, per qualche ora il nostro avvocato – egli potrà ancora confermarvi dippiù il mio stato.

La mia ferita, all'orecchio, è cosa proprio da nulla – l'avevo grossa, come sai, e forse voleva tagliarmene un pezzo – io, mirai invece alla testa, ed in gran parte vi riuscii. Saluti a tutti ed a tutti un bacio. Grazie della tua lettera e di quella di Nicolino

– bada ai miei gran lavori ed aspetto il vinotantopiù che mangio in casa.

Tuo Alfonso[11]

11 Alfonso Molinari aveva un debole per il vino morrese, se lo faceva spedire anche in sedi di servizio assai lontane da Morra.

Eccoti il verbale.

"L'anno 1898, il giorno 13 Giugno, i Signori Cavalier Guido Parvapassu e Cavalier Galeazzo Ruspoli Maggiore nei Lancieri di Novara, nella qualità di rappresentanti del Tenente Colonnello Cavalier Carlo Bosco e muniti del più ampio mandato, hanno portato sfida al Tenente Colonnello Cavalier Alfonso Molinari, in seguito a lettera ritenuta offensiva, in data 11 Giugno 1898 da Aversa [data dell'arrivo, altrimenti c'è discordanza con quella indicata da Alfonso nella trascrizione della lettera per il fratello Marino].

"Il Tenente Colonnello Molinari ha accettato la sfida e presentati quali suoi testimoni i Signori Cavalier Carlo Guerra Maggiore nei Cavalleggeri di Alessandria e Barone Gregorio Cavalchini Maggiore Cavalleggeri Guide, anch'essi muniti di ampio mandato.

"Riunitosi oggi 13 giugno 1898, in una sala del quartiere di Cavalleria a Caserta i quattro rappresentanti, si è aperta la discussione per esaminare se la vertenza potesse essere composta, che si è constatato, malgrado i concordi sforzi dei rappresentanti, l'impossibilità di potere addivenire ad una conciliazione, stante la natura dell'offesa che ha determinato la sfida.

"In conseguenza di che i Signori Tenente Colonnello Parvapassu e Maggiore Ruspoli rappresentanti del Tenente Colonnello Bosco, gravemente offeso, hanno scelta per arma la sciabola e, di comune accordo cogli altri rappresentanti, hanno stabilito le seguenti condizioni: 1° Uso del guantone da sciabola – 2° Camicia non amidata – 3° Nessuna esclusione di colpo – 4° Il duello cesserà dopo una o più ferite, le quali, a giudizio dei testimoni, ne rendono impossibile la continuazione".

Verbale dopo lo scontro

" A forma di quanto era stato stabilito nel precedente verbale, i Signori Tenente Colonnello Bosco Cavalier Carlo e Tenente Colonnello Molinari Cavalier Alfonso, assistiti dai sottoscritti, si sono scontrati oggi, alle 5,15, in una località aperta, scelta di comune accordo.

"Ebbe luogo un solo assalto, durante il quale entrambi si attaccarono contemporaneamente scambiandosi tre colpi.

" Il Tenente Colonnello Bosco riportò due ferite, così descritte dai due capitani medici presenti:

1. Una lacerazione, a margini frastagliati, estesa per circa tre centimetri, interessante la parte molle, senza scopertura dell'osso, all'angolo esterno dell'occhio sinistro.
2. Una ferita da taglio alla regione parietale, sulla linea esagittale, estesa per circa due centimetri, interessante il cranio capelluto fino al periostico.

Il Tenente Colonnello Molinari ha riportato una ferita così descritta dagli stessi medici:

Togliamo un pezzo significativo da una lettera da Chieti al padre(2 gennaio 1878), nella quale si parla di vino e si conclude in "patriottico" (era morto Vittorio Emanuele II).

"Fra qualche giorno vi spedirò la cassetta promessavi. Vi manderò in altra mia la ricevuta della ferrovia. Nel mandare a ritirarla a Candela vi prego di spedirmi un barile di vino. Vi dico perché insisto su ciò. Qui il vino è pessimo e costa molto. Pare impossibile solo nella nostra Provincia disgraziata esso non ha prezzo abbastanza, ciò che potrebbe tornare tanto utile a noi soprattutto: qui un vinaccio che si deve bere in mancanza di meglio, me lo fanno pagare 60 centesimi il litro. Mi viene perciò lire 60 al quintale!!…

"Dunque caro papà, senza complimenti, non avendone noi incominciato, compratelo del migliore che si vende costà, speditemelo, e senza complimenti, ditemi quello che vi è costato ed io vi spedirò l'importo. A questo modo berrò meglio e spenderò meno di certo.

"Anzi se credete, mandatemene una salma completa, cioè due barili, sarà tanto meglio e ne avrò per un pezzo. Regolatevi ed approntatemelo. Circa all'indirizzo fate come per la cassetta speditami.

"*Qui vi ha un gran freddo, ieri abbiamo avuto molta neve. Vi ha poi un lutto generale, e qualsiasi divertimento è cessato. La perdita del nostro buon re è risentita dolorosamente da ogni italiano che abbia un po' di cuore. Ieri, malgrado la rigida temperatura abbiamo avuto la parata pel giuramento del novello sovrano [Umberto I] Vi mando due giornali, leggeteli, vi faranno piacere.*

"Salutate tutti, baciate tanto le zie, anche per parte dell'Adelina [la moglie, una vercellese], baciate i bimbi d'Achille [ricordiamo Michele (avvocato), Olindo (medico), e Clelia], state sano e con mille baci, vogliate sempre bene al vostro figlio Samuele".

Pietro è sempre in Napoli, che fa?

Ferita incisa al lobulo dell'orecchio sinistro, estesa un centimetro e, come prolungamento di questa ferita, una lacerazione cutanea sulla guancia, verso l'angolo mascellare.

La ferita presso l'occhio sinistro, riportata dal Tenente Colonnello Bosco, per concorde dichiarazione dei testimoni dietro parere espresso, dai due capitani medici, fu giudicata tale da rendere impossibile la continuazione del duello, perché sarebbe stato necessario bendare l'occhio stesso, e, quindi egli si sarebbe trovato in condizioni molto inferiori all'avversario.

"I duellanti si separarono senza rincontrarsi.

Caserta 14 Giugno 1898.

" Rappresentanti del T. Col. Molinari
Carlo Guerra; Gregorio Cavalchini
" I Rappresentanti del T. Col. Bosco
Guido Parvapassu; Galeazzo Ruspoli"

Ed ora eccoti anche la lettera [all'origine del duello] e così sarà proprio tutto.

"Sig. T. Col. Cav. Carlo Bosco.

Ho taciuto ed ho pazientato sin a questo punto per poterle liberamente dire:

Che Ella, nel rapporto fatto direttamente al Comandante del Reggimento, allorché fu a Nocera, per la rivista del materiale, mancò verso di me di riguardo, di cameratismo, di disciplina.

Io avrei sdegnato un procedere simile, perché si doveva comprenderlo fomite di discordia e di cattivo umore che è, sempre, supremo interesse evitare, massime fra ufficiali superiori. Discuto, non sentenzio… è quistione di scuola… e di opinione. E, ritornando al fatto, Ella aggravò la mia situazione, dopo la rivista del Sig. Generale di Brigata, e non volle tener conto che ero nuovo delle abitudini del Reggimento, e nuovo promosso. Ella aveva il dovere d'informarmi della gravissima irregolarità riscontrata, circa la compera di quei pochi oggetti, che mi volle far pagare; oggetti portati, del resto, in tre rendiconti successivi e che Ella, pur rigido, diligente relatore aveva l'obbligo di accorgersene della gravissima infrazione ai vigenti regolamenti amministrativi e non convalidarli colla sua firma. Vuol dire che Ella, per la sua specialità, mancò più e quanto me. Questo, se non altro, doveva consigliarle quella prudenza e quel riguardo verso un suo collega superiore, e non farsene un merito… come di avere scoperto… un'America Nuova, aggravandogli, per le ragioni anzidette, la sua situazione.

Del resto, dall'insieme del suo contegno, in quella occasione, si credeva, si sentiva come l'uomo incaricato di una ben grave missione ed alla scoperta di chissà quale supposta… delinquenza, e, non le sembrò vero riportare ad Aversa il corpo di questo grande delitto… di lesa Maestà Amministrativa!

Quello che poi mi arrivò assai più stupefacente, chiamiamola solamente così, si è il non aver voluto ammettere e credere all'esame batteriologico di tre veterinari, confermante la morte, per carbonchio, dei quattro cavalli del distaccamento, manifestando e ripetendo questo suo dubbio, e, coll'aggravante, che tale era pure il dubbio e la persuasione… ad Aversa.

Non ho mai avuto bisogno di subornare alcuno, per Dio!… e da certi mezzi l'animo mio rifugge, per far scrivere, a questo qualcuno, quello che non pensa, tanto ciò vero che, fedelissimo a questo principio, scrivo a Lei proprio quello che pensa e sente l'animo mio.

Aversa 9.6.98
V.T.Col. A.Molinari"

Ed ora vi ho proprio comunicato tutto. State proprio tranquilli. Un bacio ancora

Alfonso

Abbiamo citato Clelia Molinari. Aggiungiamo questa deliziosissima letterina amorosa che le scrisse Camillo Morra il 6 settembre 1897: quattro paginine in busta mini con fiorellini sul lembo e senza indirizzo, da far scivolare in… consegna diretta.

"Gentilis.ma Sig.na Clelia,

Io non l'ho mandato a voi!

Così, forse, mi risponderete quando vi avrò detto:- Grazie di tutto cuore del bellissimo garofano che mi avete mandato! –

Ma che importa che voi mi diciate così? Forse che quel caro fiorellino non è uscito dalle mani vostre, forse che voi non sapevate che sarebbe venuto a me?… Ed io l'ebbi, si, e lo misi in un boccettino pieno d'acqua, perché non perdesse troppo presto la sua forma e quell'odore così delicato. Oh, se ora lo vede-

ste!… com'è bello!… È ancora nell'acqua limpida del suo boccettino, ove si è finito di schiudere: io ogni tanto vado a vederlo ed esso, quasi riconoscente, par che mi sorrida benevolo e mi parli di voi!…

Oh!… grazie, grazie!…

Quando sarà seccato, me lo metterò sul cuore e non lo lascerò mai più! Lontano, spesso vorrò vederlo ed esso, ne son sicuro, anche allora e specialmente allora, parlandomi di voi, solleverà la mia anima!

E voi, Signorina, penserete qualche volta che quel garofano, che un giorno odoravate distratta, non subì la sorte di tanti altri fiorellini, i quali, sfrondati, furono dispersi dal vento, ma che, intatto, con tutti i suoi petali, riposa custodito come una reliquia?…

E vi domanderete: - Chi e perché lo serba così gelosamente? –

Chissà?…

Dio – io dissi – tu solo conosci tutto intero il mio cuore: aiutami!. Sì, aiutami e fa che io scompaia da questo mondo![12] È stato per voi, Signorina, è stato pensando a voi che, forse ho fatto finora qualcosa di buono; senza di voi a che sarei quaggiù?!… non saprei né potrei far più niente, diventerei un essere inutile a sé ed agli altri.

Ahi, forse voi non mi crederete, forse, facendovi una risatina, direte – È pazzo costui! – Oh, no, non pensatelo! Quello che dico lo sento con tutta l'anima, e ne è giudice e testimone Iddio.

Ma, scusatemi, mi dimenticavo che il vostro cuore è troppo nobile perché possiate non credere a ciò che è il vero linguaggio dell'anima.

Arrivederci, Signorina, ed abbiatevi un saluto rispettosissimo dal

Vostro devotissimo
Camillo Morra

È Pasqua, lievitano sentimenti primaverili. La "Gazzetta" di questo mese lieviterà in sintonia, e lievitiamo anche noi, lasciando perdere per l'occasione briganti e "coppole rosse". Torniamo sui prati di Morra a raccogliere i petali delle margherite, sfogliate sul finire del secolo scorso da Camillo Morra, il principe, per Clelia Molinari, irraggiungibile fata che non aveva la vocazione della… "castellana".

Sospiri amorosi, affidati al linguaggio in codice dei puntini sospensivi. Tanti, tantissimi, come i palpiti del cuore di Camillo, in tre lettere e una risposta che chiudono un sogno rimasto sogno. Al singolare, nel cuore di lui.

"voi occupate tutto intero il mio cuore…

18 luglio 1897

Gentilissima Signorina Clelia,
ardisco indirizzarvi questa lettera perché conosco il vostro cuore, l'animo vostro tanto gentile, e son certo che già state per iscusarmi. Sì, questa preghiera io vi fò anzi tutto: perdonatemi!

Avevo pensato financo che, chissà, avreste potuto ridere di me (spero però che non vogliate farlo); ma non ne potevo più: avevo assoluto bisogno di farvi una confessione.

Oh!… se sapeste come batte forte il mio povero cuore… se sapeste quante cose vorrei dirvi, e, sicuro del vostro perdono, come vorrei scrivervi tutto quello ch'io sento….. ma temo di seccarvi, e mi attengo a due sole righe. – Sappiate almeno che voi, Signorina….. sì, sappiatelo almeno che voi occupate tutto il mio cuore, che la vostra immagine, da molto tempo, mi sta sempre dinanzi, ve lo giuro, sempre: in tutti i minuti secondi delle 24 ore del giorno! – Non vi dico altro: la confessione l'ho fatta!

Ora, (scusate se oso ancora questo) posso io sperare che qualche volta, in qualche fuggevole minuto, passi nel vostro pensiero chi darebbe tutto per voi?… Oh!… come sarei felice!…

Se credete, laceratela questa lettera: mi basta che vi ricordiate della sincerità con cui furono scritte queste poche e disadorne, ma sentite frasi, e che non potrà mai esservi nessuno al mondo che senta per voi quel che io sento.

Ed ora, chissà che cosa direte?!… ma, di nuovo, vi prego: perdonatemi!…. e se questa lettera dovesse per poco recarvi alcun dispiacere, o dovesse far guastare le relazioni esistenti tra noi, oh! allora fate pure….. sì, fate pure come se non l'aveste mai ricevuta!

[12] Presagio profetico. Il Principino Camillo Morra morì in giovanissima età.

Rispettosamente vi ossequio e vi prego di credere al vostro devotissimo

Camillo Morra

Se volete e me ne credete degno, fatemi capire, ve ne prego, la risposta che dareste alla mia piccola (un po' ardita) domanda. In qualunque modo vogliate farlo, sarà sempre un sollievo per l'anima mia!"

DIO!… TU SOLO CONOSCI IL PIÙ RIPOSTO DEL MIO CUORE: DEH!… AIUTAMI…
Cm

Ornatissima
Sig.na Clelia Molinari
S. D. M.

La risposta di Clelia
"Consultate il vostro senno, Camillo…"

21 luglio 1897

Gentilissimo Camillo,

con una lettera nobilissima, mi svelate quello che io non avrei potuto mai supporre e che altamente mi onora.

Che cosa debbo rispondervi?

Commossa dalle espressioni più che lusinghiere che vi compiacete rivolgermi, io ve ne ringrazio con l'animo pieno di gratitudine, ma, ubbidendo a ciò che mi detta il sentimento d'amicizia, ch'io sento vivissimo per voi, ed il dovere dei maggiori anni vissuti, non posso fare a meno di esortarvi a desistere dalla vostra idea, giacché, credetemi, voi siete degno di ben altro che non sia la mia modesta persona, che non ha merito alcuno.

Consultate il vostro senno, Camillo, e mi darete, forse, ragione, intanto che m'è grato assicurarvi come io vi stimi moltissimo quale quel giovine i cui pregi e la cui rara modestia hanno sempre destato nell'animo un senso di profonda ammirazione.

Vi faccio i miei migliori auguri d'un avvenire glorioso, e vi prego credere alla mia sincera amicizia ed eterna gratitudine.

Clelia Molinari
All'Egregio Giovane Camillo Morra"

E Camillo risponde
"La mia felicità, io la vedevo tutta in voi…

24 luglio 1897

Gentilissima Sig.na Clelia,

grazie prima di tutto, grazie dal più profondo dell'anima della lettera che vi siete compiaciuta di scrivermi. Se sapeste quello che provai, se sapeste come sussultò il mio cuore quando ebbi in mano la busta preziosa che conteneva i vostri caratteri a me tanto cari! Quanto siete gentile!….troppo, troppo modesta però; mi avete davvero mortificato assai! Ma perché, Signorina, perché parlarmi così?…. Sono commosso, credetelo, son tanto commosso, e mentre vi scrivo….. no, non voglio dirvelo: forse potreste pensare ch'io sia un ragazzo, mentre non è che il mio povero cuore che soffre!

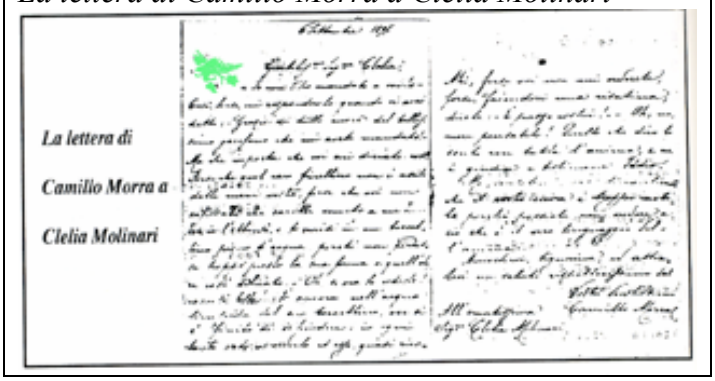
L'onore che mi avete fatto, il piacere che provo, pensando che mi avete creduto degno di una vostra risposta per iscritto, forse è tutto ciò che, fattomi insuperbire, mi fa venire di nuovo a seccarvi. Ma, anche ora: perdonatemi!

Voi incominciate collo scrivermi che la confessione che vi feci vi onora: oh!…. Signorina, per carità, che dite mai?!… non parlate così, ve ne prego: mi fate molto male! Poi mi dite che, dovendo ubbidire a ciò che vi detta il sentimento di amicizia che sentite per me, (grazie di tutto cuore) ed il dovere dei maggiori anni vissuti (saranno un paio!), mi esortate a desistere dalla mia idea…. Oh, Signorina, voi dunque non sapete, non avete ancora compreso tutto quello che mi s'agita in cuore, non immaginate neanche quanto fortemente io senta quello che vi dico!

Mi stimate per i miei pregi, per la mia modestia?… oh, no, io non ho pregio alcuno: l'unica cosa che posseggo, lo sento, è un povero cuore che forse meriterebbe un raggio di gioia, che forse meriterebbe di

esser felice, (che pretenzione! potreste dirmi) perché tutti i suoi sentimenti, tutti i suoi palpiti sono sincerissimi. Volevo rendergli tale gioia. La mia felicità (sarebbe immensa: perciò, forse, non la merito!) io la vedevo tutta in voi, la vedevo tutta nelle vostre mani: vi pregai di lasciarne sfuggire un tantino…., ma voi mi rispondeste (sempre però con tutta quella gentilezza che vi distingue):
"Desistete dalla vostra idea, (e perché poi?) perché siete degno di ben altro!…."

La lettera di Camillo Morra a Clelia Molinari



Dio!… Ma che cosa può esservi per me al di sopra di voi? Io non comprendo, né comprenderò mai, credetemi, che vi sia al mondo chi possa destarmi nell'animo quello che sento per voi! No, è impossibile! Aggiungete poi: "Forse mi darete ragione".
E come potrei darvene?!… Dovrei dunque dire addio per sempre a tutti i sogni più belli della vita mia, a tante care speranze, che, nei momenti di sconforto, venivano subito a farmi coraggio, a spingermi sempre più al lavoro, allo studio e che rendevano per me luminosi financo i tetri e pesanti cameroni di un convitto!...
E voi vorreste farmi soffrire tanto?...
Se credete Signorina, ditemi una parola più confortante! (Oh, quanto ve ne sarei grato!) se no fate come vi piace; ma, quello che ho nel cuore, non ci cancellerà mai!
Uff! Che seccatura!... forse così direte. Ed è il timore di vedervi fare una tale esclamazione che mi fa finire, perché io sapendo che il vostro bel cuore facilmente perdona, chi sa quant'altro sarei stato a dirvi.
Orgoglioso del vostro attestato di amicizia, non so con quali parole ringraziarvene, tanto mi sento confuso, e pregandovi ancora una volta di scusarmi, col maggior rispetto vi saluto

Vostro dev. e aff. mo
Camillo Morra

Alla Distintissima
Sig. na Clelia Maria Molinari

"Oh, quanto vi amo, Clelia, quanto vi amo!..."

Morra,14 Aprile 98

Gentilissima Sig.na Clelia

permettete che vi dica due parole. Lo fo' colla speranza che voi, così buona, di un animo così nobile vorrete perdonarmi un piccolo sfogo, perché, ve lo giuro, ne ho tanto bisogno! Non vi dispiaccia dunque vedervi giungere la presente, pensando che è per dare un dolce sollievo al mio povero cuore Oh, quanto vi amo, Clelia, quanto vi amo!... Voi questo non lo ignorate, perché sino a quest 'ora, credo, avrete avuto agio di legger chiaro nell'animo mio e saprete benissimo che siete voi l'oggetto dei miei pensieri più belli, dei sogni miei più sorridenti; eppure come sarei contento se potessi ripetervelo mille volte al giorno!.... Sì, e nel dirvi che v'amo tanto, che il mio cuore si dilata e accelera i suoi battiti, lo spirito mi si solleva e mi sembra di diventare migliore. Lasciate dunque che ve lo dica almeno ora: servirà per attingere po' di forza nell'avanzarmi tra le tenebre fitte del profondo tunnel, nel quale or ora rientrerò, dopo aver goduto per un sì fuggevole momento, di un raggio di luce. Se sapeste che dolce conforto è per me, lontano, chiuso fra delle mura che non sanno ispirare se non noia e tristezza, guardarmi in fondo al cuore e trovarvi scritto a caratteri incancellabili un nome caro: il nome gentile che portate voi!.... Ma. io vi ho chiesto il permesso per due parole soltanto: debbo finire.

Ricordatevi qualche volta di me

Camillo Morra

Negli ultimi quattro numeri della "Gazzetta" (da dicembre a marzo) ci siamo allargati con il tema alle memorie di "Crocco", il gran capo del brigantaggio, e al contesto familiare di Don Giovanni Molinari, il comandante della guardia nazionale di Morra che, con altri reparti, viene impegnata anche nei paesi limitrofi nella lotta alle bande di "Crocco".

Abbiamo anche divagato un po' con il duello del tenente colonnello Alfonso Molinari ("Gazzetta" di

febbraio) e con le lettere d'amore di Camillo Morra a Clelia Molinari ("Gazzetta" di marzo).

È ora di tornare al tema di fondo della nostra rievocazione documentaria.

Sappiamo che i primi di luglio 1861 furono giorni di tensione in Alta Irpinia: si temeva una generale reazione borbonica.

A Morra ("Gazzetta" giugno 1987) la tensione era salita al massimo la notte tra il 2 e il 3 luglio a causa dell'atteggiamento minaccioso e tracotante di don Michele De Paula (i De Paula erano additati come i capi della paventata reazione locale) contro una pattuglia di guardie nazionali ("coppole rosse") in perlustrazione nei pressi dell'Annunziata: All'alt intimatogli dal capopattuglia (sergente Angelo Mignone), don Michele si era dato alla fuga, spianando poi il fucile contro tre militi che lo inseguivano ("Ritiratevi, altrimenti vi bruggio i panni adosso").

Si era ancora nel vivo di quella tensione quando (6 luglio) era arrivato l'ordine dell'Intendente di Sant' Angelo a don Giovanni Molinari di mobilitare tutta la forza disponibile e marciare su Carbonara (Aquilonia) minacciata dai briganti ("Gazzetta" febbraio 1988)

Da quel punto dobbiamo continuare, sapendo già che mancano documenti per dire come quella spedizione sia andata a finire. Abbiamo però altri documenti che qualcosa ci permettono di sapere. Li presentiamo in ordine di data.

7 luglio 1861. Il comandante di Andretta al comandante di Morra.

Al Signor
Sg.r Tenente la Guardia Nazionale mobile di Morra
Andretta 7 luglio 1861

Signore

Di riscontro al suo ufficio (messaggio) le assicuro che ho dato conoscenza a questo Sindaco per l'alloggio della guardia Nazionale mobile di suo comando, e potrà venire quante volte le aggrada. Io anche sono pronto con i miei ma siccome ieri osarono di penetrare in questo territorio nelle prime masserie verso il Formicoso nove in dieci briganti, e cercarono di sollecitare un guardia Nazionale padrone di una queste masserie a dar loro istruzioni sul modo come penetrare in questo paese e alle risposte evasive se ne allontanarono, così anziché Carbonara io temo minacciato questo Comune. Quindi vedrò quel che è da farsi questa sera e mi regolerò secondo le circostanze della sua venuta.

Il Capitano
Domenico Antonio Miele

20 Iuglio 1861. L'Intendente di Sant' Angelo a don Giovanni Molinari a Bisaccia con la compagnia.

Comandante della G. Mobile di Morra

Bisaccia
Sant 'Angelo de' Lombardi 20 luglio 1861

Signore

Di replica al suo rapporto di pari data, le manifesto di restar fermo, ove si rattrova, ed a non ammuoversi, fino a che non gli viene ordinato da' Superiori.

L'Intendente
Bascone (?)

1° agosto 1861. Ordini o non ordini, don Giovanni non sta bene, forse ha la pressione alta, e se n'è tornato a Morra per applicarsi le mignatte. Ne siamo informati da questa lettera al suo luogotenente Alessandro D'Ettorre, rimasto a Bisaccia al comando della compagnia.

All 'Onorevole Cittadino
D. Alessandro D'Ettorre Tenente la Guardia Mobile
in Bisaccia
Caro Compare

Ricevei la vostra, e mi rallegrai che state bene, dionito (unitamente) alla Compagnia. Di me vi dico che stò ancora indisposto, ed ieri fui obbligato applicarmi dodici mignatte, ed il compare Mignone (Angelo), e Vitantonio vostro cognato ve ne potranno dare pruova. Vi assicuro però che appena mi sono rimesso vi verrò ad abbracciare.

Don Aniello (De Sanctis) è stato approvato (eletto) per Sindaco, come ancora io, Don Giuseppe Sarni, Voi e Don Giuseppe Donatelli, cioè i primi due per assessori e gli altri due per Supplenti.

Solo vi prego di stare accorto, e di amare la nostra Guardia Mobilizzata.

Marino (il figlio seminarista ad Avellino) si rimpatriò (è tornato a Morra) Domenica, ed Achille (l'altro figlio futuro sindaco di Morra) verrà all'entrante Settimana dovendosi rimanere in Avellino per dare l'esame.

Di tutto ciò che pratticate (fate) datemene conoscenza anche per espresso.

Tutti di Famiglia vi salutano, ed io vi abbraccio, e con la solita amicizia passo ad abbracciare con salutare Gaetano e Del Priore

Da Morra l° Agosto 1861
Aff. mo Compare
Giovanni Molinari

3 agosto 1861. Angelo Mignone, sergente, è già rientrato a Bisaccia e scrive al comandante Molinari a Morra.

È una lettera "tremenda" ("tromenta", direbbe l'autore): siamo ammattiti per capirla fin dove l'abbiamo capita (non ci è chiara la storia del conto con il "locandiero" specifica delle spese), e sarà ammattito pure il destinatario. Facciamo ammattire anche i lettori e trascriviamo la missiva: è un documento interessante, non possiamo ometterlo.

Signore Comandante

da voi si porta Avogenio Mariano (Eugenio Mariani) che ieri s'incaminò per Morra, e dopo fice (fece) unaltra strada arrivò (raggiunse) i paesani della nostra compagnia e gi portarene (ci portarono) al Ponto di S. Venera, più (qui?) le disgrazie sono tromente (tremende; ricordiamo che il grosso della banda "Crocco" si aggirava nella zona) noi abbiamo disposizione Sopriora (superiore) per marciare in Calitri, siete pregato di mandargi (mandarci) l'altri Compagni più dite al Signor Tenente Dattorro (D'Ettorre, rientrato a Morra pure lui) che il locandiero, viole (vuole) [per il] mangià (mangiare) fatto con mè Carlini dodici, E(gli?) solo quanto io, (dopo io è scritto a margine 120) portò i sbandatj (soldati sbandati} in fricento (Frigento) tre giorno

(grani) –	- 10
per esso di letti	- 60
per Masto Filippo	- 20
una Cammicia	- 60
pagato di Robba per lo sacco, sua parzione	- 40
totale Docati	- 04

perciò io non sò come fare per che il locandiero si à cià (si è già) pagato vi prego di fare subbito questo Denaro mentre io non sò come fare si poi Esso (il locandiere) si porta costà non lo dite nulla (non ditegli nulla) nonaltro e sono

vostro Sergente Angelo Mignone

Bisaccia lì 3 Agosto 1861.

6 agosto 186l. IL comandante della Guardia Nazionale di Sant'Angelo al Capitano della Guardia di Morra.

Signor Collega

Ordinerà alla forza di suo comando che un drappello di Guardie Nazionali si portassero di scorta al vetturino Giuseppe Contillo che viene spedito in Carbonara conducendo le scarpe della truppa piemontese essendo queste le disposizioni emanate superiormente.

II Capitano
Francesco D 'Andrea

11 novembre 1861. Chiassata notturna e vie di fatto nel corpo di guardia delle "coppole rosse" a Morra.

Il furiere Carlo Maria Pennella, ricevuto incarico dal Sindaco e dal comandante Molinari di fungere da sergente furiere supplente e procedere in tale veste alla compilazione dell'elenco matricolare delle guardie nazionali morresi, si presenta all' "una di notte " nel corpo di guardia per dire al sergente di gior-

nata montante, Daniele De Rogatis, di fargli trovare pronti il giorno dopo i militi ancora immatricolati, dei quali legge i nomi da una 1ista.

Arrivato al nome di Giuseppe Sarni, che del De Rogatis era "parzionale" (colono, mezzadro), il sergente di giornata oppone il suo parzionale non si tocca, ci sarà un altro al suo posto e scoppia un alterco che dagli "allucchi" degenera in baruffa, con mezza famiglia De Rogatis accorsa a dare man forte al congiunto.

Leggiamo il rapporto che il Pennella stila per don Giuseppe Sarni "tenente uffiziale di guardia"(ufficiale di picchetto). Occorre una spiegazione: "1° tenente" corrisponde all'odierno tenente; "tenente" a sottotenente.

Signore

Essendomi state date da questo Sig.r Sindaco delle incessante premure e l'incarico del Sig.r Capitano di questa Compagnia Sig.r D. Giovanni Molinari ad eseguire sollecitamente le filiazioni (iscrizione, registrazione) di questa Guardia Nazionale, onde compilare la Matricola, e Rubrica di essa superiormente chiesta; a quale incarico mi trovo occupato da circa giorni 15 per dar termine a siffatto incarico, come lo è di mio dovere nella mia qualità di Foriere facente da Sergente Foriere, per l' impedimento di quest'ultimo

Achille Molinari (1844 – 1919) per molti anni Sindaco di Morra

Mi sono portato giusta il solito nel Corpo di Guardia circa l'ora una di notte, onde far consapevole al Sergente mondante Daniele Derogatis che nel domani 13 stante (corrente) non avesse fatto appartare i Nazionali di Guardia di giornata per farli la filiazione, leggendoli (leggendogli) il notamento (la lista) degli stessi, e giunto al guardia Giuseppe Sarni fu Pietro qual suo parsonale ("parzionale") si ha opposto dicendomi , che esisteva il cambio (sostituzione) per esso, io in ciò sentire, facendo conto del premuroso incarico datomi, l'ho risposto che domani mi avesse fatto trovare pronto il Sarni e tutti gli altri per farli la filiazione, in opposto (altrimenti) per mio discarico ne diriggeva (avrei fatto) rapporto a chi si conviene per tale mancanza, lo stesso (Daniele De Rogatis) rinovando la alterigia mi ha detto fate che volete, ed uscite fuori dal Corpo di Guardia perché non siete degno di starvi, mancando così d'insubordinazione, io in ciò sentire non solo ma molti altri improri (improperi) mi sono portato dal Signor. Capitano a raccontare tutto l'accaduto.

Indi ritornando nel Corpo di Guardia in compagnia del Sig. Luogo Tenente (vice comandante) Alessandro D'Ettorre e con lui, nel mentre raccontavo nella Camera degli Uffiziali l'accaduto come a lei è ben noto, e praticando (esercitando) le mie funzioni di Furiere facente da Sergente Furiere sono stato aggredito da Felice Derogatis e Salvadore Derogatis padre e Fratello di Daniele Derogatis insultandomi di volermi battere, minacciandomi di vita, insultandomi delle molte parole villanesche ed ingiuriose perturbando così la pubblica quiete nel Corpo di Guardia impedendo la funzione ai Signori Tenenti di Guardia che cercavano conto dell'accaduto; nel vedermi così villaneggiato, e maltrattato, ho risposto loro che non avevano ingerenza nella I^{a} Compagnia, ed ho chiamato ben due volte al dovere il nazionale semplice Salvadore Derogatis. lo stesso non ha curato le mie ordinanze nella qualità di Furiere, mi ha soggiunto che non mi conosceva per tale, e che voleva egli istruirmi del Manuale (regolamento) (che non sa leggere) minacciandomi se ne è uscito dal Corpo di Guardia facendosi tenere da altri di volermi battere, chiamandomi più volte Borbonico, tale veste non ho mai adossato (indossato), anzi egli ha dato tale dimostranza come lo praticò come a lei è ben noto l'anno scorso per l'affare di Angelo Antonio Zuccardi che armata mano inseguì i Nazionali per la strada di S. Antuono e volevano battere il Tenente Sig. Cicirelli il quale si fece forte, in opposto (altrimenti) veniva massagrato (massacrato).

Lo partecipo a Lei per l'adempimento a praticarsi, cioè per l'ïmpedimento de! mio incarico, per l'aggredizione (aggressione), ed insulti e minaccie (minacce) fattemi nel Corpo di Guardia, per

l'insuburdinazioni eseguite dal Sergente Daniele Derogatis e dal Nazionale Salvadore Derogatis.

Per tale accaduto sorto per contesto (per testimonianza) della verità del fatto l'intera compagnia della Guardia montante la sera del 12 stante (corrente), il Luogo Tenente D. Alessandro D 'Ettorre, il Tenente D. Nicola Cicirelli, D. Vincenzo Cicirelli, Giuseppe Antonio Cicirelli, Lei ed altri.

La prego passarli a conoscenza al Sig. Capitano pel dippiù a praticarsi.

Il Furiere facente da Vice Sergente
della Iª Compagnia
Carlo Maria Pennella

CAPITOLO VI

Abbiamo lasciato l'ultimo capitolo con gli "allucchi" a chi comandava di più tra il sergente di giornata Daniele De Rogatis (sostenuto da un robusto coro di familiari) e il facente funzione di furiere Carlo Maria Pennella. Era la notte dal 12 al 13 novembre 1861. Prima di quella "sciarrata", che aveva messo in subbuglio il corpo di guardia delle "coppole rosse" morresi, e probabilmente tutto il paese, ci eravamo persi dietro le peripezie dei militi nostrani, sballottati da ordini e contrordini nel triangolo Carbonara, Bisaccia, Calitri sulle tracce dell'imprendibile "Crocco". Avevamo poi fatto una capatina a casa Molinari a visitare il comandante don Giovanni Andrea rientrato da Bisaccia acciaccato e bisognoso di cure. L'avevamo sorpreso che con una dozzina di mignatte addosso a succhiargli acciacco e cattivo sangue, e con in mano la lettera sgangherata (però chiara nel chiedere soldi e rinforzi) del compare e sergente Angelo Mignone, rimasto a Bisaccia a sbrogliarsela praticamente da solo con quei chiari di luna, assente il comandante e assente il vice D'Ettorre.

Da luglio a novembre del 1861, furono mesi movimentati per i militi della guardia nazionale morrese, mobilitati frequentemente in servizio fuori tenimento. Ma nel tenimento, in paese, che aria tirava? Vi abbiamo accennato qua e là nella "Gazzetta" degli anni scorsi: rivalità di sempre, personali e familiari, esplose in contrasti più o meno aperti nel periodo di transizione dal regime borbonico a quello sabaudo.

In proposito avevamo pubblicato nella·"Gazzetta" del novembre 1987 un documento assai eloquente: il rapporto inviato il 3 ottobre 1861 dal "Capitano Giovanni Molinari" al "Maggiore Comandante Militare del circondario di S. Angelo dei Lombardi".

Don Giuseppe Lombardi. caffettiere, prima gregario dei De Paula, ora "coppola rossa" con i Molinari, appare davvero un povero "fessillo", destinato a figurare nei documenti come esemplare in vista dei voltamarsina nostrani di allora. Certamente non pochi, rimasti celati e ignorati nelle pieghe degli eventi, a grattugiare abbondante formaggio "unitario" sul piatto borbonico del tornaconto personale.

II suo nome rispunta nelle nostre carte appena pochi giorni dopo la sfilata per le vie di Morra del drappello di "coppole rosse" dirette all'Ofanto, e la sparata dell'ex capo Urbano don Raffaele De Paula di servirsi presto di quelle coppole per un uso... particolare (il lettore sa quale)!

IL Lombardi è stato convocato a Sant'Angelo dal giudice istruttore Francesco De Simone per esaminarsi in "affari riguardanti la Giustizia penale'" e non si è presentato. Il giudice s'incavola, lo dichiara "testimone renitente", e ne ordina l'accompagnamento a Sant'Angelo con la forza.

Scorriamo le carte.

Dal giudice De Simone al Capitano della G.N. di Morra, 17 ottobre 1861:

Signore

Piacciale dar subito corso all'annesso mandato di accompagnamento contro il testimone renitente D. Giuseppe Lombardi di costì.

E riscontrarmene.

Riscontro immediato, a margine sullo stesso foglio:

Signore

In pronta esecuzione del di lei mandato di accompagnamento in persona di questo Giuseppe Lombardi, del dì 17 volgente [corrente] rimessomi con suo ufficio di pari data N.139, le spedisco nel giorno disegnato·il surriferito Lombardi accompagnato da questa forza.

Trascriviamo anche il mandato allegato:

Vittorio Emanuele 2°
Per Grazia di
Dio e Volontà della Nazione
Re d'Italia

Noi Francesco De Simone Giudice Mandamentale di S. Angelo Lombardi.

Veduta la cedola di assegnazione da noi rilasciata pel testimone D. Giuseppe Lombardi di Morra da esaminarsi per affari della Giustizia penale.

Veduta la relata (rapporto) dell'usciere Spina del dì 21 detto mese di settembre. Letto il certificato di non comparsa del detto testimone. Veduto l'art. 82 della Legge di procedura penale.

Mandiamo ed ordiniamo agli agenti della pubblica forza cui sarà il presente mandato esibito, di accompagnare avanti di noi in questo Locale di Giustizia l'indicato testimone D. Giuseppe Lombardi di Morra per la mattina di martedì 22 volgente (corrente) mese. Invitiamo tutti i depositari della forza pubblica a prestare braccioforte per la esecuzione.

Dato in S. Angelo Lombardi lì l7 ottobre 1861.

Il Giudice Francesco de Simone
II Cancelliere U. Faria

Dov 'era "Crocco" con la sua banda ?

Si aggirava in Basilicata, devastando e trucidando con la sua formidabile banda di biechi sanguinari, deciso a piombare su Potenza.

II panico pervadeva le nostre contrade, si diramavano ordini perentori alla guardia nazionale: stare all'erta, fucile al piede, pronti ad accorrere fuori tenimento.

Invasione di Bella, saccheggio di Pescopagano, le spietate imprese di Crocco trovano eco e conferma in questo dispaccio sul 'patriottico', diretto il 24 novembre 1861 dal delegato di Pubblica sicurezza di Sant'Angelo, Biagio Miraglia, al capitano della Guardia nazionale di Morra:

Signore

I briganti come Lei pure sa hanno invaso Bella dietro una sconfitta che han subito. Essi sono in numero, ed hanno alle spalle numerosa forza che l'incalza. Le dico pure che tutto il Battaglione di linea con più centinaia di Nazionali di questo distretto si è recato verso Pescopagano per chiudere ogni scampo ai nemici della nostra grande Italia. In tale stato di cosa Ella con quella energia propria di Lei e del suo patriottismo si terrà in armi per ogni eventualità.

Questo attimo il Sig. Sotto Prefetto ha ricevuto il Suo ufficio di questa mane ed io le rispondo per lui.

Viva l'Italia Una. Viva il Re!

A margine del dispaccio del delegato Miraglia, questa aggiunta di altra mano, siglata Wz:

Potrà mobilizzare N° 40 + uomini per tenerli pronti a qualunque richiesta. Da' medesimi farà incessantemente perlustrare il tenimento di cotesto Comune.

In questo generale andirivieni di guardie nazionali da un tenimento all'altro, un manipolo di militi cairanesi finisce a Morra. Il sindaco Aniello De Sanctis non firma il loro statino di servizio per la diaria (12 carlini, anticipati di tasca propria dal comandante Molinari), e il 2 dicembre il Capitano Amato di Cairano manda una missiva infocata al collega Molinari, con dentro tanto di "bifolco" e "ignorante" all'indirizzo del Sindaco De Sanctis ("Gazzetta" novembre 1987).

Non finisce un allarme e ne arriva già un altro, proprio non c'è requie per i nostri militi. Si direbbe che si vada di male in peggio, le prospettive appaiono sempre più cupe, una "pressante" incalza l'altra, come in una sinistra "catena di Sant'Antonio".

Brucia la casa dell'arciprete accorrono le coppole rosse.

Dal Sotto Prefetto al Capitano della Guardia Nazionale di Morra, 20 dicembre 186l. Tra parentesi, scriveva meglio il sergente Mignone.

Signore

Resto inteso di quanto riferisce col suo rapporto del 18 andante N° senza, circa l'incendio di casa avvenuto in danno dell'Arciprete di codesto Comune, ed in riscontro non fò che elogiare l'energia di Lei e degli altri Ufficiali della Guardia Nazionale, che si cooperarono a spegnere il fuoco. e che prego di prodigarlo a ciascuno.

Il Sotto Prefetto
C. Galli (?)

Feste di Natale e Capodanno, neve sui monti, "Crocco" ritiratosi a svernare nella foresta di Monticchio.

Finalmente un po' di pace e un buon bicchiere vicino al "cippone".

Macché! quello sfegatato borbonico di Angelantonio Zuccardi (già incontrato nella "Gazzetta" di aprile) fa il diavolo a quattro nella cantina dei "Signori del Buono" e brandisce minaccioso la stampella contro il "Cantiniero Giuseppe Salzarulo". Si precipita a basso San Rocco il comandante Molinari…

Ma questa è storia che il lettore conosce, e non la ripetiamo. Nel poco spazio che resta, vogliamo infilarci due o tre mandati di accompagnamento con la forza, emessi dall'autorità giudiziaria nei primi tempi dell'anno nuovo.

Primo mandato, dal giudice mandamentale di Andretta, 14 gennaio 1862.

Signore

Farà tradurre dalla forza di suo comando nelle prigioni del mandamento Luigi De Rogatis di Gaetano.

Ossequi

Il Giudice Vaccaro

Secondo mandato, dalla "Procura Generale di Principato Ulteriore" a Sant'Angelo, 20 marzo 1862.

Signore

Farà Ella senz'altro accompagnare dalla forza sua dipendente accanto di me qui, per dimani 21 marzo i testimoni seguenti:

D. Rocco Covino Sacerdote.
Vito Frucci.
D. Angelantonio Capozza Sacerdote.
Nicola Maria Gallo,
Donato Gallo

tutti di Morra, perché quantunque ritualmente citati non han curato presentarsi.

II Procuratore Generale del Re

P. Magaldi

Terzo mandato, dal giudice mandamentale di Andretta, 21 marzo 1862.

Signore

Farà dalla forza di suo comando accompagnare in questo Regio Giudicato gli emarginati individui, e ciò nel mattino di giovedì che si contano li 27 corrente marzo.

II Giudice
Vaccaro

1° D. Michele Popoli
2° Gaetano Marra
3° Angelomaria Caputo fu Rocco
4° Angelantonia Covino fu Bernardo
5° Maria Donata Covino di Antonio
6° Maria Ruberto fu Rocco
7° Filomena Ciceriello di Francesco
8° Maria Zuccardi di Nicola alias Urpino
9° Carmine Salzarulo fu Vito
10° Arcangela Ruberto fu Rocco
11° Maria Grippo fu Angelo.

Tutti di Morra, tutti testimoni renitenti, però trattati diversamente, chi da una parte, chi dall'altra. Sacerdoti a Sant'Angelo in Procura, gli altri ad Andretta davanti al giudice mandamentale. Che avevano mai visto o sentito?

Il terminale dice che ci stanno ancora 19 righe giusto giusto per una vellutata letterina di presentazione al Molinari: la scrive da Sant'Angelo il 20 febbraio 1862 il nuovo delegato di pubblica sicurezza. Eccola:

Abbenché io non abbia avuto il bene di fare la Vostra conoscenza personale, pure per fama son certo che siete fregiato di nobili caratteristiche politiche e morali. Non come Delegato di Pubblica Sicurezza di questo Capoluogo ma come Amico vi pregherei, quando vi fà comodo, vi recaste in questo Uffizio per avere seco voi un abboccamento in affari che riguardano il mio Ministero, ed il bene comune.

Son sicuro vogliate a tanto compiacervi, e mentre ve ne anticipo i distinti ringraziamenti colla dovuta stima mi segno.

Il Vostro Amico Sincero Pasquale Antonino

A Morra, lo abbiamo visto, non facevano a gara per andare a testimoniare ad Andretta o a Sant'Angelo "in affari riguardanti la giustizia punitrice". Vedevano, sentivano, sapevano, ma all'arrivo della citazione giudiziaria o di polizia, andavano ín 'tilt'. Ciechi, sordi e muti di colpo, sparivano dalla circolazione, si defilavano nella renitenza!

"Nun sacciu, nun vedu, nun sentu. Nun ci vavu"!

E piovevano mandati di accompagnamento con la forza! Una bella manna in diarie per le povere tasche della scorta.

Possiamo capirli i nostri bisnonni. Nutriti della secolare diffidenza meridionale verso la giustizia dello stato, lo stato dei potenti e prepotenti che si faceva vivo solo con chiamate di leva, tasse e citazioni, perché cacciarsi nei guai? Chi me lo fa fare? Se aprivano bocca, rischiavano di farsela chiudere per sempre da qualche mano vendicativa, e ce n'erano tante in giro in quel periodo incendiario e sanguinoso! Se la tenevano chiusa, rischiavano la galera sotto l'accusa di connivenza. Meglio rischiare la galera. E prendevano la via di Sant'Angelo o di Andretta, sotto scorta e ammanettati. Nel caso potevano sempre dire a discolpa: "C'avia fà? M'annu venut'a piglià cu la forza?" Ed era incontestabile: tutto il paese aveva visto.

Sfilate di testimoni renitenti, questo lo spettacolo più frequente in Morra nei primi mesi del 1862 oltre a qualche sceneggiata nelle cantine, tipo quella tra Angelantonio Zuccardi e il "cantiniero" Salzarulo ("Gazzetta" giugno 1987).

Ben altri spettacoli nell'autunno, quando la situazione diverrà drammatica a seguito della drastica circolare del prefetto De Luca, che imponeva la chiusura delle "masserie" e legittimava l'arresto indiscriminato dei parenti di briganti fino al terzo grado civile ("Gazzetta" febbraio 1987, ne riparliamo più avanti). In dicembre, prima tragedia: la fucilazione a Vallata di Giuseppe Braccia Tarantiello catturato al Formicoso in uno scontro con la banda Andreotti ("Gazzetta" marzo e aprile 1987).

Sfogliamo ordinatamente il calendario 1862

1. aprile 1862. Brutto pesce d'aprile per un gruppo di ex soldati del disciolto esercito borbonico. Il sindaco De Sanctis al capitano Molinari:

Signore

Avendo fatto notare i contrasegnati individui (elenco sotto) appartenenti al già Esercito Borbonico di presentarsi al Sig. Comandante Militare del Circondario in Sant'Angelo Lombardi per la giornata di oggi, giusta gli ordini ricevuti in proposito, costoro si sono resi restii. Ella perciò colla Forza di cui dispone curerà di indurli nella Linea bonaria a tanto adempire, e nel caso di ulteriore riluttanza li assicurerà colla forza per inviarli al suddetta Comandante Militare:

Giuseppe Capozza di Antonio e Vincenza Ruberto
Domenico Grasso di Pasquale e Caterina Grippo
Domenico Ambrosecchia di Pasquale e Caterina Grippo
(lo scrivano ha ripetuto i nomi: una svista)
Pasquale Ant.o Grippo di Giuseppe ed Angela Rosa Caputo
Pasquale di Marco di Giovanni ed Isabella Pennella
Giovanni Pennella di Donato e Teresa Grippo
Rocco Jaiullo di Giuseppe ed Agnese Corza
Michele Roina di Francesco e Celeste Lanzalotto

Giuseppe Maria di Anna Rosa Gallo
Rocco Capozza d'Ignazio ed Isabella Gallo
Giovanni Capozza di Pasquale e Donata de Rogatis
Nicola Grippo di Antonio ed Agnese Strazza
Giuseppe Pennella fu Francesco ed Angela Maria Pennella
Andrea Capozzi di Giuseppe e Mariarosa Covino

23 aprile 1862. Nicola Capozzi chiede l'esonero dal servizio di leva quale "sostegno di famiglia". Con i tempi che corrono? Da Sant'Angelo il "Consigliere di Prefettura facente funzione da Sotto Prefetto" De Maggi (?), chiede al Capitano Molinari una scrupolosa verifica:

Il requisito della presente leva Nicola Capozzi di codesto Comune si è fatto a chiedere l'esenzione dal marciare qual sostegno di famiglia.

Io la prego informarmi colla maggiore sollecitudine se il Capozzi merita l'esenzione inviandomi le ragioni che vi concorrono. Noterà pure il numero dei componenti la famiglia, l'età, sesso, e se sono atti al lavoro giornaliero, se esercitano l'industria, e finalmente messo a calcolo tutti questi particolari, esternerà esplicitamente anche il suo coscenzioso parere.

(Chi sa se al capitano Molinari piacevano i polli?).

3 maggio 1862. Militi di Andretta e militi di Morra ad un appuntamento 'top secret'! Non consente di saperne di più questo biglietto del capitano Domenico Antonio Miele al collega di Morra:

Signore
nell'ora da Lei stabilita, ed al punto designato, si troverà la forza di mio comando.

4 maggio 1862. Il sacerdote Domenico Pasquale ha fatto orecchio da mercante ad una convocazione santangiolese e il sindaco di Morra non muove un dito. Il delegato di PS, G.Iapa ('?), si spazientisce e si rivolge al capitano Molinari, alzando la voce: "11 Governo vuole essere ubbidito".

Signore,

Più volte si è scritto da questa delegazione a codesto Sindaco per la citazione al naturale (nativo del posto) Don Domenico Sacerdote Pasquale, onde comparire innanzi a me che debbo sentirlo in affari. Sin qui un silenzio da Parte del Sindaco e l'inadempimento del Pasquale. Il Governo vuole essere ubbidito; epperò che La prego caldamente a volersi Ella occupare sul proposito, attendendomi dalla di Lei efficacia, perché il Pasquale venga al fatto in questa Delegazione, non più tardi di Mercoldì prossimo, e ne la ringrazio anticipatamente.

6 maggio 1862. Un malavitoso avellinese "minaccia di vita" un "Turuolo" (Taruolo? "Ruotolo?)" con arma vietata pistola" ("Gazzetta" febbraio 1987). Rileggiamo I'episodio (il lettore vedrà dopo perché) nella copia del rapporto del capitano Molinari al giudice regio di Andretta.

Signore
Mi giunge dal Caporale di servizio il rapporto che Le trascrivo.
"Guardia Nazionale di Morra. Morra lì 5 Maggio 1862.
Signore

Circa le ore 22 di questo giorno, si è presentato il Signor Nicola Tuorolo (Taruolo?) fu Pietro, il quale mi ha riferito essere stato minacciato di vita da Domenico Palma di Giosuè di Avellino con arma vietata pistola. A tale precisa indicazione, perché l'arma sporgeva all'infuori della cintura, ho proceduto al di lui arresto impatronendomi dell'arma in parola, che l'esibisco per l'uso conveniente. Tutto ciò si è eseguito alla presenza dei controsegnati individui. Il Caporale: Filomeno Alvino. Individui presenti al reperto della pistola indosso a Domenico Palma: Gabriele Rescigno, D. Domenico Gargani, Emilia Pennella. Al Signor Capitano della prima compagnia della Guardia Nazionale di Morra.

In adempimento dei miei doveri rimetto costà scortato da contronotati individui (mancano nella copia del rapporto) appartenenti a questa Guardia Nazionale il detenuto Palma unitamente alla pistola consegnatami. La prego accusarmi ricezione, e dell'arma, e dell'individuo Palma.

Perché abbiamo riletto questo rapporto? Perché la risposta del giudice Morabito (che non firma come giudice), pure datata 6 maggio, lascia perplessi. Tra l'amichevole e l'ufficioso, sembra più una risposta ad

una confidenziale del Molinari che al rapporto. Se così fosse, che cosa chiedeva la confidenziale? Un trattamento di riguardo per il Palma? Rimetterlo in libertà? È congettura plausibile.

Gentilissimo amico Sig. Capitano

Sono veramente dolente di non poter secondare le vostre premure sul conto di Domenico Palma, essendo stato diligenziato (inquisito) a richiesta di un tal Ruotolo (Tuoruolo? Taruolo?). Comprendo benissimo che trattasi di piccolissima cosa, ma ora il cennato Palma trovasi già in potere della giustizia. Vi prego di perdonarmi se non posso soddisfare ad un vostro primo comando, mentre la legge me lo vieta; ritenete però la mia buona volontà.

Vi abbraccio cordialmente e salutando tutti cotesti ottimi amici mi raffermo

Il Vostro aff.mo Servo ed Amico

G. Morabito

13 maggio 1862. Tirata d'orecchie del giudice Morabito al comandante della Guardia Nazionale di Morra:

Signore

Per discarico di questo ufficio di Cancelleria Mandamentale, abbia la cortesia allorché vengono rimessi mandati di cattura di accusarmene ricezione, come l'attendo per quello di Giovanni Porciello di cotesto Comune.

Giovanni Porciello, nativo di Morra, era stato incriminato dalla "Gran Corte Criminale di Principato Ultra" di "ferite pericolose di vita per gli accidenti, prodotte con arma propria coltella che ha prodotto storpio in persona di Angelantonio Zuccardi" ("Gazzetta " giugno 1987).

21 luglio 1862. Sotto il sole di luglio e impennacchiati, in servizio d'onore. Da Sant'Angelo il "Consigliere di Prefettura supplente" A. Masi al Sindaco di Morra:

Signore

Venendo qui domani d'Avellino il Signor Prefetto della Provincia, con il Signor Generale Franzini, io prego la Signoria Vostra disporre, che un maggior numero possibile di cotesta forza Nazionale si rechi qui accompagnata da Uffiziali vestiti di divisa, domani non più tardi delle 6 antimeridiane per incontrare dette Autorità, e quindi far ritorno in patria dopo il loro arrivo.

Mi assicuri dello adempimento.

20 agosto 1862. Furto di bestiame a Candela. Da Andretta il "Giudice Supplente" Giovan Battista (cognome illeggibile) al capitano Molinari:

Signore

Nella notte di 17 a 18 volgente mese da mano ignota venivano rubati nella masseria di un tal Teodoro Albertacci del Comune di Candela, dodici bovi, alcuni detti Lombardi, tutti marcati alla coscia dritta con le iniziali T. A. indicanti Teodoro Albertacci, con corona al di sopra, ed alla spalla sinistra con le stesse lettere, anche sormontate da una corona con piccola crocetta, del valore totale ducati 800.

La prego a volersi impegnare per le ricerche di tali animali, e per l'arresto de' detentori, qualora penetrassero nell'abitato di cotesto Comune.

Attendo conoscere il risultato delle sue operazioni (lo attenderà ancora…!)

5 settembre 1862. Giumenta abbandonata dai briganti in quel di Morra. IL Capitano Molinari ha segnalato il caso, il delegato di PS (firma illeggibile) risponde:

Signore,

Resto inteso del rinvenimento della giumenta lasciata dai briganti oggetto del suo foglio a mano, e la prevengo farla tenere nascosta; imperocché presentandosi dei proprietari di Guardia Lombardi, e di altri paesi che l'hanno perduta senza vederla si farà loro riconoscerla fra altre consimili (confronto all'americana).

27 settembre 1862. Un prete di Morra manutengolo dei briganti? ll sottoprefetto Palapali sollecita il Capi-

tano Molinari ad indagare. Chi era quel sacerdote? Chi aveva messo la pulce nell'orecchio al Palapali? Gli anziani di Morra ricordavano un sacerdote locale, vittima di atroce vendetta da parte di briganti "traditi"; sarebbe stato confitto al suolo a Selvapiana con un palo nella schiena.

Signore
Sarà compiacente volermi informare con tutta quell'imparzialità e zelo patriottico che tanto La distingue, del nome e casato del Sacerdote che ogni festa si porta a celebrare la messa nella Chiesa S.a Lucia poco distante da cotesto Comune qualsia il modo pubblico di procedere (che atteggiamento tiene in pubblico), ne se abbia avuto relazioni coi briganti. Ciò investigato l'assicurerà (lo fermerà) inviandolo in questa Sotto Prefettura. Mi attendo il risultato nel più breve tempo possibile.

6 ottobre 1862. Per ordine del sottoprefetto viene mobilitato un distaccamento della G.N: morrese "per unirsi al distaccamento del Luogotenente Bovi (dei 34." Fanteria), e marciare sopra Lioni": Ecco l'elenco dei 29 mobilitati e rispettiva indennità per un giorno in lire e centesimi.

Giovanni Molinari, Capitano, 6,94
Alessandro D'Ettorre, Luogotenente, 3,00
Carlo Maria Pennella, Foriere, 1,00
Daniele Derogatis, Sergente, 1,10
Luigi Sarni, idem
Donato Corsetto, Caporale, 1,00
Filomeno Alvino, idem
Alfonso Mignone, idem
Aniello Mariani, idem
Angelo Mignone, Milite, 0,89
Raffaele Covino, idem
Nicolangelo de Pietro, idem
Giuseppe Del Priore, idem
Giuseppe Strazza, idem
Vito de Sanctis, idem (fratello di Francesco)
Giuseppe Lombardi, idem
Leopoldo Derogatis, idem

11 ottobre 1862. Draconiana circolare prefettizia ("Gazzetta" febbraio 1987) che impone ai sindaci l'adozione di provvedimenti da stato d'assedio assedio contro il brigantaggio (chiusura delle "masserie", ricovero in paese di gente e bestiame, arresti indiscriminati di parenti e presunti manutengoli, stretta sorveglianza del clero: terra bruciata!).

Ne richiamiamo alcuni punti:

Nel fine di porre un termine ai mali derivanti dal brigantaggio, ed anche nello scopo d'impedire che esso riceva ulteriori alimenti di uomini di armi di viveri e di denaro {...) Le autorità locali dovranno procedere prontamente all'arresto e perquisizione dei briganti e di coloro che, dopo l'assenza ingiustificata, ritornassero nel proprio Comune. Le `stesse dovranno pure procedere indistintamente all'arresto de' parenti di briganti e ladri latitanti fino al terzo grado...

Tutti i coloni che andranno a lavorare in campagna dovranno munirsi di una carta firmata dal Sindaco, in cui siano espressi in modo non dubbio i propri connotati, la contrada dove sono posti i campi da coltivarsi, e la specie del lavoro che debbono eseguire (...)

Saranno severamente puniti i lavoratori, che nel recarsi alle opere campestri, portassero secoloro viveri oltre la quantità necessaria per un solo pasto (sappiamo che i contadini di Morra diluivano un po' di farina gialla "dint'a l'acqua du lu cecinu", "Gazzetta" febbraio 1987). Le stesse pene saranno applicate a contadini che, prima di seminare i cereali di qualunque specie, non li unissero alla calce, onde impedire che servissero di nutrimento a' briganti.

Tutte le case di campagna dovranno chiudersi e murarsi nel termine improrogabile di giorni l5; ed i contadini che vi dimorassero, ridursi nel proprio Comune, dove a cura e responsabilità della Giunta Municipale dovranno essere provveduti di abitazione, qualora ne fossero privi (...).

(Naturalmente le "masserie" murate dovevano rimanere come gusci vuoti. "Mancu nu filo de fienu dintu"!).

I Sindaci, gli Officiali ed i Militi della Guardia Nazionale saranno tenuti al ristoro (risarcimento) de' danni causati da un numero non maggiore di dieci briganti (...). Ogni esagerazione circa detto numero, inteso a scusare l'inosservanza di questa disposizione, sarà severamente punita (...).

(E già! Fatta la legge, trovato l'inganno. Il prefetto conosceva l'antifona. I militi, e quelli che stavano sopra, avrebbero visto doppio, in `'cinemascope', per non andarci di mezzo loro, e avrebbero imparato a moltiplicare meglio che a scuola. "Ci vogliono più di 10 briganti? E noi ne vedremo sempre di più, quanti

ne vogliono loro!". E qui il prefetto si sarà magari lasciato scappare un bel "ca nisciunu è fessu", per solo uso e consumo dell'allibito segretario scrivano).

19 ottobre 1862. Com'era prevedibile, la circolare De Luca gettò lo scompiglio in provincia e rese dura la vita ai sindaci, viste le enormi difficoltà applicative. Una sola prescrizione non sembra creasse eccessivi problemi e scrupoli, quella degli arresti a drappello. Finivano forse in burletta? Il sindaco De Sanctis appare al riguardo piuttosto zelante: il 19 ottobre ordinava al capitano Molinari l'arresto di 22 parenti uomini e donne, di 4 briganti morresi, e il 28 dello stesso mese chiedeva al comandante militare di Sant'Angelo di fare arrestare l'ignaro fratello di uno dei quattro briganti, lavorante Michele Gambaro nel mulino del santangiolese Luigi Carissimo ("Gazzetta" marzo 1987).

31 ottobre 1862. Mandato di "accompagnamento" urgente per D. Gaetano Frascione. Morabito a Molinari:

Signore

D. Gaetano Frascione deve essere da me sentito al momento indispensabilmente, poiché lo stesso mi si assicura rattrovasi in casa, così Ella lo farà subito accompagnare alla mia presenza.

6 novembre 1862. In fiamme il "casino" Sarni a Orcomone. Il sottotenente Giuseppe Sarni al comandante.

Signore

Essendo stato da lei incaricato di condurre un drappello di Guardie Nazionale per accompagnare i Carabinieri Reali condottisi a verificare l'incendio cagionato dai briganti nella casina del Signor Sarni nella Contrada 'Alcomone', ho verificato diunita (unitamente) agli individui a margine segnati (sotto), che nella masseria di Angelo Pagnotta vi era un forno poco distante dalla stessa aperto, anzi vi si osservava del fuoco fatto di recente: dippiù vi era una caldaja, ed arnesi di creta per cuocere delle focaccie. Credo doverle riferire tutto ciò, perché contrario alle disposizioni che gli sono state notificate, giuste la circolare del Tenente Colonnello Garin.

Reali Carabinieri n.° 3
Sig. Alessandro d'Ettorre
Sig. Nicola Cicirelli
Sig. Leopoldo Pennella di (abbreviazione indecifrabile)
Nicola Capozzi di Luigi
Giuseppe Mignone fu Francesco
Giuseppe Mignone 2.° fratello
ed altri

18 dicembre 1862. Bisogna convenire che il giudice Morabito non scherzava, i mandati di accompagnamento li "sparava" a raffica. Questo, prenatalizio, risente del clima festivo, e anziché "pressante" nel recapito e nell'esecuzione, è rallentato in "premuroso" e ai "renitenti" lascia passare il Natale in famiglia. Però che Santo Stefano igienico il giorno dopo, che domenica digestiva, a scarpinare sotto scorta verso Andretta!

Signore

Dalla forza di sua dipendenza farà accompagnare gl'individui al margine segnati (sotto), pel giorno di domenica 26 del corrente alla mia presenza,. essendosi resi renitenti. Le raccomando caldamente un tale servizio.

Carmine di Natale fu Michele
Amato di Pietro fu Giambattista
Angelantonio Pennella fu Giallonardo
Michele di Sapio fu Giuseppe
Francesca Rainone fu Antonio
Giuseppe Braccia alias Serena
Vito Zuccardi alias Quagliarello Antonio Covinofu Francesco
Antonio Mariano fu Rocco
Francesco del Priore di Rocco
Rocco Pagnotta di Amato
Donato Ambrosecchia fu Antonio

Pietro Pennella fu Amato Amato Caputo di Francesco
Francesco del Priore di Rocco
Rocco Pagnotta di Amato
Donato Ambrosecchia fu Antonio
Pietro Pennella fu Amato Amato Caputo di Francesco

26 dicembre 1862. Mentre la poco allegra comitiva di testimoni renitenti manda 'benedizioni' al giudice Morabito e ripassa l'alibi lungo la salita d'Andretta, giunge a Morra da Vallata, firmato dal capitano della GN locale (Michele Netta), il tragico dispaccio che annuncia al comandante Molinari la fucilazione di Giuseppe Braccia Tarantiello, aggregato alla 'banda Andreotti', catturato in uno scontro al Formicoso ("Gazzetta" marzo e aprile 1987).Era il funesto sigillo al travagliato 1862.

IL primo mucchietto di illusioni morresi, di cambiare le cose con il brigantaggio, cadeva ai piedi di un muro di Vallata, scrostato dalle pallottole dei fucili a canna rigata!

Si dà ragguaglio di un individuo del paese fucilato

Signore

Nel dì 17 spirante (corrente mese) in una perlustrazione eseguita sul Formicoso, vi fu uno scontro con la banda Andreotti forte di 24 persone a cavallo. Durante il combattimento cadde da cavallo Giuseppe Braccia fu Biagio che tosto venne preso, e qui arrivato fu passato per le armi. Dal suo interrogatorio si rilevò che era naturale (originario) di costà e che era in campagna dai primi giorni di Agosto ultimo (...).

CAPITOLO VII

Avevamo chiuso la documentazione del 1862 («Gazzetta giugno 1989») con un folto manipolo di morresi, testimoni renitenti, che arrancava sotto scorta verso Andretta il 26 dicembre, lo stesso giorno che a Morra giungeva l'impietoso dispaccio della fucilazione a Vallata del povero Gerardo Braccia Tarantiello, gregario della banda Andreotti.

Passiamo al 1863, aprendolo con una riservata del giudice Morabito da Andretta di riscontro ad un rapporto (uffizio) del Capitano della GN di Morra.

11 febbraio 1863. Il Giudice Morabito vuole subito al suo cospetto il detentore di certi oggetti (refurtiva? armi?), indicati dal Capitano Molinari nel suo rapporto.

Signore,

Nel chiamarmi inteso di quanto ha riferito coll'uffizio di jeri data senza numero, La incarico di rimettermi subito gli oggetti in detto rapporto indicati, nonché il detentore di essi onde da me si possa procedere a norma di Legge.

Farà pure a me presentare, e se occorre anche colla scorta, il garzone di Consigliero Amato di Natale, e ciò anche subito.

L'assicuro poi che da me si son prese tutte le misure per venire a conoscenza di rei.

Il Giudice G. Morabito

12 febbraio 1863. Il Capitano Molinari dev'essere ancora alle prese con la richiesta di Morabito quando un messo del Sotto Prefetto Palopoli, partito da Sant'Angelo alle $5^1/_4$ pomeridiane gli piomba in casa a un'ora di notte con questa tegola di dispaccio:

Sig. Capitano

Un'orda di briganti si è vista nella contrada Civita tra Lioni e Teora. Interesso Vostra Signoria riunire fra suoi più fidi militi drappelli competenti per partire contro e qui regolarsi da qual punto possa impedire la ritirata. La prevengo che da qui, da Teora, e da Lioni parte la forza per cingerli [accerchiarli].

Autorizzo il Sindaco a pagare il pedone [il messo].

Il Sotto Prefetto D. Palopoli

17 febbraio 1863. Ma che faccia ha Alessandro D'Ettorre? Il delegato di Polizia di Sant'Angelo lo vuole sapere con urgenza dal Capitano Molinari:

Signore

Sarà compiacente rimettermi al più presto possibile i connotati dell'individuo segnato al margine (*) [il D'Ettorre, ufficiale della GN morrese] perché di già ha ricvuto il permesso di porto d'armi, e laccio,

perché mancanti di detti connotati. Ciò al più presto possibile.

Il Delegato Giovanni Iasso (?)

(*) Età, statura, capelli, fronte, ciglia, occhi, naso, bocca, barba, mento, faccia, carnagione, segni particolari.

25 marzo 1863. Urgentissima dalla Giudicatura di Andretta. Il Capitano Molinari ha chiesto al Giudice Morabito un drappello di soldati di linea (di rinforzo o in sostituzione della GN) per scortare i testimoni renitenti, i quali avrebbero paura dei briganti lungo la strada. Morabito non ci sente o non la beve e risponde senza peli sulla lingua, come al solito.

Signor Capitano

Di rimando al suo ufficio in data 23 spirante mese le dico di avermi fatto sorpresa com'Ella Comandante di cotesta attivissima, coraggiosa Guardia Nazionale, si faccia ad interessarmi perché un drappello di truppa di Linea si recasse costà, onde scortare in questa Giudicatura i testimoni disubbidienti alla Legge.

La prego quindi disporre che dalla forza di suo Comando siano scortati quei testimoni che temano della vita a causa del brigantaggio, motivo che non giustifica la loro renitenza.

Mi attendo adunque quegl'individui di cui le ho fatto parola nel precedente mio uffizio e ne la ringrazio.

Il Giudice Morabito

4 aprile 1863. Dal Sotto Prefetto Palopoli al Capitano Molinari. La autorità sa mantenere la sua parola, la smetta il Sindaco Aniello De Sanctis di dubitarne e bofonchiare.

Signore,

Ella può assicurare cotesto Sindaco che quando, nei giorni d'oggi questa Sotto – Prefettura prende una decisione, ella sa sostenerla a qualunque costo.

Ha promesso a Lei [La Sotto Prefettura], e prorogato la decisione della Circolare del Signor Prefetto riguardo alla chiusura delle masserie [«Gazzetta» giugno '89] sino a fine di questo mese, e sarà mantenuta; e per conseguenza ella potrà dire al Sign.r Sindaco De Sanctis a mio nome, di dare ordini in conformità della presente decisione.

Il Sotto – Prefetto D. Palopoli

11 aprile 1863. Morabito a Molinari. Arresto di complici di briganti:

Signore

A fronte di quest'uffizio avrà la cortesia di indicarmi le persone che furon presenti allorché nel giorno 12 Febbraio ultimo. Ella con la forza di sua dipendenza trasse in arresto Nicola e Michelangelo Calabresi di Lioni, perché colpiti in flagranza di complicità coi briganti, portando ad essi notizie e viveri.

Manifesterò pure i nomi di quei contadini, in mezzo ai quali i Calabresi si nascosero, infingendosi lavoratori, per non essere arrestati.

Mi attendo sollecito riscontro, e ne la ringrazio anticipatamente.

Il Giudice Morabito

17 aprile 1863. Morabito a Molinari. Urgentissima. Vuole subito alla sua presenza un gruppo di 13 morresi. Cosa mai voleva sapere da loro? Che "via crucis" andare ad Andretta senza sapere perché con il cuore in gola.

Signor Capitano

La prego di far venire alla mia presenza, e con la massima sollecitudine, gl'individui al margine segnati.

Le raccomando caldamente un tale servizio; ed in caso di tardanza chiamerò Lei responsabile.

Il Giudice Morabito

E quasi per ammorbidire l'ordine troppo brusco soggiunge:

Prego particolarmente il Sig.r Capitano a far subito qui venire gl'individui indicati, e ne lo ringrazio.

Morabito

D. Giuseppe Sarni
Raffaele Nigro
Angelo Caputo
Antonio Pennella di Nicola
Amato Pennella e sua moglie
Angelo Gambaro
Antonio Lombardi
Diodato ed Anna Maria Pennella
Pietro Pennella Marcone
Antonio Pennella fu Alessandro
Amato Di Pietro di Pasquale
Antonio Di Pietro
Tutti di Morra Irpino.

22 aprile 1863. Morabito a Molinari, al quale dev'essere salita la puzza al naso per il tono dell'urgentissima precedente, e forse il Signor Capitano vuol farsi tirare la calza, come si dice a Morra.

Questa volta al posto dell'imperioso "urgentissima", sull'indirizzo figura un morbido "di premura", e il tono della missiva è lubrificato con abbondante vaselina...

Signor Capitano

Mi fa sorpresa come Vostra Signoria fino a questo momento non abbia fatto venire alla mia presenza gl'individui al margine segnati [la lista presenta delle variazioni rispetto alla precedente: mancano Angelo Gambaro, Diodato e Anna Maria Pennella; compare invece un Nicola Caputo fu Rocco. Inoltre, accanto ai nomi di Antonio Lombardi, Amato di Pietro fu Pasquale e Antonio Di Pietro, il Molinari o altri ha annotato: Morto].

Le rinnovo le mie preghiere e sono certo della di Lei solita premura nello interesse della giustizia.

Il Giudice Morabito

23 aprile 1863. Uccisione di un brigante alla Locara. Certificato di Giovanni Molinari, con autenticazione della firma da parte del Sindaco De Sanctis, trasmesso al Sotto Prefetto con l'accompagnatoria trascritta subito dopo, con la quale si bussa a cassa per il compenso: abbiamo eliminato un brigante, premiateci e, soprattutto, pagateci!

Noi Capitano della Guardia Nazionale del Comune di Morra Irpina sottoscritto.

Certifichiamo che Antonio Ruberto fu Giovanni la notte dal 6 al 7 corrente dietro nostro concerto [accordo] di che era informato anche il Delegato distrettuale [cancellato e sostituito con la Sotto Prefettura] di S. Angelo Lombardi, venne ad avvisarmi aver visto nascondere un brigante nel luogo denominato "Locara" in questo tenimento e condottoci colà, vi era infatti. Dietro conflitto fu ucciso: desso era Luigi Quetta di Taurasi.

In onore del vero si rilascia il presente da noi, perché qui vi manca la Stazione dei Reali Carabinieri [Morra otterrà la Stazione dei Reali Carabinieri nel 1913, come documentiamo in fondo a questa puntata].

Morra Irpina li 23 Aprile 1863

Il Capitano Comandante Giovanni Molinari

Visto la legalità della firma

Il Sindaco Aniello De Sanctis

24 aprile 1863. Accompagnatoria del precedente certificato trasmesso al Sotto Prefetto.

Signore

Le soccarto [accludo] un uffizio diretto al Sig.r Commissario Incaricato per le offerte volontarie di S. Angelo de' Lombardi [manca quest'uffizio "soccartato"; annessa ai due pezzi c'è invece la risposta del Commissario Incaricato. La trascriviamo sotto], ed un mio certificato del servizio prestato da questa Guardia Nazionale e da Antonio Ruberto perché loro venisse corrisposto il compenso stabilito dalla legge.

Il Capitano Giovanni Molinari

30 aprile 1863. Da Andretta il Commissario Incaricato risponde che il compenso per aver tolto di mezzo il brigante Quetta va inoltrato per altra via.

La solita solfa burocratica!

Signore

Giusta le istruzioni Ministeriali del 1° Marzo ultimo, le 'dimande' per soccorsi e premi sul fondo della Soscrizione [sottoscrizione] Nazionale pei danni del brigantaggio debbono esser presentate alle Commissioni Municipali locali, le quali debbono procedere a norma degli articoli 12 e seguenti delle summentovate soscrizioni, ed indi trasmesse alla Commissione Provinciale. Non posso quindi dar corso all'incartamento che mi ha rimesso, e che perciò le restituisco. Regolarizzato che sarà, secondo le norme dettate dalle precitate istruzioni, rimane a scelta della Commissione trasmetterle per mezzo mio, o per organo del Signor Sottoprefetto.

Tanto in riscontro ai suoi uffici del 23 volgente, senza numero.

Il Commissario Mandamentale

G. Battista Suann (?)

6 luglio 1863. Il Sindaco Aniello De Sanctis al Signor Capitano Comandante La Guardia Nazionale.

Missiva burocratica e impersonale (il nome Molinari non figura né nell'indirizzo, né nell'intestazione: tra i due non dovevano proprio correre sorrisi e buon sangue). È ordinata la sopensione di Nigro Giuseppe dalla funzione di luogotenente della GN morrese.

Signore

Colla Posta di stamane mi arriva un uffizio del S.r Sotto Prefetto del 3 corrente N° 1343, così concepita.

"Per ordine del S.r Prefetto rimane sospeso dalle funzioni di Luogotenente il Sig.r Nigro Giuseppe di costà, ed interesso la S.V. di mettere subito in esecuzione tale superiore disposizione".

Io quindi nel tanto parteciparle la prego a mettere in esecuzione il superiore disposto, ritirandosi l'arma che dal Sig.r Sottotenente Nigro si tiene.

Il Sindaco Aniello De Sanctis

La Caserma dei Carabinieri a Morra

1. Lettera del Prefetto Sansone da Avellino a Don Marino Molinari. È datata 23 luglio e nella prima e più lunga parte parla di elezioni locali. Nessuna meraviglia. Siamo ai tempi di Giolitti e sappiamo che i prefetti intervenivano ampiamente nei maneggi elettorali a pilotarne i risultati.

Il Prefetto Sansone era legatissimo a Morra: la sorella Camilla (Donna Camilla) aveva sposato Ernesto Molinari (Don Ernesto, fratellastro di Don Marino, padre di Donna Lucietta, quindi nonno dei fratelli Enrico ed Ernestino Indelli); la figlia Enrichetta avrebbe sposato il prof. Angelo Zuccardi, dal quale avrebbe avuto tre figli: Gilda, Giovanna, ed Emidio.

Donna Lucietta ricorda con giustificato orgoglio di famiglia che lo zio, un nittiano tutto d'un pezzo, nominato prefetto di Venezia da Mussolini, non si lasciò adescare e rifiutò per non venire meno ai suoi principi socialisti, nei quali era saldissimo.

[...] Sto lavorando per affrettare l'impianto della vostra Caserma. Ho trovato parecchi intoppi, ma la pratica va innanzi, e voi vedrete fra non molto la vostra Stazione in funzione. Bisogna agevolare nel miglior modo possibile l'affitto di un locale [...].

2. Lettera 22 agosto 1913 del Direttore Generale della Pubblica Sicurezza Sigliani al Ministro del Tesoro Francesco Tedesco, andrettese, amicissimo dei Molinari.

Eccellenza,

In relazione alle premure che l'E. V. mi rivolse nel novembre dello scorso anno e di seguito alle comunicazioni che allora Le feci in argomento, ho il pregio di parteciparle che è stato disposto l'impianto di una stazione di Carabinieri a Morra Irpina.

Gradisca Eccellenza, i mie più distinti ossequi.

E fu così che la Caserma dei Carabinieri andò a Morra e non a Guardia. Potenza dei Molinari!

****

Così termina il contributo su Morra nei Primi Tempi dell'Unità d'Italia del prof. Luigi Del Priore quando la morte lo colse dopo una grave malattia nel dicembre del 1990. Mentre era ammalato mi disse per telefono che forse aveva altri documenti, ma non aveva più la forza di cercarli in soffitta.

Speriamo che qualcuno dei suoi figli, o la moglie riesca un giorno a ritrovarli..

Il Professore Luigi Del Priore era nato a Morra De Sanctis l'8 ottobre 1930.

Studiò dapprima come autodidatta; dopo la laurea fu il primo direttore del Liceo Cantonale di Locarno.

Conosciutissimo in Svizzera, ben oltre i confini del Cantone Ticino, aveva numerose relazioni con uomini elvetici molto importanti, che erano stati suoi allievi.

Dopo il terremoto si adoperò nel locarnese per raccogliere fondi da destinare a Morra De Sanctis.

Era iscritto all'Associazione Morresi Emigrati e collaborò appunto con il mensile dell'Associazione "La Gazzetta dei Morresi Emigrati".

Ho sentito mio dovere estrarre questi contributi del Professore Del Priore dalla Gazzetta dei Morresi Emigrati, sulla quale vennero pubblicati.

Spero che la pubblicazione di questo libro giovi a conservare nei lettori la sua memoria.

Gerardo Di Pietro ottobre 2000

*****

Brani di libri sul brigantaggio

Di Gerardo Di Pietro

Giuseppe Campolongo nel suo libro già citato nella mia prefazione, così racconta della sommossa di Aquilonia:

(cito solo qualche episodio parziale)

"LA SOMMOSSA.

"Era l'alba del 21 ottobre 1860.

Un certo numero di contadini, dopo la prima messa mattinale celebrata dal prete Giuseppe di Benedetto, si riunì nel larghetto dinnanzi la chiesa della parrocchia, e ingrossato dallo accorrere di altri popolani, al grido di "Viva il re! Viva Francesco II!" emesso da Donato Mesce fu Gaetano pel primo, in due bande diverse, si diede a percorrere le strade del paese." Così inizia il racconto, qui di seguito solo qualche piccolo episodio "....Ad una voce che disse:" Ancora costui porta il cappello in testa!" si vide Antonio Maria Calabrese vibrare al cancelliere Comunale un colpo di ronga, e mentre il misero grondante sangue, voleva salvarsi con la fuga, altri rivoltosi con scuri e mazze, aizzati da Filippina Annunziata, che gridava di doversi estirpare il mal seme, lo finirono.... [...] Mentre ciò avveniva, un altra voce più in là gridò: "Siamo alle ripe!" e subito Vincenzo Ramundo Carletta ecco scagliarsi a colpi di scure su Gabriele Stentalis, e il suo esempio essere seguito da altri, e anche da una donna, che già esanime lo Stentalis, ne volle oltraggiare con colpi e con parole il cadavere.

"Quasi nel medesimo tempo narrava il teste Giuseppe Cerulli - udii un forte rumore come di colpo di mazza inferto a qualcuno a me vicino ed udii la voce di mio zio Don Nicola Tartaglia che diceva: Io non vi ho fatto male! Mi volsi e vidi che mentre Pietro de Martino fu Innocenzo, il quale era alle spalle del Tartaglia, gli vibrò un colpo di mazza nel capo, Mastro Michele di Lorenzo gli assestò anche un colpo di accetta alla parte diritta del collo, per effetto dei quali colpi esso mio zio Don Nicola cadde a terra. Ed allora lanciatosi Mastro Gaetano di Lorenzo, con un lungo coltello si diè a ferirlo in testa, e quindi molti altri, che non distinsi, se gli fecero pur sopra a dargli con scuri e mazze."

E fra la cantina di Rocco Tartaglia ed il principio de l'altra di Raffaela De Feo cessò di vivere. Il rivoltoso Romualdo Carletta, spacciatosi di questi due, corse ad inseguire Donato Tartaglia Quattropettole, e raggiuntolo a colpi di scure, con altri lo spense, mentre Serafina Panno a colpi di zappello ne seviziava il cadavere... [...]

"Il Ruccia intanto, seguendo la via opposta, percorsa prima dallo Stentalis, aveva trovato scampo.

Ma non un sentimento gentile albergava in quegl'inumani; che un Giuseppe Tartaglia prima con un sasso colpì lo Stentalis al capo, poscia avventatosigli addosso, con un colpo di scure al collo, lo fé stramazzare al suolo, e sopraggiungendo Luigi Capraro Panorra, volle conficcagli un coltello nel fianco, mentre un Nicola Iavarone a colpi di scure si diè a sfogare sul cadavere la sua ferocia.

Intanto il figlioletto Michelino, sia che nella fuga fosse caduto, sia che sul lembo della rupe dalla folla fosse stato spinto, col sangue in fronte, cercava di arrampicarsi alla siepe di un orto per guadagnar la via Ripa, in ciò coadiuvato dallo sbandato Donatantonio Mesce, che per non essere visto dagli altri rivoltosi, lo affidò ad Amato Famiglietti, per nasconderlo e sottrarlo all'ira popolare. Questi pensò meglio di farlo appiattare in un fabbricato diruto, e, covertolo di foglie e di un pastrano, gli raccomandò di tacere fino a che a tarda sera sarebbe andato a rivelarlo; ma dovendo recarsi in campagna, confidava a Teresa Germano l'occorso, sperando al ritorno trovarlo ivi e farne avviso alla famiglia per mandarlo e rilevare. Ma una scena selvaggia offrivasi pochi istanti dopo agli

occhi della Germano. Si avvicinava a quei ruderi, ove si nascondeva il fanciullo, Nicola di Napoli il Calitranello; e ivi fermatosi, dava tre colpi di scure, e prese pel piede il fanciullo lo precipitò nel burrone, proseguendo indifferente per la sottostante via.
Tenue fiorellino di campo abbattuto dal turbine distruttore, angioletto intelligente, candido e vispo, avvinto di tenero affetto al padre, perché orbo di madre da pochi anni innanzi, il Michelino, travolto da quell'orda briaca nella fiumana di sangue, resta pel caso pietoso, nella memoria dei superstiti!"....

***

Il 7 aprile 1861 scoppia la rivoluzione a Ripacandida e Crocco, nel suo libro autobiografico ce la descrive così:

"Contadini, pastori, cittadini di ogni età e condizione al grido di "Viva Francesco II", corsero ad armarsi di fucile, di scure, di attrezzi colonici e in massa compatta avanzammo su Ripacandida… Attaccai violentemente ed in breve fui padrone della caserma dei militi [guardia nazionale] e in possesso delle loro armi. La folla selvaggia che io comandava non aveva freno, né a me conveniva mitigarla.

Quella mia condiscendenza alla distruzione, al saccheggio, era fomite per me di maggiore forza avvenire, l'esempio del fatto bottino traeva dalla mia altri proseliti anelanti di guadagnare fortuna col sangue.

Lasciai quindi ognuno libero di sé ordinando solo che si rispettassero le famiglie dei nostri compagni d'armi.

Nel conflitto avuto coi militi paesani, il loro capo era caduto morto, il cadavere di costui trascinato per le vie venne portato innanzi all'abitazione della famiglia sua, mentre la folla ne saccheggiava la casa. Durò per più ore la baldoria e il ladroneggio e solo verso sera pensai a riordinare quell'orda ubbriaca". [...] ..." Il saccheggio di Trivigno, qualche mese dopo, registrerà episodi di efferatezza estrema. Dopo un nutritissimo scambio a fuoco con la guardia nazionale e con i cittadini che sparavano dai tetti e dalle finestre, il paese è in mano ai briganti.

Quello che successe di poi lo seppero i disgraziati cittadini; i miei compagni anelanti di sangue e più ancora di bottino, appena penetrati in paese cominciarono a scassinare porte per rubare tutto ciò che loro capitava di meglio nelle case. Chi resisteva, chi rifiutava di conseguenza il denaro od i gioielli, era scannato senza pietà. Così fu ucciso Michele Petrone e poscia la sua consorte… Un vecchio ottantenne certo Sassano, trovato a letto perché infermo fu bruciato vivo dopo di averlo arrotolato nelle materasse unte di petrolio"...

***

Giuseppe Burelly nel libro "Il Brigantaggio dal 1860 al 1865" scrive: ....In prossimità di Sant'Angelo dei Lombardi, stavano alcuni briganti seppellendo uno di loro morto in seguito a ferite riportate in un recente scontro con la truppa. Una povera donna la quale passava a caso di là venne da essi fermata, ma temendo l'infelice d'essere violata si diede alla fuga. I briganti la raggiunsero e percossala barbaramente la seppellirono viva assieme al cadavere del loro collega..." [...] "vicino Bisaccia incontrarono quindici donne, dieci maritate e cinque zitelle reduci dai lavori campestri e le disonorarono e vituperarono. Tre di queste infelici, non potendo sostenere lo strazio di simile oltraggio, si infermarono gravemente e pochi giorni appresso morirono..."

***

Francesco Saverio Nitti[13] scriveva nel suo libro " Eroi e Briganti" Edizioni Osanna, Venosa queste parole:

"Il brigantaggio era una gran forza da usare negli estremi perigli; i Borboni che con Carlo III aveano cercato fiaccarlo se ne valsero più tardi per riconquistare il reame e per tenere a freno, per sessant'anni, le classi ricche e colte. La storia dei Borboni, dopo Carlo III, è anzi strettamente legata a quella del brigantaggio. Furono i briganti che a Ferdinando IV riconquistarono il reame nel 1799; furono essi che tentarono, durante la dominazione francese di riconquistarlo una seconda volta e che più tardi furono adoperati, e non in una sola occasione, contro la borghesia aspirante a riforme politiche, o malcontenta. Per la prima volta forse nel mondo civile, passando sopra ogni legge morale, i Borboni osarono scegliere come cooperatori i banditi più infami: alcune belve crudelissime ebbero grado di colonnello o di generale, titolo di marchese o di duca e laute pensioni, come se fossero vecchi e gloriosi generali; ebbero l'amicizia del sovrano e attestati di pubblica stima..

---

13 Francesco Saverio Nitti, studioso e uomo politico italiano (Melfi 1868 – Roma 1953). Portò un valido contributo all'approfondimento dello studio della questione del Mezzogiorno. Deputato radicale nel 1904, fu Ministro dell'agricoltura, industria e commercio con Giolitti (marzo 1911-1914), Ministro del tesoro nel gabinetto Orlando (ottobre 1917 – gennaio 1919). Dal giugno 1919 al giugno 1920 assunse la presidenza del consiglio e il portafoglio degli interni. Fu costretto ad abbandonare l'Italia con l'avvento del fascismo, rientrò nel 1945 formando con Benedetto Croce,, Orlando e Bonomi l'Unione Democratica Nazionale per le elezioni della Costituente. Senatore di diritto si spostò negli ultimi anni di vita su posizioni più a sinistra. *(note dall'Enciclopedia Fabbri*)

Nel libro di Francesco Saverio Nitti si citano altre crudeltà:

"....Seguiti da torme fameliche, i briganti entravano nelle città, depredavano, violavano le donne e si dicevano difensori del sovrano legittimo".

***

Salvatore Di Giacomo nel suo libro "Per la Storia del Brigantaggio nel Napoletano" Edizioni Osanna Venosa scrive:

"Il famoso Michelangelo Coppa, del quale si dice che bevesse il sangue delle sue vittime, è arrestato e fucilato a Potenza nel maggio del 1864."

***

E ancora in un altro libro "Briganti, Arrendetevi!....di autore anonimo Edizioni Osanna Venosa" troviamo questo racconto

"...Non erano trascorsi che pochi giorni quando si presentò nel mio ufficio un prete a nome Don R..., alto di statura il quale, assicuratosi che non poteva essere inteso da alcuno, cominciò a parlare così: «Maggiore, io sono uno dei due preti sequestrati dai briganti»... In quel colloquio il prete Don R... racconta come fosse stato calato con una fune in una buca, dove aveva trovato un altro prete più anziano. Come poi furono costretti a fuggire insieme con i briganti e come il prete anziano, essendo ferito, e non potendo più camminare, fu finito a colpi di pietra dai briganti e poi schiacciato sotto di un sasso. Racconta infine come un certo don Cesare, che si era messo con la banda di Cipriano, avendo questi scoperto che faceva la spia, fosse stato strangolato e poi le carni arrostite sul fuoco. Ma leggiamo direttamente il racconto del prete don R...: "In presenza di tutti i briganti schierati, Cipriano dichiarandolo [don Cesare] traditore e spia, lo condannava al supplizio. S'avanzarono allora Giona e i quattro manigoldi, e dopo averlo strozzato, con una ben affilata accetta gli tagliarono la testa. L'indomani, acceso un gran fuoco e tagliato a pezzi il corpo, lo diedero alle fiamme conservandone però alcune parti che fecero arrostire; quindi, novelli antropofagi, si diedero al fero pasto costringendomi ad assistere a quella terrifica, ributtante scena."

L'ordine di arresto di Giovanni Porciello

VITTORIO EMMANUELE II.

Per la Grazia di Dio, e per Volontà della Nazione

Re d'Italia

Noi [illegible] Presidente della Gran Corte Criminale di Principato Ulteriore in virtù della deliberazione della data di oggi
Emessa dalla detta Gran Corte
Mandiamo ed ordiniamo a tutti gli agenti della forza pubblica di arrestare e condurre nelle prigioni di questa Gran Corte, o in altre egualmente sicure della Provincia il nominato Giovanni Porciello

figlio del fu [illegible] nativo di [illegible]
di anni di mestiere imputato

[illegible]

Fatto oggi li [illegible] 1861 in Avellino

Il Presidente della Gran Corte

[illegible]

FILIAZIONE

Statura	Mento	
Corporatura	Naso	
Occhi	Bocca	apparenti
Capelli	Marche	
Barba		

Il Cancelliere della G. C.

[illegible]

CELESTINO GRASSI
CONTRIBUTI STORICI SUL BRIGANTAGGIO IN QUEL DI MORRA
****

IL QUADRO DI RIFERIMENTO

Prima di passare in rassegna gli episodi di brigantaggio che interessarono le campagne di Morra, e' opportuno ricordare qualche evento e qualche dato affinché il lettore possa meglio inquadrare il contesto degli avvenimenti.
Garibaldi era sbarcato a Marsala l'11 maggio 1860 ed il 7 settembre, vigilia della festa di Piedigrotta, era già entrato da trionfatore a Napoli, abbandonata da Francesco II solo due giorni prima[14]. Il 9 settembre Francesco De Sanctis viene nominato Governatore del Principato Ultra. Il Plebiscito si tiene il 21 ottobre e si conclude in un trionfo per la monarchia sabauda (circa diecimila no contro un milione e trecentomila si); nella nostra provincia partecipa al voto solo un elettore su cinque, ma sono quasi tutti si: tanta unanimità genera ragionevoli sospetti[15].
Il 26 ottobre l'eroe dei due mondi incontra a Teano Vittorio Emanuele II per consegnargli molto più di un regno: un sogno. Partirà per Caprera il 9 novembre 1860. La capitolazione di Gaeta, ultimo presidio borbonico, e' datata 13 febbraio 1861.
In Irpinia, dopo le avvisaglie di luglio in Salza e Montella[16], i primi gravi segnali di insofferenza verso la nuova situazione si erano avuti già il 4 settembre 1860, quando ancora Garibaldi non era entrato in Napoli. I patrioti dell'Alta Irpinia dovevano ritrovarsi in Ariano dove erano attesi un migliaio di volontari del comprensorio di S. Angelo dei Lombardi guidati da Camillo Miele di Andretta. Ne giunsero scarsi 300 che furono accolti in un clima di palese ostilità nonostante si fossero fatti precedere, in una sorta di "captatio benevolentiae", dalla banda musicale di Taurasi. La giornata finì tragicamente perché i filo-borbonici, appoggiati anche dal Vescovo, dettero il via a moti reazionari che provocarono la morte di almeno una trentina di liberali[17]. Questi ripresero il controllo della situazione solo la sera del 9 settembre, quando ricomparvero in Ariano le prime colonne di garibaldini e di volontari cui si aggiunsero, tre giorni dopo, le truppe del generale ungherese Stefano Turr accorso da Avellino.
Sulla scia delle notizie provenienti da Ariano la reazione era esplosa in Montemiletto, Pietradefusi, Torre Le Nocelle provocandovi una quarantina di vittime[18].
In ottobre, pochi giorni prima del Plebiscito, si registrarono numerosi altri focolai di insurrezione, soprattutto negli Abruzzi[19]; in Irpinia particolarmente grave fu la reazione in Carbonara (oggi Aquilonia) dove proprio il giorno 21, mentre si festeggiava l'esito del Plebiscito, la folla impazzita cominciò a massacrare tutti i "galantuomini" che capitarono a tiro, bambini[20] compresi, in quanto ritenuti responsabili delle usur-

---

[14] Aurelio Romano-Menabrini: "Documenti della rivoluzione di Napoli 1860-1862",Tip. Nobile, Napoli 1864.
[15] Francesco Barra: "Il brigantaggio in Campania" estratto da "Archivio storico per le Province Napoletane", Terza Serie, Vol. XXII, 1983, pag.90. Il voto fu palese e non segreto, le liste elettorali non risultarono coerenti con i votanti, le operazioni di scrutinio consentirono grossolani brogli. Emblematico il caso di Ariano dove, nonostante il palese clima filo-borbonico, votarono 2700 dei 3000 elettori e non vi fu nemmeno un "no". Il Governatore di Avellino, Francesco De Sanctis, alle 6 del pomeriggio del 21 ottobre telegrafava al proprio Ministro : " Ultime notizie di Ariano. La votazione non poteva riuscire più soddisfacente. Di quasi tremila votanti oltre nove decimi han dato il loro voto, e tutti pel sì. Il paese è in gran festa ed il Sotto Governatore per secondare la pubblica gioia darà questa sera un ballo ".
[16] Francesco Barra, op. cit. , pag. 69-70 . Il 2 luglio a Montella la folla aveva manifestato a favore dei Borboni e contro la borghesia liberale; il 21 luglio a Salza venne bruciato un fantoccio raffigurante Garibaldi.
[17] Gaetano Grasso: "Ariano dall'unità d'Italia alla liberazione", libro I, pag. 25 , Ariano 1993.
F. Barra, op. cit. pag. 74. R. Brienza "Insurrezione irpina del 1860", Potenza 1867. Tra gli autori, qui non citati, che hanno scritto sul brigantaggio irpino ricordiamo Vincenzo Cannaviello , Antonio Binda, Michele Saraceno, Francesco L. Pietrafesa, Basilide Del Zio, Giuseppe Valagara, Alessandro Piccioni, B. Civalleri (49° Regg. Fanteria), nonché Francesco Zerella ed Alfredo Zazo con diverse monografie edite dalla rivista Samnium.
[18] Arcangelo Musto: "Montis Militum et Montis Aperti Historia", Tipolitografia Irpina, Lioni 1985, pag. 263.
[19] Marco Monnier: "Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle Provincie Napoletane", Firenze 1862, Capit. III.
[20] F. Campolongo: "La reazione del ' 60 in Carbonara, ora Aquilonia, e il suo processo penale", Benevento 1907. Molto interessanti, per lo studio delle motivazioni socio-economiche e delle aspettative dei braccianti sulla promessa divisione dei demani comunali, i libri di Dario Ianneci "Carbonara", Ed. Osanna, Venosa 1996 ed "Aquilonia", Ed.

pazioni demaniali. Furono cinque giorni di follia omicida e di saccheggi durante i quali si distinsero per ferocia diverse donne (fu per cancellare il ricordo di tali efferatezze che nel dicembre 1863 venne mutato il nome di Carbonara in quello di Aquilonia).
Ristabilito l'ordine, venne fissata per il 27 gennaio 1861 la tornata elettorale per integrare il Parlamento nazionale con i deputati delle neonate Province Meridionali: avevano diritto al voto i soli uomini con più di 25 anni e 40 lire di censo.
Anche in questo caso, mentre si organizzavano le votazioni, vi furono manifestazioni filo-borboniche. Ad esempio, il 7 gennaio in località Cappuccini di Ariano si radunarono parecchie persone: si udirono spari e grida inneggianti a Francesco II di Borbone. Poco dopo il fenomeno si rivelò in tutta la sua gravità: la valle dell'Ofanto diventa uno dei principali teatri di operazione del brigantaggio essendo i boschi del Vulture e dell'Alta Irpinia un naturale rifugio per la strategia della guerriglia.
Il 4 febbraio 1861 Carmine "Crocco" Donatelli evade dal carcere di Cerignola e comincia ad aggregare un piccolo esercito che arriverà a contare fino a 2000 uomini di cui almeno un terzo a cavallo[21]. Si tratta di ex soldati, renitenti alla nuova leva obbligatoria, illusi, malviventi comuni; sono in prevalenza giovani, divisi in più bande, dotati di notevole mobilità ma soprattutto sono padroni dei luoghi e godono del supporto, non sempre coatto, di ampi strati della popolazione.
Il malcontento e' particolarmente diffuso tra i contadini: questi sposano la causa borbonica per dare alla loro ribellione una giustificazione ideale, una bandiera. In realtà il loro legittimismo, più che da un reale obiettivo politico deriva da concrete rivendicazioni economico-sociali. Occorre ricordare in questo contesto che, quando una cinquantina di anni prima Murat aveva abolito la feudalità, era stato previsto che una parte dei demani baronali fosse assegnata in proprietà agli ex feudatari (e queste decisioni furono presto concretizzate) ed una parte ai Comuni che avrebbero dovuto poi "quotizzarla" ovvero dividerla tra i cittadini. Queste "quote" erano invece in gran parte rimaste indivise nelle mani dei Comuni ovvero dei "galantuomini" che li controllavano, che spesso le avevano comprate a basso prezzo, talvolta usurpate, in ogni caso gestite secondo il proprio interesse[22]. Cosicché i contadini avevano perso gli antichi diritti d'uso sulle terre demaniali senza ricevere in cambio alcuna "quota" mentre i "galantuomini" si erano rapidamente impadroniti anche del processo unitario e dei miti risorgimentali.
Questo malessere sociale contribuì pesantemente alla nascita ed al diffondersi del brigantaggio. La storiografia ufficiale, in nome dell'ideale unitario e della "pax" piemontese, liquidò il tutto come semplici manifestazioni di banditismo: un momento di transizione che, avendo provocato qualche difficoltà economica e qualche malcontento, era stato caratterizzato da una recrudescenza delinquenziale, peraltro tipica di quelle zone. La classe dirigente aveva tutto l'interesse a nascondere la reale portata del fenomeno: accreditando la tesi della criminalità comune veniva legittimata ogni forma di repressione evitando analisi più imbarazzanti. Come spiegare, ad esempio, un contrasto così stridente tra gli entusiasmi riservati a Garibaldi e la freddezza e l'ostilità dimostrate verso i "Piemontesi"?
Sarebbero bastate poche riflessioni sui numeri per capire che il problema era di ben altro spessore!
Quando Garibaldi era giunto in Sicilia disponeva solo di un migliaio di uomini della più diversa estrazione e formazione: professionisti e analfabeti, poeti e militari, agiati possidenti e poveri universitari, patrioti carbonari e disincantati avventurieri[23]. Anche se fortemente motivati, erano tutti armati e preparati in maniera molto approssimativa. Eppure questi mille che in ogni battaglia scemavano continuamente di numero per i tanti eroi morti o feriti, che affrontavano forze almeno venti volte superiori e supportate da fortezze,

---

Gutenberg, Lancusi (Sa),1999.

[21] I dati sono tratti dalle memorie autobiografiche del Crocco, edite nel 1903 a cura del capitano Eugenio Massa, e trovano conferma nelle relazioni ufficiali coeve. Qualche riserva sulla tendenza del Crocco all'autocelebrazione che lo porta in diverse occasioni ad alterare gli avvenimenti con eccessiva disinvoltura. Benedetto Croce ne "La Critica" (Anno XII, fasc.V) definì bugiarde "Le Memorie" ma esse riferiscono nella sostanza la realtà dei fatti.

[22] Sui beni ecclesiastici e demaniali finiti, con abile serie di raggiri, nelle mani dei soliti furbi, il prete calabrese Vincenzo Padula scrisse: "I terreni comunali sotto l'attuale governo sono stati, più che non fossero sotto i Borboni, a mano franca usurpati. Ogni proprietario, visto che l'Italia si è fatta con le annessioni, ha voluto seguire il medesimo metodo ed ha annesso ai suoi fondi i prossimi terreni comunali".

[23] A titolo di esempio, nella banda del brigante Ninco Nanco figuravano tre ex-garibaldini che avevano portato il premio di congedo, pari a 31 soldi a testa, ed i tre fucili serviti nella spedizione dei Mille (L. Basile/D. Morea : "I briganti napoletani", Ed. Newton & Compton, Roma 1996, pag.28).

artiglieria, navi, cavalleria, questi mille avevano costretto alla resa un esercito di quasi centomila uomini.
Adesso per fronteggiare qualche centinaio di quegli stessi sbandati, armati di coltellacci e vecchi fucili, ridotti a nascondersi in un territorio molto più circoscritto non bastavano centoventimila uomini dell'efficientissimo esercito piemontese? Non si trattava dei soliti e tanto sbeffeggiati "soldatini di Franceschiello"?
La verità e' che le masse popolari e gli stessi soldati borbonici così come avevano appoggiato con entusiasmo l'impresa garibaldina ora, delusi nelle aspettative, osteggiavano il nuovo governo, troppo spesso rappresentato dagli stessi volti degli antichi padroni. Il "generale Calibardo" aveva promesso l'abolizione dell'odiata tassa sul macinato ed aveva proclamato: "Chi si batte avrà la terra". I contadini avevano capito che liberarsi dai Borboni significava liberarsi dall'oppressione e dallo sfruttamento esercitato dai "galantuomini", i signori delle terre. "Terra e libertà" era stato il loro grido di battaglia quando avevano ingrossato le fila garibaldine. Ed ora questi "Piemontesi" venivano a parlare soltanto di ordine e legalità e del bisogno di "moralizzare" i meridionali? Mai delusione fu più cocente!
Né va sottovalutato il ruolo del clero che si rivelò efficacissimo strumento di comunicazione e di propaganda[24]. Esso si schierò nella quasi totalità con i briganti, talvolta solo perché ligio alle direttive della gerarchia episcopale, dichiaratamente filo-borbonica e timorosa di espropri dei beni ecclesiastici, molto più spesso perché consapevole della disperata protesta dei meno abbienti. E' sintomatico che in Irpinia le più note figure di sacerdoti liberali e filo-piemontesi provengano quasi esclusivamente da famiglie della buona borghesia a riprova del fatto che l'estrazione sociale e gli interessi del clan condizionarono la scelta di campo più della missione pastorale.
Il malessere dei contadini, che dal nuovo ordine invece della agognata distribuzione delle terre avevano ottenuto il servizio di leva obbligatorio[25] ed una fiscalità molto più pignola, non ebbe all'inizio un indirizzo politico reazionario; la sua confluenza nel legittimismo borbonico nacque proprio con i moti di Ariano dell'autunno 1860. Per un paio d'anni il nemico comune venne individuato nella rivoluzione liberale unitaria: poi la protesta tornò a caratterizzarsi come " sociale" piuttosto che " politica".
Cosicché, tornando all'Alta Irpinia e alla primavera del 1861, con un governo centrale che, da Torino, aveva all'inizio chiaramente sottovalutato le sollevazioni rurali, appare logico che il brigantaggio progredisca minacciosamente. Ai primi di aprile Melfi e' in rivolta: il 20 aprile Crocco, dopo essere stato ospite del barone di Monteverde e' padrone di Calitri; il 22 e' addirittura a pranzo dall'Arcivescovo De Luca in S.Andrea di Conza[26].
Nel suo rapporto del 25 giugno 1861 al Ministro dell'Interno[27], il Governatore della Provincia di Avellino, Nicola De Luca, descrive in questi termini la situazione:
"Il brigantaggio imbaldanzito e crescente pel concorso di sempre nuovi elementi. Gli sbandati i quali per avversione al servizio militare preferiscono associarsi ai ladri anziché ridursi sotto le nuove gloriose bandiere di re Vittorio Emanuele. La Guardia Nazionale fiacca, non fornita di sufficienti armi e munizioni e spesso avente tra i facinorosi i propri congiunti o aderenti. I proprietari avviliti e tementi. Le campagne in balia o dei tristi che le devastano o degli stessi coloni che nelle paure dei padroni hanno il mezzo più opportuno per devastarle per proprio conto e per esimersi dal pagamento dell'estaglio. Per tutto premurose

---

[24] Nicola Montuori, assessore facente funzioni di Sindaco di Avellino, ebbe a dire che "la parte più terribile" del brigantaggio non era quella che "si muoveva" ma quella che "muoveva", con chiaro riferimento all'attivismo ed all'ostilità del clero.
[25] Il 20 dicembre 1860 il Ministro della Guerra, Fanti, aveva richiamato alle armi tutti coloro che nelle Province Napoletane erano soggetti alle leve 1857-58-59-60. A tutto giugno 1861 solo 20.000 uomini si erano presentati: i renitenti alla leva furono oltre 50.000 (Sergio Basalisco: "Il brigantaggio", Ed. R.A.D.A.R., Padova 1969).
[26] Vito Acocella: "Storia di Calitri" , ristampa 1984, Grafiche Pannisco, Calitri, pag. 146-170 e Giuseppe Valagara: "Un episodio del brigantaggio politico in Irpinia", Napoli 1935. In difesa del De Luca scrisse Vito Buglione in "Monteverde", Melfi 1929, pag. 258. E' da notare che nelle "Relationes ad limina" del periodo 1860-1866 conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano manca qualsiasi riferimento al brigantaggio sia da parte dell'Arcivescovo di Conza (Cartella 247B) sia da parte del Vescovo di S. Angelo dei Lombardi (Cartella 47B) nonostante le loro due diocesi fossero tra le più colpite dal fenomeno.
[27] Già pubblicato da Giuseppe Valagara nella rivista "Irpinia" del luglio 1931. Il comm. Nicola De Luca (Campobasso 1811- ivi 1885) rimase ad Avellino fino al 1864; fu poi prefetto di Forlì, Como, Reggio Emilia, Ancona, Messina. Fu nominato senatore il 6 dicembre 1868.

ed insistenti richieste di forza regolare."
Tra l'8 e il 10 luglio la reazione travolge Montemiletto e Montefalcione con una violenza imprevista che innesca a sua volta una spietata repressione[28]. Alla fine si conteranno oltre 200 morti. Chi legge le cronache dell'epoca resta colpito dalla brutalità degli assassinii e dalla furia omicida che si spiegano solo con antichi odi e sedimentati rancori accompagnati da una buona dose di disperazione.
Nello stesso luglio il generale Cialdini assume i poteri civili e militari nelle provincie meridionali. Oltre all'inasprimento delle misure poliziesche egli promosse un massiccio arruolamento di Guardie Nazionali mobili (che potevano spostarsi più liberamente di quelle "stanziali"); vi fu un gran concorso di volontari dovuto al fatto che la paga superava il salario dei braccianti e che nei campi scarseggiava il lavoro[29].
Nell' ottobre del 1861 arriva in Vallata un giovane sottotenente di 23 anni destinato ad un brillante avvenire, Gaetano Negri, che sarà attore importante ed acuto cronista di quelle tristi vicende[30].
L'anno si chiude con la cattura e la fucilazione del generale spagnolo Borjes che, nelle speranze di Francesco II, doveva organizzare il movimento filo-borbonico liberandolo da quella immagine di criminalità di cui si incominciava ad accusarlo[31]. La morte del Borjes non segna la fine del sogno legittimista ma accentua i caratteri più negativi del brigantaggio che per sostenersi ricorre sistematicamente a estorsioni e rapimenti anche per evitare che i propri complici e sostenitori vengano più facilmente individuati. Tra i cosiddetti "manutengoli" figuravano numerosi possidenti che si servivano dei briganti per vendette personali o che pagavano per evitare danni e proprio costoro finivano poi per essere i più fieri sostenitori delle fucilazioni sommarie, temendo che il brigante prigioniero potesse rivelare i nomi di complici e mandanti.
Nel 1862, nonostante l'arrivo di altre truppe regolari, la situazione nelle nostre zone peggiora. E' sintomatico ciò che accade a Calabritto l'ultimo giorno di Carnevale. Il 4 marzo la folla, plaudendo a Francesco II, dileggia e brucia due fantocci raffiguranti Garibaldi e Vittorio Emanuele. Il sindaco ed il segretario comunale, sollecitati ad intervenire, preferiscono trincerarsi dietro un "in libertà tutto è permesso"; l'arciprete Giuseppe Corbi ed il locale capitano della Guardia Nazionale, Guglielmo Di Feo, sono noti come filo-borbonici. Il giorno 12 il sottoprefetto arriva da S. Angelo dei Lombardi con soldati e carabinieri e fa arrestare il succitato quartetto in aggiunta ai caporioni della manifestazione. Il 27 maggio lo stesso sottoprefetto ordina lo scioglimento della Guardia Nazionale di S. Angelo perché inetta e sospettata, soprattutto nei due capitani, di parteggiare per i briganti. Nei medesimi giorni il gen. Franzini comanda l'arresto del "galantuomo" Antonio Rago di Bisaccia che il brigante Giuseppe Calò, prima di essere fucilato in Calitri, aveva accusato di connivenza con la banda Sacchitiello. Sono episodi che confermano uno stato d'animo diffuso ed una ragnatela di rapporti sotterranei.

---

[28] Edoardo Spagnuolo:"La rivolta di Montefalcione", Edizioni Nazione Napoletana, Napoli 1997. Pagine interessanti su questa rivolta si trovano nel :" Diario storico-militare delle operazioni eseguite nelle Provincie Meridionali contro il brigantaggio nei mesi da giugno a settembre 1861"; si tratta di un manoscritto trovato in casa del gen. Cialdini dopo la sua morte ed attualmente custodito presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito (SME, G11, Busta 3).
[29] La paga di un bracciante si aggirava attorno ai 15 grana al giorno (ancor meno per lavori continuativi) mentre un semplice milite della Guardia Nazionale ne prendeva almeno 20. Si ricordi che 10 grana corrispondevano ad un carlino e 100 grana ad un ducato, pari a lire 4,255. La piastra, moneta d'argento, valeva 120 grana. Come riferimento sul potere d'acquisto si tenga presente che un litro di vino costava sui 6 grana e l'affrancatura di una lettera costava 2 grana.
[30] Gaetano Negri (Milano 1838-1902) era inquadrato nel VI Reggimento della Brigata Aosta; ; dopo aver ottenuto due medaglie per il suo eroico comportamento durante la lotta al brigantaggio, lasciò la carriera militare. Nel 1873 fu Consigliere al Comune di Milano e per 12 anni Assessore alla Pubblica Istruzione; fu poi Sindaco dal 1884 al 1889, Deputato nella XII legislatura e Senatore del Regno dal 1890. Appassionato di Storia, Filosofia, Scienze e Lettere, fu autore di pregevoli opere tra le quali spicca la "Geologia d'Italia" composta con lo Stoppani ed il Mercalli. A noi interessa in particolare la corrispondenza che egli tenne con i propri familiari durante la sua permanenza in Irpinia: è utilissima per la cronologia degli eventi, per la descrizione dei luoghi e delle abitudini, per le intelligenti analisi sul brigantaggio.
[31] Uno dei primi manuali sulle tecniche della guerriglia popolare (Felice Raquillier: "Guida pratica del perfetto partigiano") fu pubblicato a Firenze nel 1847. In esso l'autore, un generale dello Stato Maggiore di Napoleone che aveva partecipato a ben otto campagne, si proponeva di insegnare agli amici italiani quel genere di guerra che aveva fiaccato gli eserciti invasori francesi in Russia e soprattutto in Spagna e che si basava sull' entusiasmo dei giovani, sulla fede nella causa, sulla conoscenza del territorio. Non sorprende quindi che la corte borbonica puntasse su un esperto della resistenza spagnola.

Nell'aprile del '62 il prefetto di Avellino scrive[32] : "…. I briganti tra i confini di Capitanata, di Basilicata e di questa Provincia possono ascendere a circa 600; tutti sono ben armati di carabine e pistole, sono sufficientemente disciplinati, conoscono i segni di comando militare ed obbediscono ai loro capi; la nostra cavalleria ha fatto cattiva prova contro di essi, sia per la fiacchezza dei cavalli che mal reggono al paragone di quelli dei briganti, vigorosissimi e largamente nutriti, sia perché i pistoloni della stessa hanno una gittata assai più corta delle carabine dei malviventi, cosa che offre a questi ultimi tutti i vantaggi nell'attaccare o nello schivare il combattimento".
I giornali stranieri cominciano a riportare numerosi atti di ritorsione ordinati dagli ufficiali piemontesi. L'imbarazzo negli ambienti francesi ed inglesi è crescente. Fa scalpore un articolo pubblicato su "Le Semaphore" di Marsiglia il 9 aprile 1862. Riprendendo una notizia apparsa in Italia sui giornali "La Patria" e "La Stella del Sud" il cronista racconta di torture e persecuzioni indiscriminate: cita in particolare la fucilazione a Baiano del quattordicenne Antonio Colucci, reo di aver avvertito una comitiva di 30 briganti dell'avvicinarsi dei soldati. A nulla erano valse le testimonianze dei compaesani sull'ingenuità e sulla bonomia del ragazzo che si era proposto il solo obiettivo di evitare uno spargimento di sangue. La causa italiana e le simpatie franco-inglesi avrebbero subito un duro colpo se non vi fosse stata un'immediata e chiara smentita; alla Camera dei Lord poche settimane prima già era stata severamente censurata la fucilazione di quattro donne. In un clima di crescente nervosismo il prefetto De Luca è sollecitato a relazionare sui fatti; tutto ciò che questi riesce a riferire al La Marmora il 15 aprile è che il nome e l'età del fucilato sono errati: Antonio Candela aveva 22 anni e non 14!
Il generale Franzini percepisce la gravità della situazione, visita i paesi, ispeziona di persona il territorio, la truppa e le Guardie Nazionali. Il primo agosto 1862 scrive33 al generale La Marmora: " Bisaccia è un paese di briganti, ma la visita del prefetto De Luca, sia colà come a Lacedonia, produrrà buoni frutti. Molti arresti, una stazione di carabinieri ed un Delegato di Sicurezza convertiranno Bisaccia mentre per Lacedonia basta cacciarne il Giudice e destituire il di lui Segretario, indegni entrambi di quel posto per la loro immoralità rapace…Il Comune più disgraziato che siasi visitato è quello di Andretta. Ivi la famiglia Miele tiene una mano di ferro su tutta la popolazione, fa ricatti peggio dei briganti, ruba a man salva e abusa impunemente di tutte le donne che vuole. Dovetti mettere un cordone attorno al Convento dove mi ritirai col Prefetto per udire gli immensi reclami contro quella famiglia; feci retrocedere di mia autorità l'ex giudice Don Camillo Miele, perché la sola di lui presenza in quella vicinanza atterriva quelli che venivano a porgere i loro reclami[34]."
Un rapporto del 24 giugno 1862 inviato dal Maggior Generale dei Carabinieri al Generale d'Armata responsabile del Dipartimento Militare di Napoli, rispolvera il timore di una rivolta diffusa: "Notizie pervenute al Prefetto di Avellino darebbero per certo che nei primi dell'entrante luglio si tenterebbe una sommossa su vasta scala nel Principato Ultra in favore di Francesco II, la quale sarebbe spalleggiata dalle comitive di briganti che scorazzano in quella Provincia. Il punto principale del moto avrebbe luogo in Ariano nei di cui dintorni vuolsi si aggirino da alcuni giorni undici emissari spagnuoli. Ciò posto si farebbe sentire la necessità d'un aumento di forza nella Provincia suddetta."
Come se non bastasse l'esercito non dispone di carte topografiche né è attrezzato per la guerriglia:

[32] Relazione del Prefetto De Luca al gen. La Marmora del 24/4/1862: Uff. Storico SME, B16-2-23.
[33] Uff. Stor.Stato Magg.Esercito:B28-5-21.Gli episodi di Calabritto e S. Angelo sono rispettivamente in B28-3-12 e B28-4-43.
[34] Il fratello dell'avv. Camillo Miele era quel don Antonio (1813-1863) messosi in luce nei moti del 1848 e nominato arciprete di Andretta a 25 anni. I due erano figli di Giuseppe, sindaco dal 1826 al 1827, e nipoti di Vincenzo Alvino, sindaco dal 1845 al 1850 e dal 1857 al 1862. I "Piemontesi" non ebbero molta simpatia per questa famiglia. Nell'aprile 1863 il Maggior Generale scrive (Uff. Storico SME:B65-6-12) al Comandante della Sottozona di Bisaccia:"…In quanto ai Miele, fin tanto che non mi si proverà il contrario, li riterrò sempre gente pericolosa, malvagia e da aversi in continua diffidenza…approvo il modo del quale la S.V. fa uso, di mostrare buon viso a tutti e di diffidare di tutti..." Il declino della famiglia è sancito nel 1863, con lo scioglimento del Municipio e della G.N. che i Miele controllavano. Anche il nuovo sindaco Vincenzo Miele (ma è solo un'omonimia), pur essendo espressione del gruppo che fa capo ai Tedesco ed ai Franza, è guardato con sospetto. In un rapporto dell' 8 dicembre 1864 al proprio colonnello in Lacedonia, il comandante del distaccamento in Andretta, tale Caselli, sospetta chiaramente di Vincenzo Miele e lamenta che: "…..non solo fa l'ignorante quando s'interroga sul brigantaggio e cose sospette ma di più va sparlando dicendo le precise parole: si fanno delle porcherie." (Uff. Stor. Stato Magg.:B72,24,20). Sulla famiglia Miele vedi Giuseppe Acocella in :" Un comune desanctisiano: Andretta nel sec.XIX", Atti delle Seconde Giornate Storiche Andrettesi, Napoli 1989, pag. 45-55.

l'equipaggiamento di un soldato, tra divisa, zaino ed armi, pesa tra i 28 ed i 30 chili con conseguenze facilmente intuibili in una guerra di continuo movimento su terreni difficili ed accidentati[35]. L'operare poi senza adeguata assistenza sanitaria in zone infestate dalla malaria provocherà perdite per malattia di gran lunga superiori a quelle subite negli scontri con i briganti.
Il generale Franzini, nel raccontare di una sua ispezione del dicembre 1862, riferirà alla Commissione Parlamentare: " Nel 3° Battaglione Bersaglieri non vidi dieci aspetti sani per Compagnia. Nel 4° Battaglione del 28° Fanteria, arrivato da appena un mese, già si trovavano da 15 a 20 ammalati per Compagnia. La 4° Compagnia del 17° Bersaglieri stanziata a Grottaminarda ebbe 5 morti in una settimana per febbri perniciose e tifoidee a causa delle faticose perlustrazioni di questi giorni ". Nel solo periodo ottobre 1863-ottobre 1864 ben 1073 soldati morirono di malattia o di tifo.
Nel luglio 1862 i briganti sono praticamente padroni dell'Alta Irpinia: costringono quasi tutti i proprietari al pagamento di un contributo ed impediscono persino le elezioni nel collegio di Lacedonia[36]. L'eco delle imprese brigantesche preoccupa l'opinione pubblica. Lo stesso Francesco De Sanctis il 14 agosto scrive da Torino al cugino Giovanni: "…Sento orribile brigantaggio verso Lacedonia, Teora, Calitri. Non sto senza pensiero dei nostri. Dammene sempre notizia, scrivimi spesso."[37]
Nell'agosto del 1862, mentre l'avventura garibaldina di Aspromonte distrae l'attenzione del Governo, Ariano dichiara invivibili le proprie campagne e lancia un pubblico appello al generale La Marmora ed al ministro Rattazzi perché venga rinforzato il locale presidio con un contingente di cavalleria onde "avviare una guerra di sterminio alle orde di briganti che di momento in momento crescono di numero e di ardire".[38]
All'inizio del 1863 il brigantaggio imperversa fiorente. L'esasperazione della truppa si riflette nelle operazioni di rastrellamento e di rappresaglia: sempre più spesso ufficiali e soldati commettono veri e propri reati. Si diffonde l'uso di esporre come macabro trofeo di guerra le spoglie del nemico ucciso e si cerca una giustificazione nella necessità di lanciare un monito all'avversario[39]. Si diffonde purtroppo anche l'abuso di non consegnare alle autorità quanto preso ai briganti, dividendo oggetti e cose tra quelli che hanno operato per la loro cattura : ma, almeno in questo caso, le prefetture censurano severamente tali comportamenti.
La Sinistra parlamentare, ottenuta l'istituzione di una Commissione d'inchiesta che indaghi seriamente su cause e rimedi di questa "specie di guerra civile" , si batte per un intervento straordinario. Il deputato Massari legge la relazione conclusiva dal 3 al 5 maggio alla Camera riunita in Comitato segreto (solo successivamente venne resa pubblica) ed evidenzia come le zone più ricche siano le più tranquille e come il brigantaggio sia tanto più diffuso quanto più sono povere le masse contadine.
L'analisi del Massari trova conforto in altre voci autorevoli. Uno dei generali preposti alla repressione ebbe a scrivere : "Nei briganti è personificata la protesta incessante delle classi diseredate, della povera gente che vorrebbe vivere del lavoro e invece non può trarne il necessario sebbene sia soggetta a guisa di schiavi ai ricchi signori."
In un opuscolo del 1863 di Francesco Sipari, rammentato dal Croce e steso in forma di "Lettere" ai censuari del Tavoliere, si legge : "Il contadino non ha casa, non ha campo, non ha vigna, non ha prato, non ha

---

[35] A solo titolo di esempio basterà citare tre dei numerosi rapporti che evidenziano il problema. Nel primo, datato 30/10/63, il maggiore Mosca segnala che un battaglione Granatieri, per trasferirsi da Lacedonia a S. Angelo, ha bisogno di 10 ore di marcia forzata. Nel secondo, del 4/11/63, lo stesso Mosca segnala che le abbondanti piogge hanno a tal punto ingrossato l'Ofanto che da Teora è impossibile inviare viveri ed ordini al distaccamento stanziato nella masseria Zuccardi in quel di Morra. Nel terzo, datato 21/1/64, il maggiore Guardi riferisce che, per l'eccessiva nevicata, non è stato possibile effettuare la consueta perlustrazione alle Taverne di Guardia ed in Vallata (Ufficio Storico Stato Maggiore Eserc.: B72-19-35 e B66-10).
[36] Franco Molfese: "Storia del brigantaggio dopo l'Unità", Feltrinelli 1964, pag. 150.
[37] Epistolario 1861-1862, Einaudi 1969, pag.471.
[38] Gaetano Grasso, op. cit. pag. 70: Delibera Consiglio Comunale 12/8/1862.
[39] Il confronto tra le immagini dei cadaveri di quei contadini, acconciati alla meglio su di una sedia con in mano un cartello che recita "brigante" e con gli occhi aperti per facilitarne il riconoscimento, fotografati tra due soldati rappresentanti l'ordine costituito e le foto dell'ultima guerra raffiguranti i corpi dei partigiani uccisi con al collo il cartello "banditen" ed ai lati due bellicosi soldati tedeschi è scioccante; chiunque, e soprattutto lo storico, potrebbe ricavarne interessanti spunti di meditazione!

bosco, non ha armento: non possiede che un metro di terra in comune al camposanto. Non ha letto, non ha vesti, non ha cibo d'uomo, non ha farmaci. Tutto gli è stato rapito o dal prete al giaciglio di morte o dal ladroneccio feudale o dall'usura del proprietario o dalla imposta del comune o dello stato……Il contadino, robusto e aitante, se non è accasciato dalle febbri dell'aria, con sedici ore di fatica, riarso dal solleone, rivolta a punta di vanga due are di terra alla profondità di quaranta centimetri e guadagna 85 centesimi, beninteso nelle sole giornate di lavoro, e quando non piove e non nevica e non annebbia……..Il brigantaggio non è che miseria e miseria estrema, disperata". Ed alla diagnosi il Sipari fa seguire la terapia: "Si facciano i contadini proprietari…e il fucile scappa di mano al brigante…Date una moggiata al contadino e si farà scannare per voi, e difenderà la sua terra contro tutte le orde straniere".
Lo storico Pasquale Villari, all'epoca corrispondente da Napoli del giornale milanese "La perseveranza", denunciò le incongruenze e la schizzinosa diffidenza dell'amministrazione piemontese nonché la mancanza di una politica "meridionalista" e scriveva: "Procede con qualche alacrità il lavoro per la divisione dei beni demaniali. Le usurpazioni a danno del popolo erano state scandalose. Si temeva che i contadini non avrebbero avuto la pazienza di attendere … e che avrebbero voluto fare giustizia con le proprie mani. Il popolo ne ricaverà qualche sollievo, ma sarà minore dell'aspettativa. La povertà li opprime, e quando essi avranno nelle mani un fondo, che i più non potranno coltivare, e pel quale debbono anche pagare un piccolo canone, lo venderanno ai più ricchi e la proprietà ripartita sarà di nuovo cumulata. E' uso che la legge loro vieta; ma l'astuzia degli avvocati li aiuterà a trovare il modo d'evaderla."
Il Governo preferisce non capire e coglie l'occasione per legalizzare la repressione. Il 15 agosto 1863 viene promulgata la famigerata legge Pica che, con le sue misure eccezionali, dovrebbe restare in vigore fino al 31 dicembre 1863: vivrà invece fino a tutto il 1865.
La sostanza del provvedimento è presto detta: nelle Province dichiarate "infestate dal brigantaggio" la competenza a giudicare su briganti e "manutengoli" veniva sottratta alla giurisdizione ordinaria ed attribuita ai Tribunali Militari già competenti per i reati di renitenza alla leva (legge n. 1393 dell'8 agosto 1863). L'obiettivo dichiarato era "di rendere più pronta, più esemplare ed energica l'azione della Giustizia".
Il Tribunale Militare competente era quello della Provincia in cui era stato commesso il reato ovvero, nel caso di bande che operavano su territori più vasti, della Provincia d'origine della banda. I reati delle nostre zone caddero dunque sotto la competenza del Tribunale Militare di Avellino; più raramente sotto quello di Potenza[40].
In parallelo, utilizzando anche i fondi raccolti da una sottoscrizione nazionale in favore dei danneggiati del brigantaggio, vengono pubblicizzate sostanziose taglie sui fuorusciti.
L'intento, come ebbero a dichiarare autorevoli personaggi, era quello di "eccitare contro i briganti la classe stessa da cui escono i briganti" e rendere "ogni testa di brigante come un biglietto di banca immediatamente esigibile..".
L'efficienza dei militari si coniuga con l'efficacia dei provvedimenti: in appena un trimestre del 1863 i soli Carabinieri arresteranno 6500 persone, di cui solo una piccola quota di veri briganti. Quando si tireranno le somme, dal giugno 1861 al dicembre 1865, nelle Provincie Meridionali risulteranno 5.212 briganti uccisi o fucilati, 5.044 arrestati, 3.597 costituitisi[41]. Come a dire che questa guerra civile costò più vittime di tutte e tre le guerre di Indipendenza messe insieme.
I controlli sull' ambiente ecclesiastico diventano più severi e per più d'uno scattano persino gli arresti:

---

[40] Terminate con il 1865 le disposizioni straordinarie della legge Sica, i Tribunali Militari restituirono alla magistratura ordinaria i processi sul brigantaggio. Tutta la documentazione raccolta e prodotta dai vari Tribunali Militari (più di 2300 fascicoli) venne poi riunita nel 1866 in un unico fondo e spedita al Tribunale Militare di Torino e di lì trasferita nel 1920 all'Archivio Centrale dello Stato di Roma dove attualmente è a disposizione degli studiosi: l'inventario è stato curato da Loretta De Felice: "Fonti per la storia del brigantaggio: Tribunali militari straordinari" e pubblicato nel 1998 dall'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CXXXI). Sempre presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma è consultabile il fondo "Ispettorato Generale della Guardia Nazionale" ricco di 18 volumi di corrispondenza del periodo 1861-1864 sulla organizzazione e sulle problematiche della Guardia Nazionale con numerosi riferimenti al Principato Ultra ed al brigantaggio. Un altro interessante fondo sul brigantaggio è conservato in Roma presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (SME) ed è costituito da 144 volumi (1860-1870) repertoriati G-11.
[41] F. Molfese, op. cit., pag. 362.

valgano come esempi i casi del parroco di Chiusano, Raffaele Di Napoli, imprigionato l'8/4/1864 "per cospirazione contro l'attuale Governo " e dell'arciprete di San Martino Valle Caudina, Giovanni Soldi, arrestato "per complicità in brigantaggio".
Nel frattempo i militari tentano di imporre serietà ed efficienza anche nella Amministrazione locale. Giusto per darne un esempio che tocca la nostra zona, leggiamo da "La Stampa" del 13 agosto 1863: " Con decreti dell' 11 agosto è stata sciolta la Guardia Nazionale del Comune di Guardia dei Lombardi per indisciplinatezza ed inerzia ed è stato sciolto il Consiglio Comunale di Lioni per gli arbitrii che si commettevano da alcuni membri di quella rappresentanza stretti fra loro in parentela in un grado non permesso dalla legge."

Il manifesto che promette un premo per chi farà catturare un brigante.

PROVINCIA DI BASILICATA

Commissione Provinciale per l' estirpazione del brigantaggio, e per la distribuzione del fondo raccolto dalla Soscrizione Nazionale.

PREMIO
DI LIRE 9000,00

A chiunque assicurerà alla giustizia, in un modo qualunque, uno dei famigerati Capi delle comitive dei briganti che infestano la Basilicata — cioè Lire 3000:00. saranno pagate in pronti contanti in Potenza dal Cassiere della Commissione Signor *Angelo Castellucci*, e per le altre Lire 6000. 00, colui che meriterà il premio, avrà assegnata un' annua pensione vitalizia di Lire 300. 00 in rendita inscritta sul Debito Pubblico.

Potenza 19 Gennaio 1864.

Il Presidente
CAV. P. CICCOTTI.

Visto
Il Prefetto
VEGLIO.

Il Segretario
G. M. ROSSI.

Tipografia Santanello.

Ma quest' impresa si rivela subito molto più difficile della repressione del brigantaggio! E' tanto lucido quanto sconsolato il rapporto[42] che il 3 novembre 1864 invia da S. Angelo dei Lombardi ai suoi superiori il maggiore Cotti-Caccia, comandante del Battaglione ivi stanziato: "Dopo quattro anni di libere istituzioni in questi luoghi, la civiltà e la cultura sono ancora in proporzioni minime. Causa di ciò coloro che ne sono a capo, per non volersi mettere alla portata dei tempi. L' amministrazione è pessima, l'istruzione nessuna, il rilasciamento in tutto. Insomma le nobili intenzioni del Governo sono tradite. La responsabilità deve tutta, sola ed esclusivamente pesare sui Sindaci, i quali non hanno che l'indolenza, l'apatia ed il marasma per loro parola d'ordine, onde le comunità da essi amministrate languono nello squallore di un'ignoranza e di una miseria che non han riscontro nei fasti delle Nazioni. La Guardia Nazionale è divenuto un nome vuoto di senso. I graduati in massime la rendono serva dei loro fini privati. La sonnolenza del Capitano di Guardia Lombardi e l'improntitudine del Capitano Perna di Lioni sanno di scandalo. Finche dunque i Sindaci non si mettono nella parte del loro dovere non sarà mai possibile di provvedere ad interessi così vitali per Paesi al pari di questi, i quali stan sventuratamente sopportando le conseguenze dell'immoralità delle loro cadute Signorie.
Il Sindaco di Guardia Lombardi sarebbe autorevole ed energico se non si lasciasse influenzare dalla famiglia Cipriani."
Altrettanta delusione emerge da una relazione[43] di pochi mesi dopo inviata al Comando Generale di Napoli dal maggior generale Bonardelli. Costui aveva tentato di raccogliere notizie più precise sui ribelli alla macchia ed aveva ordinato che alcuni soldati scelti, travestiti da briganti, battessero la campagna: una vera e propria operazione da infiltrati (oggi diremmo di controspionaggio). Il risultato, seppur venato di sfumature umoristiche, è scoraggiante perché non soltanto i veri briganti non cadono nel tranello ma il generale deve prendere atto d'una realtà ostile: "I cafoni sono troppo palesemente avversi alla truppa e favoreggiatori dei malviventi... perché ai soldati che travestiti si fingevano briganti si accordava d'ogni parte vitto e indicazioni e nascondigli. Il più sorprendente e insieme più doloroso si è il rilevare l'esatta conoscenza e le minute informazioni che essi davano ai creduti malfattori sulle forze dei distaccamenti e sulle mosse della truppa."
Nel 1865 il brigantaggio è ormai agli sgoccioli. Il suo rapido declino in Irpinia era iniziato nell'estate 1864 con il ritiro di Crocco, già scosso dalla perdita del suo più valido luogotenente, quel Ninco Nanco ucciso il 13 marzo dalla Guardia Nazionale, e l'arrivo, come responsabile delle operazioni militari, del generale Pallavicini. La fama che accompagnava i due personaggi aveva inciso pesantemente sulle residue speranze dei ribelli cosicché molti avevano preferito consegnarsi alla Giustizia.
Tuttavia nell'estate 1865 il Comando Generale comunica[44] al Prefetto di Avellino che è necessario per 25 Comuni della provincia mantenere in vigore le misure restrittive anti-brigantaggio; dalla lista sono spariti

[42] Ufficio Storico SME: B67-3-156.
[43] Ufficio Storico SME: B 86-6-29.
[44] Ufficio Storico SME: B65-6-12.

nomi importanti come Bisaccia, Lacedonia, Vallata, Monteverde, ma i paesi dell'alto Ofanto (Nusco, Lioni, S. Angelo, Teora, Morra, Guardia, Andretta, Cairano, S.Andrea…) sono ancora considerati pericolosamente esposti.
Ma già i contadini avevano cominciato a non riconoscere più nei briganti i loro difensori; sempre più frequentemente erano stati essi stessi minacciati, taglieggiati o addirittura uccisi come nemici e tutto questo aveva portato ad una maggior disponibilità alla collaborazione nella repressione. Sintomatica l'uccisione del brigante Lesena, detto "Tuosseco", avvenuta in Guardia Lombardi a fine 1864. Dai rapporti dell'epoca[45] leggiamo:
"Il sette dicembre il contadino Michelangelo Longo di Guardia, che da qualche tempo ricettava in casa sua il compaesano Giuseppe Lesena fu Gaetano, già della banda Cianci ed ultimamente facente parte di quella di Collarulo, profittando del momento che il brigante, che scorazzava da 17 mesi la campagna, trasferivasi per maggior sicurezza in una capanna in località Zilici, lo uccideva con tre colpi d'accetta. Ciò si venne a sapere dai parenti del Longo il giorno 9 successivo perché ed allorché si procedette al di costui arresto qual sospetto manutengolo."
Nonostante l'ostilità ormai generalizzata, la Sottoprefettura di S. Angelo dei Lombardi registrerà episodi di brigantaggio ancora nel 1870, soprattutto nei boschi tra Bagnoli, Montella e Volturara. Ma questa volta si tratta veramente di pura e semplice criminalità.

I BRIGANTI DI MORRA

Ricordati molto sinteticamente gli avvenimenti che caratterizzarono il brigantaggio in Irpinia negli anni 1860-1865, possiamo ora posare la nostra lente di ingrandimento su Morra Irpino, paese che all'epoca contava 2771 anime[46] e che faceva parte, insieme con Cairano, del mandamento di Andretta e quindi della Sottoprefettura di S.Angelo dei Lombardi.
Va subito detto che Morra ed i suoi abitanti non svolsero un ruolo di primo piano in quelle tragiche vicende nel senso che non produssero capibanda famosi ne' fatti d'arme notevoli. Inoltre, mancando nel suo territorio boschi molto grandi, nemmeno si annoverarono bande brigantesche a carattere stanziale; l'unico bosco utilizzabile come rifugio provvisorio era quello di Bosconuovo[47], fitto e confinante con l'Ofanto, che, essendo Difesa Comunale, fin dal 1862 fu oggetto di continue pressioni del Prefetto nei confronti del Sindaco di Morra per una eventuale quotizzazione.
Morra era pero' molto vicina ad Andretta, a Calitri, a Bisaccia, al Vulture che di capi-briganti[48] e di boschi abbondavano; confinava poi con Guardia, S.Angelo, Teora, Lioni comunità dove vivevano agiate famiglie che furono in più occasioni oggetto di spedizioni finalizzate all'estorsione (non si parlava ancora di "esproprio proletario" e di "autofinanziamento"). Volendo semplificare potremmo dire che il paese di Morra, anche se quanto a brigantaggio fu più comprimario che primo attore, meritò spesso gli onori della ribalta perché le sue campagne erano frequentemente attraversate da bande armate.
Ai Morresi fu subito chiaro sin dai primi momenti che l'impresa garibaldina avrebbe generato pericolose tensioni in Irpinia: la popolazione, e soprattutto la massa contadina, nella contesa tra i Savoia ed i Borboni parteggiava chiaramente per questi ultimi; troppo isolata culturalmente e troppo qualificata come agiato-borghese era la componente filo-piemontese[49]. La stessa Guardia Nazionale aveva nel suo DNA una gra-

[45] Ufficio Storico SME (Stato Maggiore Esercito): Busta 68, 1-201 e 8-102.
[46] Giuseppe Bourelly: "Il brigantaggio dal 1860 al 1865", Venosa, Ristampa 1987, pag. 25. A titolo di confronto Andretta contava 3861 abitanti, Guardia dei Lombardi 3459, Lioni 4139, Teora 3979, Bisaccia 5208, Cairano 1542, Calitri 6208.
[47] Il vicino toponimo Guardiola nacque proprio in quegli anni per indicare un posto di avvistamento anti-briganti. L'interesse della Prefettura per quotizzare Bosconuovo (Archivio di Stato di Avellino, Prefettura, Inventario II, vol. 568-570-571) era giustificato dal tentativo di venire incontro alle richieste dei contadini per attenuarne l'esasperazione.
[48] Tra i capi più noti figuravano: Agostino Sacchitiello di Bisaccia, Canio Scoca ovvero Canio Serra detto "Tibomba" di Calitri, Erberto Cantarella di Natale detto "il prete" di Conza, Antonio Tasca alias "Caporale" di Vallata, Antonio Andreotti (o Andreottola) di Bisaccia ed i due Di Tore (o Di Torre) di Andretta, Angelo Antonio ed il figlio Pasquale, detti "Callarulo" o "Collarulo" od anche "Ortone".
[49] Edoardo Spagnuolo: "Manifestazioni antisabaude in Irpinia", Edizioni Nazione Napoletana, Morcone (Benevento)

ve tara, una sorta di discriminazione sociale che esaltava il contrasto tra l'elemento borghese e quello contadino. Il decreto reale di istituzione invitava infatti ad arruolarsi tutti i cittadini dai 21 ai 55 anni purchè " proprietari, professori, pubblici ufficiali, fittaiuoli o coloni parziari, capi d'arte o di botteghe, commercianti ed in generale tutti coloro che non siano semplici braccianti e non vivano di salario o di mercede giornaliera"; e questi ultimi rappresentavano la categoria sociale di gran lunga più numerosa e disperata!
Ai Morresi più superstiziosi qualche irriducibile filo-borbonico faceva notare che l'11 maggio, proprio mentre Garibaldi sbarcava in Sicilia, un fulmine era caduto alla periferia del paese ed aveva ucciso marito e moglie, Antonio Gambaro e Teresa Pagnotta, e da questa disgrazia si deducevano l'ira divina ed i peggiori auspici. Si avvicinavano dunque tempi orribili!
Eppure, nonostante i segnali fossero chiari e numerosi, i "Piemontesi" non percepirono tempestivamente la gravità della situazione. I primi contingenti spediti nelle zone interne riferivano di popolazioni tranquille e plaudenti: impiegheranno diversi mesi per realizzare la dimensione della rivolta. Una chiara rappresentazione del fenomeno è data dalla lettura dei rapporti che i responsabili delle Unità operative inviavano al proprio Comando Generale in Napoli; ne riportiamo un esempio. Il maggiore Zanoni, comandante il 14° Battag. Bersaglieri, ed il maggiore Scaletta, comandante il 1° Batt. del 3° Regg. Granatieri di Lombardia, scrivono al proprio Generale d'Armata conte Di Robilant durante la loro marcia di avvicinamento ai briganti attraverso Benevento, Avellino, S.Angelo Lombardi. Si noti il cambiamento di tono dal dicembre 1860 all' aprile 1861:

1) Scaletta da Cervinara, 4/12/1860: "...Le informazioni che mi onoro rassegnare nuovamente all'E.V. sono sempre più tranquillanti (sic) e soddisfacenti; non solamente in Cervinara ma nei paesi circonvicini si festeggia l'arrivo della truppa Piemontese la di cui sola presenza fugò la reazione, spaventò i faziosi e ridonò la tranquillità e la confidenza ai Buoni…
2) Scaletta da Benevento, 16/12/1860: "….Verso le ore 2 pm. di quest'oggi giunsi in questa città ove fummo accolti dalla popolazione plaudente cogli evviva al Re, all'Italia ed all'Armata Piemontese… il Governatore mi assicurò che la popolazione è tranquilla e che la nostra presenza bastava per lo scopo bramato…"
3) Zanoni da Montesarchio, 14/3/1861: "… Al nostro arrivo Guardia Nazionale in armi con bandiera e musica; gran parte della popolazione all'entrata del paese con viso lieto ci salutò e ci accompagnò al quartiere con gli evviva a Vittorio Emanuele ed a Garibaldi… Oggi, giorno natalizio di Sua Maestà, vi fu qui un Te Deum; molti spari di giubilo, molti evviva al Re d'Italia, buon numero di preti all'altare e piena la chiesa di popolo. Dov'è, chiederei io al Governo d'Avellino codesta vostra reazione nella valle Caudina? I perturbatori di queste contrade si riducano a 40 o al più 50 individui che a mio credere non sono né briganti né gente assoldata alla reazione ma sibbene soldati borbonici fuggiti da' depositi stoltamente spaventatisi all'idea di dover essere trasportati fuori del loro paese. Che il Governo pubblichi un perdono e li vedremo presentarsi senza indugiare…."
4) Zanoni da Benevento, 6/4/1861: "..Nel passaggio che fecero per Altavilla le due Compagnie ebbero l'accoglienza la più cordiale che mai si possa immaginare da quella popolazione affollatisi tutta giuliva ad ammirare le truppe del Re d'Italia. Canonici e persino frati disputarono ai Signori del villaggio il piacere di avere alla propria mensa qualche ufficiale…."
5) Zanoni da S.Angelo L., 22/4/1861: "…Son giunto qui con le due Compagnie ed un buon numero di Guardie Nazionali (150) della Provincia alle ore 5 p.m. Il sig. Governatore è con noi. Le notizie avute dai dintorni mi fanno sapere essere le masse dei ribelli a Calitri, a 18 miglia da qui. Le due Compagnie del 30° di Linea che stanno a Bisaccia –9 miglia da Calitri- ebbero ieri l'altro con la detta banda uno scontro; si parla di otto morti e vari feriti nei ribelli ma si dice esservi pure un morto, un ferito e due prigionieri –uno dei quali fucilato- nella truppa. Domani mi porterò ad Andretta."
6) Zanoni da Teora, 22/4/1861: "… Partiti questa mane alle ore 8 da S.Angelo dei Lombardi, dopo una lunga e faticosissima marcia –non essendovi strade- giungemmo qui in Teora alle ore 5 p.m. Era mio divisamento, siccome annunciai, di portarmi in Andretta; ma posteriori notizie pervenuteci da Lioni e Teora, portate da gente fiuggiasca, ci danno i briganti entrati in quest'ultimo villaggio; mossi a questa volta, passando per Lioni. Le voci erano bugiarde, la sola paura le aveva dettate. La notizia del sacco che i briganti vuolsi abbiano dato a Calitri ha sbigottito le popolazioni in modo che all'apparire

---

1997.

di un capannello di gente sconosciuta inalberava bandiera bianca. Primi poi a fuggire sono gli ufficiali della G.N., sindaci e giudici. Mi muoverò domani alla volta di S. Andrea, a due ore da Calitri. Vuolsi da una lettera testè ricevuta che i ribelli abbiano lasciato S.Andrea questa mane…."

Panico diffuso dunque. Possiamo trovare una conferma sul clima di confusione e sulla drammaticità della situazione leggendo una lettera[50], tanto sgrammaticata quanto efficace, che un colono del principe di Morra invia al proprio padrone: siamo nel pieno dei moti reazionari di Montefalcione e Montemiletto ma ad oltre un anno dall'avvio dell'impresa garibaldina. La missiva è datata 10 luglio 1861 ed è indirizzata a Camillo Morra che in quei giorni da Napoli sta sollecitando la vendita della propria produzione agricola; l'Alberico Velatti che gli scrive tenta a sua volta di spiegargli perché è rimasto bloccato ad Avellino:

" Eccellentissimo Signor Principe,

questa mattina in Avellino ho inteso in tutta la Avellino che il Governatore[51] ha mandato a cercare forza superiore, e qui non si ha caricato perché tutto quello paese si sono adoniti tutti i campagnioli per battere contra la Guardia Nazionale; di più a Montemiletto si sono morte 42 Guardie Nazionali, ma cioè sono morte, che ha represo un Palazzo e l'hanno meso foco che così sono morte. Il Governatore vole forze. Ma vi dico che per noi andiamo male, e per le strade nostre non si può passare per questi reazionari; anche il Sig. Raffaele La Porta che fa da capo. Vi bacia la mano

il Vostro Servo Alberico Velatti "

Mentre scoppia questo gran finimondo e si teme che anche in Morra la fazione borbonica stia organizzando l'insurrezione, il Capitano Giuseppe Donatelli sta tallonando Scipione Capone[52], ex Maggiore della Guardia Nazionale di S.Angelo, affinchè promuova anche in altri paesi la stessa colletta da lui lanciata in Morra per offrire una spada a Garibaldi. Il Capone prima accusa ricevuta, poi fa capire al Donatelli che non è il caso di insistere. L'episodio è riassunto in tre brevi letterine[53]; la prima, del Capone, è addirittura telegrafica:

"Signore,
ho ricevuto i ducati 5,51 da lei raccolti per la spada da offrirsi al General Garibaldi"

Le altre due tratteggiano la resa del Donatelli:

"Morra, 6 luglio 1861
Signore,
in adempimento di quanto mi fa sentire col suo gentil foglio in data di tre andante senza numero, spedisco nell'interesse di questi offerenti il latore a rilevare i docati 5 e grana 51 da me rimessile per la spada che in nome della Guardia Nazionale della Provincie Meridionali dovea offrirsi all'Illustre e mai abbastanza lodato Generale Garibaldi.
Si benigni accogliere i sensi di mia perfetta stima"

"Morra, 8 luglio 1861
Signor Maggiore,
accuso la ricezione dei docati cinque e grana cinquantuno restituiti da Lei, destinati per la spada da offrirsi al prode ed invitto Generale Garibaldi e l'assicuro che saranno fedelmente versati nelle mani dei rispettivi offerenti dandogli ad intendere la di Lei ben nota lealtà.

---

[50] Originale cortesemente fornitomi dalla famiglia Biondi-Morra.

[51] Si riferisce al Prefetto De Luca che, recatosi in Montefalcione per sedare i tumulti iniziati il 6 luglio, venne assediato dai rivoltosi in un locale convento e fu costretto anche lui a chiedere soccorsi. Il Velatti parla di 42 vittime tra i Nazionali ma ne morirono solo una ventina: ovviamente le notizie sono clamorose e l'informazione orale viaggia rapidissima ma esagerata! Il Raffaele La Porta che doveva aiutare il Velatti nel trasporto delle merci figurerà poi tra gli incriminati nel processo per i moti reazionari (E. Spagnuolo, op.cit. "La rivolta di Montefalcione", pag.143).

[52] Il patriota e bibliofilo Scipione Capone (Montella 1825 – Napoli 1904) fu per molti anni Sindaco di Montella e Consigliere provinciale dal 1861 al 1902. Era fratello dell'on. Filippo (1821-1895), esule in Piemonte, alto magistrato, deputato di S.Angelo dal 1861 al 1876 e Senatore dal 1889.

[53] La prima è tratta da E. Spagnuolo: Manifestazioni antisabaude in Irpinia, Ediz. Nazione Napoletana,pag. 69. Le altre due sono nel Fondo Capone della Biblioteca Provinciale di Avellino, Contenitore n.23, pag 23.

Gradisca le mie riproteste di stima"
Intanto tutta l'Irpinia è in fermento: una trentina di paesi sono in rivolta. Il 16 agosto i briganti catturano 4 persone in una casina nelle campagne di Andretta ma sono costretti a liberarne tre per l'arrivo della Guardia Nazionale. Nello stesso giorno tentano di assalire Teora che si salva suonando le campane a stormo per richiamare i cittadini alla difesa[54].
Ora, volendo procedere sistematicamente, conviene cominciare a passare in rassegna i protagonisti ed in primo luogo i briganti.
I documenti ufficiali parlano di nove briganti morresi: Rocco Capozza di Ignazio ed Isabella Gallo detto Olanda, Gabriele Del Priore, Giuseppe Braccia fu Biagio alias Tarantiello, Vito Zuccardi, Giuseppe Sarni fu Pietro, Giovanni Porciello fu Nicola detto Cesare, Francesco Gambaro fu Antonio alias Posteuma, Ferdinando Consigliero, Angelo Maria Mariani. Vedremo poi che, a giudicare dal numero di manutengoli e fiancheggiatori, la lista precedente è probabilmente incompleta.
Dei citati nove un paio, Giuseppe Braccia e Giuseppe Sarni, finirono tragicamente.
Il primo, unitamente a Francesco Gambaro[55], si era aggregato nell'agosto 1862 alla banda Andreotti, che comprendeva circa 40 elementi; il 17 dicembre, nello scorrere il Formicoso con una ventina di compagni, si imbattè nella Guardia Nazionale di Vallata guidata dal capitano Michele Netta. Durante lo scontro a fuoco "Tarantiello" cadde da cavallo e fu catturato; portato in paese venne immediatamente interrogato e subito dopo fucilato. Era nato il 19/10/1834: rimasto vedovo e senza figli, viveva con la madre, Lucia Buscetto, nella casa natale posta in via S. Antuono. Per una strana ironia del destino i suoi problemi con la giustizia non terminarono con questa fucilazione: in un processo del luglio 1863 il suo nome figura, peraltro in ottima compagnia, tra i 44 briganti contumaci incriminati del sequestro di Alessandro Flammia di Frigento![56] Il paese conservò a lungo memoria della malasorte di Tarantiello e, quando nei moti popolari del 1943 la forza pubblica causo' nelle campagne di Morra la morte accidentale di un Braccia soprannominato "Borracciello", diversi fecero notare che più o meno in quegli stessi luoghi e per gli stessi motivi era morto ottanta anni prima il suo antenato!
Ancora più impietosa fu la fine di Giuseppe Sarni. Di lui troviamo traccia in una lettera del capitano della Guardia Nazionale di Morra, Giuseppe Donatelli, datata 7/5/1861 ed indirizzata all'Intendente di S.Angelo dei Lombardi : " Con un plico gli invio sedici detenuti speditimi dal Comandante la Guardia Nazionale di Andretta provenienti da Calitri i di cui nomi sono a margine notati. La prego di accusarmi ricapito dell' uno e degli altri." Tra i 16 figura appunto Giuseppe Sarni di Morra. Il successivo 16 giugno il giudice mandamentale di Carbonara scrive a sua volta di 18 arrestati (praticamente gli stessi) implicati nei crimini commessi dalla banda Crocco in quel di Calitri, Monteverde e Carbonara nell'aprile 1861; li definisce "ex soldati borbonici sbandati renitenti alla leva del nuovo esercito italiano". Il 17 agosto il giudice Francesco De Simone interroga nel carcere di S.Angelo Giuseppe Sarni fu Pietro, di anni 33, contadino, ex trombettiere prima della Gendarmeria borbonica poi della Guardia Nazionale Mobile, che si dichiara innocente. La sua deposizione[57] è una ricostruzione d'ambiente:
"Sciolta il 5 aprile in Avellino la Compagnia mobilizzata del capitano Masi nella quale ero tromba, mi recai a Morra. Ben poco lavoro trovando ivi, risolsi anche sulle insinuazioni di un mio fratello di girmene in Calitri ove v' è difetto di braccia per l'agricoltura. Fu perciò che mentre il venerdì ed il sabato precedente all' invasione della banda di Donatelli in Calitri io aveva lavorato alla strada nuova di Morra per lo salario di grana 20 al giorno, come può deporsi da D. Giuseppe Sarni che me la pagò la sera del detto sabato, nella mattina di domenica 21 aprile[58], dopo avermi ascoltato in Morra la Messa, partii verso il tardi col ripe-

[54] I due episodi sono in : Giuseppe Bourelly, Il brigantaggio dal 1860 al 1865, Ed. Osanna, Venosa, Ristampa 1987, pag. 141 e sul giornale "L'Irpino" del 31/8/1861.
[55] Giuseppe Braccia aveva sposato il 15/9/1859 Angela di Rocco Covino, morta poi "di colpo apoplettico" a soli 19 anni nel settembre 1861; da non confondere questo Francesco Gambaro con l'omonimo figlio di Rocco che aveva sposato Maria Braccia fu Giuseppe il 16/10/1854. (Registro dei Matrimoni, Archivio Parrocchiale di Morra).
[56] Si tratta del processo contro Angelo Michele Cipriano, 27 anni, di Frigento e Saverio Attino, 24 anni, di Castel Baronia (Arch. Stato, Roma: Busta 29, Fascic. 351). Il Flammia era stato rapito da sette banditi a cavallo nella notte tra il 27 e 28 luglio mentre dormiva nel suo fondo rustico in contrada Toppolo di Spagnoletto.
[57] Archivio di Stato di Avellino, Gran Corte Criminale, Busta 76.
[58] Il 21 aprile 1861 dovette essere un giorno delicato anche per Morra. In tale data infatti, tra i capi d'accusa mossi ad Agostino Sacchetiello (Arch. Stato AV, Tribun. S.Angelo, Fascicoli Penali, Busta 477) figurano un "furto in danno di

tuto mio fratello Guglielmo per Calitri. Nel giungervi, potevano essere le ore 22, ebbimo a sapere che in detto Comune vi era già la banda di Donatelli il quale si faceva chiamare Generale di Francesco II. Trovammo pure all'ingresso del paese diversi individui armati a me ignoti tra i quali un giovane, anche a me ignoto, il quale, facendo il bravaccio con la sciabola, mi impose radermi la barba ed il napoleone che portava. Ad ovviare inconvenienti glielo promisi. Penetrati nell'abitato, mi condusse il mio fratello Guglielmo a casa di D. Canio Stanco presso il quale egli vi aveva precedentemente lavorato e chiese del lavoro per lui e per me per lo domane. Esso Stanco rispose che nello stato di agitazione in cui era il paese non era quello il momento di pensare ai lavori di campagna. Per tal risposta venne l'animo a mio fratello di chiedere ospitalità per quella notte a D. Canio, il che è per altro solito in Calitri a praticarsi dai proprietari verso i contadini forestieri".

Il resto del racconto è riassumibile in questi termini. La mattina del 22 aprile, recatisi in un caffè, i due Sarni vi trovarono diversi componenti della banda Donatelli. Uno di costoro, dichiaratosi ex Gendarme borbonico, riconobbe nel Sarni il commilitone trombettiere congedato a gennaio 1860 e come tale lo presentò ad un sedicente colonnello. Questi in primo luogo lo rimprovera per la barba e, nonostante le sue resistenze, ordina di trascinarlo dal barbiere per raderla; quindi lo dichiara arruolato e lo fa scortare da armati per essere sicuro che parta con loro. Pur essendo la caffetteria molto affollata il Sarni non è in grado di produrre testimoni perché non conosce nessuno dei presenti. Durante la marcia verso S. Andrea si rende conto che molti altri sono stati arruolati a forza come lui al fine di combattere per il ritorno del legittimo re Francesco II. I capi fecero circolare la voce che sarebbero stati pagati 3 carlini (30 grana) al giorno. Giunti in S. Andrea, Crocco raccolse i suoi dinanzi al palazzo dell'Arcivescovo; numerosi briganti armati controllavano il gruppo delle nuove reclute alle quali non vennero distribuite armi ma solo la paga giornaliera e poiché fu loro proibito di allontanarsi, molti chiesero ai propri "custodi" di comprare del pane. Fu poi dato ordine di ritornare tutti a Calitri ma, saputo che la popolazione locale era in armi contro Crocco, ripiegarono nei boschi di Monticchio. Qui il Sarni la stessa notte, profittando del sonno delle sentinelle, prende un paio di fucili e scappa verso Morra convinto di meritare un premio col presentarsi alla propria Guardia Nazionale. Venne invece fermato al Tufiello, tra Calitri e Bisaccia, da un tale Agostino Acocella ed altri due armati che non vollero credere alla sua storia e che lo consegnarono alla G.N. di Calitri. Il Sarni nega di aver partecipato ai moti e dichiara di non aver nemmeno visto cosa abbiano fatto gli uomini di Donatelli in Calitri e S. Andrea.

Vengono ascoltati alcuni testimoni. In particolare Rosa Galgano conferma che i due fratelli Sarni, respinti da Canio Stanco, dormirono presso di lei la notte del 21 aprile mentre lo Stanco, stizzito per i pesanti danni subiti nella sua masseria sita a Taverna del Passo, sottolinea come i briganti del Crocco vi si siano mossi con eccessiva padronanza, quasi fossero ben a conoscenza dei luoghi; in altre parole, pur non sbilanciandosi con nomi od accuse dirette, semina sospetti sui suoi ex lavoranti. Giuseppe Sarni si trova quindi coinvolto, volente o nolente, sin dall'inizio nel brigantaggio. Lo ritroviamo poi aggregato alla banda di Canio Serra di Calitri nell'agosto 1863 insieme a Gabriele Del Priore e ad un terzo morrese, Giovanni Porciello. Il 26 agosto la banda sequestra nella sua masseria di Guardia dei Lombardi tale Pasquale De Biase, originario di San Sossio; il 31 agosto la stessa comitiva assale il corriere postale per Calitri[59].

Carmela Covino di Morra" ed una "ferita pericolosa di vita contro Giuseppe Nigro di Morra".

[59] L'assalto ai pedoni (a piedi) ed ai messaggeri (a cavallo) postali diventa per i briganti quasi uno sport: con un rischio trascurabile si sollevava molto scalpore tra le masse e si degradava seriamente l' immagine di un tipico servizio dello Stato. Le lettere di protesta della Direzione delle Poste di Napoli sono numerosissime (Uff. Storico SME, B43-10). Tra queste, limitandoci alla nostra zona ed al solo 1863, segnaliamo:

..il 7 febbraio il pedone postale Michele Cassano di Lacedonia, nel portare la posta a Calitri, viene derubato di tutta la corrispondenza tranne, su sua insistenza, le sole lettere private…

..il 23 aprile Michele Vigorita di Lacedonia, provvisorio sostituto del defunto pedone Francesco Sepe, viene assalito dai briganti mentre portava la posta a Calitri…

… il 5 settembre il pedone Angelo Sepe di S.Angelo dei L., nel portare la posta a Calitri, veniva fermato sotto Cairano lungo l'Ofanto, trattenuto 5 ore e derubato della valigia postale…

… il 23 novembre il pedone Giuseppe Sepe di S.Angelo, che ha il compito di distribuire la corrispondenza nel Mandamento di Andretta, nel tornare da Cairano fu assalito verso le ore 2 in contrada Mattine di Morra da 13 briganti che gli tolsero la valigia con la posta raccolta in Andretta e Cairano nonché lire 3,90 di lettere tassate…

Il Sarni era poi passato nella banda di "caporal Teodoro"[60] di Barile che operava, secondo uno schema elaborato dal Crocco, nei territori compresi tra Monticchio, San Fele, Rapone, Ruvo. Da un rapporto dei Carabinieri della Stazione di Andretta del 18/8/1864 risulta che due militi, Desiderio Cimignaghi e Pietro Laj, erano stati inviati a Morra il giorno 16 per procedere all'arresto di Guglielmo Sarni, fratello di Giuseppe, "bracciale nullatenente di 45 anni, analfabeta, con moglie e figli ". Nell'occasione vennero arrestati e portati nel carcere di Andretta anche i parenti di un altro brigante, Angelo Mariani, e due contadini sospetti "manutengoli": Giovanni Magliano fu Giuseppe, di 54 anni, nato in Andretta e domiciliato in Morra e Vito Lombardi fu Gaetano, di 44 anni, nato e domiciliato in Morra.[61]
Tornando a Giuseppe Sarni sappiamo che il primo novembre 1864 prese parte ad un cruento scontro con i soldati unitamente ad una decina di compagni, tra cui Erberto Cantarella di Conza ed Angelo Mariani. In un rapporto di fine '64 il Ten. Col. Monale, nel riassumere il quadro delle bande ancora operanti in Irpinia, dichiara che "…il contadino Giuseppe Sarni è aggregato alla banda di Francesco Cianci fu Michele, pastore di Montella" la cui comitiva si distingueva per essere quasi del tutto, a cominciare dal capo, composta da veri e propri evasi di galera. Il primo dicembre è sospettato di essere uno dei "….sei briganti armati di fucili e di stili, capitanati dal famigerato Francesco Cianci, che si introducono[62] di notte nella masseria detta Casone in prossimità del Bosco Boaro di Teora e, legati i massari, vi sottraggono oggetti di poco valore". La notizia solleva qualche perplessità, visto che la banda Cianci imperversava sulle montagne di Bagnoli, Caposele, Campagna, Senerchia ovvero in una zona molto più ad ovest di quella tradizionalmente battuta dal Sarni che era centrata sul Vulture. Ed infatti da una comunicazione della Prefettura del 24/2/1865[63] apprendiamo che il sindaco di Calitri: "… rapportava che nel 18 andante, nel bosco Castiglione fu rinvenuto un cadavere che vuolsi essere quello del brigante Giuseppe Sarno di Morra ultimo avvanzo della banda di Caporal Teodoro. Fattosi trasportare in detto Comune fu impossibile essere riconosciuto atteso che era divorato in parte da animali." Nessuna notizia sulle cause della morte: se uno scontro con i militari od una lite con qualche compagno.
La vicenda di Angelo Maria Mariani fu Giuseppe si presenta molto più articolata per due motivi: le deposizioni, e quindi le accuse di complicità che per evitare la pena di morte caratterizzarono i suoi arresti, ed il contenzioso che si aprì tra il Tribunale Militare ed il Tribunale ordinario per i reati imputatigli.
Il Mariani si era dato al brigantaggio il 10 febbraio 1864 subito dopo aver ucciso il compaesano Domenico Rotundo, marito di Agnese Pascale; la tesi di Giuseppe Miraglia, Procuratore del Re presso il Tribunale di S.Angelo, e quindi competente per territorio, sosteneva che l'assassinio premeditato era anteriore e non collegabile al reato di brigantaggio e che su questo primo capo d'accusa dovesse essere impostato il processo. Per il Mariani non si trattava di un cavillo giuridico ma, letteralmente, di questione di vita o di morte. Infatti il brigante che, dichiarandosi pentito, si costituiva e collaborava con le proprie confessioni all'arresto dei compagni, aveva salva la vita (una legge sui pentiti *ante litteram*) : agevolazione non prevista per gli omicidi comuni, né invocabile nel caso specifico se fosse prevalsa la tesi del Miraglia.
Ma andiamo con ordine. Il Mariani, quando nel febbraio 1864 si era dato alla campagna, era un "contadino di 23 anni, di alta statura, senza barba". In un primo momento si rifugiò presso Rosario Cetta, un suo parente di S.Angelo (Rosario era nato il 2/10/1836 da Salvatore e dalla morrese Candida Gallo), che da qualche anno viveva in Calitri, dove si era ammogliato.
Il Cetta cerca per il giovane Mariani un lavoro a giornata presso due massari del luogo, tali Canio Melaccio fu Vincenzo alias "Fucile" e Nicola Codella alias "Fisciello". In entrambi i casi l'esperienza dura po-

---

..il 19 dicembre verso le 2 p.m. Angelo Sepe, tornando da Calitri, viene fermato da 8 briganti a cavallo in contrada Madia e derubato della posta consegnatagli dal Segret. Comunale di Calitri nonché di lire 4,10 di lettere tassate….
..il 29 dicembre verso sera il messaggere da Lacedonia a S.Angelo viene fermato in contrada Piano del Pero di Guardia da una trentina di briganti, derubato di posta e cavallo, percosso col calcio del fucile e minacciato…

[60] Teodoro Gioseffi, bracciante, nato a Barile nel 1825 ed evaso nel 1861, si costituì al Pallavicini in Melfi il 3/2/1865 e quattro mesi dopo fu condannato ai lavori forzati a vita.

[61] La richiesta veniva dal capitano della 2.a Compagnia del 4.o Reggimento Granatieri distaccata in Andretta (Archivio Centrale dello Stato Roma: Busta 38, Fasc. 502).

[62] Ufficio Storico SME: B136-4, pag.31.

[63] Archivio di Stato di Avellino, Fondo Brigantaggio: 5/307. Il giornale "Lo Statuto" di mercoldì 1/3/1865 riporta la notizia: "….nel 18 febbraio fu rinvenuto nel bosco Castiglione, tenimento di Calitri, il cadavere di un brigante divorato in parte dai cani e si crede fondatamente che fosse Sarni Giuseppe di Morra."

chi giorni. Angelo Maria lavora poco e male; quando i massari protestano con il Cetta questi pensa di cavarsela facendo capire che è meglio chiudere un occhio sulla qualità del lavoro e pagar bene il giovanotto, visto che è un brigante e che è prudente tenerselo amico. Dichiarazioni avventate che costeranno care al Cetta quando, nel giugno 1865, subirà un processo per favoreggiamento che lo vedrà condannato a 10 anni di lavori forzati[64].
Nell'aprile 1864 il Mariani è nella banda Schiavone, che agisce prevalentemente nel melfese. Questo allontana negli inquirenti il sospetto di un suo coinvolgimento in una serie di rapine[65] che nei primi di aprile hanno luogo nei dintorni di Morra:

1) "Il due aprile quattro briganti a cavallo della banda Sacchetiello aggredirono in territorio di Bisaccia tre carrettieri e li derubarono di poco denaro in contante non che di diversi commestibili pel complessivo valore di lire 160. La forza ricercò tosto, ma infruttuosamente, quei malfattori."
2) "Il tre stante sette briganti a cavallo diretti dal noto Collarulo aggredirono sulla Toppa del Formicoso in tenimento di Bisaccia il postino Giuseppe Sena che da Lacedonia portava la corrispondenza a S.Angelo Lombardi e derubatolo della medesima gli abdussero il cavallo che montava, recandogli un danno di 40 ducati. I briganti, tutti armati di fucili a due colpi, rilasciarono il Sena solo verso le 5 e mezza di sera."
3) " Il 4 volgente aprile dieci briganti a cavallo aggredivano presso il Formicoso in territorio di Guardia L. il carrettiere Nappo Giuseppe di S.Gennaro Vesuviano diretto a Napoli da Andretta e , derubatolo di molto formaggio e burro, gli abdussero inoltre due cavalli, recandogli così un danno complessivo di ducati 170."

Nel luglio 1864 i briganti rapiscono un paio di Andrettesi ma anche questa volta la colpa viene addossata ad un'altra banda, quella Collarulo. Per usare le parole di un manifesto dell'epoca:
1)…..alcuni "malfattori armati, a capo de' quali era Pasquale Di Torre, nella sera del 18/7/1864 in contrada Schiavi di Andretta, fermarono e catturarono Donato Di Guglielmo di quel Comune, che rientrava in paese col di lui fratello Francesco e di lui genitore Pasquale, reduce dai lavori campestri; minacciandolo nella vita l'obbligarono a seguirli dicendo al padre che se volea salvo il figlio loro rimettesse 1000 ducati, due abiti, due paja di scarpe e due cappelli; s'internarono col catturato nel bosco di Castiglione ove questi passò la notte legato a un tronco, di là (fu condotto) nel bosco Monticchio, quindi nuovamente nel bosco Castiglione da dove fuggì dopo 16 giorni di cattura, in circostanza che non poterono i briganti pensare a lui perché avevano avuto notizia che la pubblica forza perlustrava quei luoghi"
2) …" il brigante Carmine Di Guglielmo, detto Voncolicchio, con altri armati facenti parte della banda Di Torre, in una masseria di Michele Mastrogiacomo di Andretta catturarono nel dì 30 luglio 1864 il figlio di costui Francesco di 13 anni e il lasciarono libero allorchè ebbero avuto la somma di 800 piastre…"

Dopo aver ricevuto il battesimo del fuoco nei boschi di Castiglione e Monticchio, il Mariani viene catturato il 29 agosto dal sottotenente Stevani, responsabile della prima Compagnia del 36.mo Battaglione Bersaglieri[66]. Nel frattempo i Carabinieri avevano provveduto ad arrestarne la zia e la madre, rispettivamente Rosaria Pascale, moglie 40enne di Vito Di Marzo, ed Amata Pascale, fu Amato, vedova del bracciale Giuseppe Mariani.
Temendo il peggio Angelo Mariani si dichiara pronto a collaborare e denuncia allo Stevani il contadino Michele D'Arienzo e suo nipote Gaetano Descordiano detto "Capraro", entrambi di Aquilonia, nonché Antonio De Nicola di Calitri. I primi due avrebbero fornito viveri alla banda dietro compenso e li avrebbero avvertiti dell'avvicinarsi della truppa; il De Nicola, "buon amico dei briganti", avrebbe invece tenuta

[64] Archivio Centrale dello Stato di Roma: Busta 18, Fascic. 217.
[65] Rapporti dei Carabinieri, Ufficio Storico SME: Busta 68, 8-13/14/16 e Busta 71-8-19.
[66] Nel rapporto del Generale Ispettore dei Carabinieri del 3 sett. 1864 leggiamo: "Nel pomeriggio del 29 u.s. agosto, una Compagnia del 36° Batt. Bersagl. sorprendeva nel Bosco di Castiglione 8 briganti della banda Schiavone e ne arrestava un tal Mariani Angelo da Muro (chiaro errore: nella trasmissione dei messaggi Morra è diventato Muro) che da otto mesi scorazzava la campagna. Fu tradotto a Melfi a disposizione del Comandante la zona militare." (Uff. Stor. SME, B68-8-81).

nascosta nella masseria Cupponi l'amante dello Schiavone per 15 giorni. Questa accusa darà il via ad altre indagini che porteranno ad un clamoroso processo contro due famiglie molto in vista di Bisaccia e Calitri, i Rago ed i Berrilli.[67]

Il 31 agosto il Mariani viene interrogato in Aquilonia dal Delegato Mandamentale. La sua deposizione, che è finalizzata dagli inquirenti per capire il gioco ed il ruolo del giudice supplente Giovan Battista Berrilli, già sindaco di Calitri nel triennio 1861-1863, merita di essere trascritta perché aiuta a comprendere l'atmosfera di quel periodo:

"Aquilonia addì trentuno di agosto milleottocentosessantaquattro verso le ore cinque pomeridiane.

In seguito all'arresto operato jeri l'altro dalla Compagnia del 36.mo Reggimento Bersaglieri distaccata a Rionero di un brigante nel bosco di Castiglione e tradotto jeri sera in questo Carcere, il Delegato di P.S. di questo Mandamento sottoscritto ha fatto condurre per interrogatorio alla sua presenza il brigante suddetto.

Richiesto sulle sue generalità e dove era stato arrestato.

Rispose: Sono Angelo Mariani fu Giuseppe di anni 20 nato e dimorante a Morra (S.Angelo Lombardi) contadino nullatenente, celibe; sono stato verso sera d'ieri l'altro arrestato nel bosco di Castiglione nel mentre mi ero scostato da poco dalla comitiva degli altri briganti a prendere acqua ad una fontana, dai bersaglieri.

Eccitato a dire in qual modo e da chi era stato consigliato a darsi al brigantaggio e con quale banda si trovava.

Rispose: Mentre andavo zappando nel fondo detto Lombardo in tenimento di Cervinara, per induzione del brigante detto Segretario di nome Francesco, mi ha indotto ad associarsi a lui scorrendo quelle campagne, il quale di lì a pochi giorni fu ucciso dalla truppa ed era nel febbraio corrente anno; fu allora che mi associai alla banda comandata dallo Schiavone colla quale faceva parte presentemente; ed era composta di nove individui compreso io ed una donna di nome Filomena di S.Agata, moglie del mio capobanda.

A domanda

Rispose: (titubante ed alquanto indeciso, sorpreso da timore d'essere fucilato) Durante il tempo che ho fatto parte nel brigantaggio non mi sono mai trovato presente ad alcun combattimento contro le truppe né alla cattura di persone e nemmeno agli eccidi, e sempre mi sono trattenuto nel bosco di Castiglione.

A domanda

Rispose: il capobanda Schiavone nulla lasciava a noi della comitiva penetrare con chi teneva le sue relazioni, mi sembra però che le munizioni gli pervenivano da Monteverde ma non so da quale persona; pane,

---

[67] Il processo contro il Cavalier G.B. Berrilli ed il suo massaro Pasquale Sena (Arch.Centrale dello Stato di Roma: Busta 17, Fasc. 211) si chiuse nel giugno 1865 con un " non luogo a procedere per difetto di sufficienti indizi di reità contro gli imputati". Secondo il Mariani, e l'accusa fu poi confermata da un altro brigante della banda Totaro, Celeste Antonio Cavallo, il Sena avrebbe nascosto con l'aiuto della moglie Maria Antonia De Giovanni nel settembre 1863 Filomena Pennacchio, amante dello Schiavone, in casa Rago. Pienamente conniventi il sacerdote Gennaro Rago, il fratello Michele, luogotenente della Guardia Nazionale, e la loro vecchia madre che avrebbero in tal modo evitato di pagare un "contributo" di 2000 ducati. Al Berrilli, per intervento diretto del Pallavicini, fu evitata l'onta della prigione (che invece non fu risparmiata al Sena) in attesa dello svolgimento del processo. Molto peggio finì per i Rago. Basilide Del Zio ("Il brigante Crocco e la sua autobiografia", Tip. Grieco, Melfi 1903, pag. 16) racconta della perquisizione ordinata il 30 novembre 1864, sempre dal Pallavicini, in casa di Michele Rago e di suo zio Donato. In una stanza sotterranea, mentre al di sopra si svolgeva una festa da ballo cui partecipavano ufficiali di cavalleria e bersaglieri, furono sorpresi il capobanda Agostino Sacchetiello, suo fratello Vito, la sua amante Giuseppina Vitale di 23 anni, di Bisaccia, il brigante Francesco Gentile alias "Cardillo", la compagna del Crocco tale Maria Giovannina Tito di Ruvo, poco più che ventenne (il rapporto autografo del Pallavicini sull'operazione è conservato all' Uff. Storico SME,B95-3-78). Furono tutti tradotti ad Avellino ed i Rago, 11 tra uomini e donne, ebbero ciascuno dai dieci ai vent' anni di galera. Il sacerdote Gennaro Rago, che era riuscito a svignarsela al momento dell'irruzione, fu riconosciuto ed arrestato da un brigadiere dei carabinieri la mattina del 2 dicembre mentre, con aria indifferente ed in abiti borghesi, traversava la piazza di Lacedonia. Da notare che Antonio Rago, consigliere provinciale dal 1863 in rappresentanza del mandamento di Lacedonia, era già stato molto chiacchierato. Il giornale "L'Irpino" del 17/7/1862 scriveva: "...Ci piace annunziare che il sig. Antonio Rago di Bisaccia sia stato liberato dall'accusa, che gli era più grave della pena, di sensi borbonici e di relazioni con que' briganti". Nell'agosto '63 il Comando Generale scrive al Prefetto di Avellino: "..Il sindaco di Bisaccia Antonio Rago gode di pessima fama…la sua dappoco moralità non gli consente di calunniare il tenente Brandolino ed il maggiore Falqui…" (Uff.Stor. SME: B65, 5-88 e 9-5). La Vitale e la Tito vennero condannate a 20 e 15 anni di carcere, pena ridotta nell'aprile 1868 rispettivamente a 10 e 7 anni.

vino, ed altro quasi giornalmente venivano da Calitri su di un somaro condotto per lo più da un tal Pasquale Sena di Bisaccia, massaro del signor Berrilli[68], però il mio capo Schiavone ho veduto che quei viveri gli pagava caramente; quando i paesi si trovavano in istato d'assedio allora i viveri non venivano più trasportati nel bosco di Castiglione, ma andavamo noi stessi della comitiva a rilevarli dalla massaria ove stava il massaro suddetto e ne avevamo in pochissima quantità. Cavallo non ne avevo perché mi fu preso da tempo dalla truppa, i calzoni che indosso da Guardia Nazionale mi furono dati dal mio capo e gli stivali che porto sono stati portati da Calitri dallo stesso massaro e furono pagati tre piastre.
A domanda
Rispose: al momento del mio arresto mi trovavo armato soltanto di pistola perché il mio fucile lo aveva lasciato ai miei compagni pel momento ch'era andato a prendere acqua.
Di tutto quanto sopra si è redatto il seguente processo verbale che, letto all'imputato alla presenza del sergente di quella Compagnia di Bersaglieri, ha dichiarato di confermarlo e non si è sottoscritto perché illetterato.
Eguale deposizione fu fatta dallo stesso brigante anche innanzi il signor Giudice di questo Mandamento".
La sera stessa del 31 agosto il Mariani riesce ad evadere. I bersaglieri di scorta dichiarano di averlo ucciso mentre tentava di fuggire nel bosco di Castiglione[69]; in realtà si è nascosto ancora una volta presso il suo parente Rosario Cetta che, scoperto poi come "manutengolo"[70], sarà arrestato ai primi di dicembre 1864.
Nel frattempo il Sottotenente Stevani e' chiamato a Rionero per verbalizzare a sua volta le confidenze ricevute dal Mariani.
Pochi giorni dopo, il 12 settembre, il sostituto Procuratore del Re in S.Angelo, Mario Grassi, scrive all'avvocato Fiscale Militare di Avellino la seguente lettera:
"Essendo stato arrestato per reato di brigantaggio il nominato Angelo Mariani fu Giuseppe di Morra, debbo manifestare a V.S.Illustrissima che il medesimo presso i Registri di questo Tribunale va segnato per l'imputazione di assassinio in persona di Domenico Rotundo, il cui processo fu spedito alla Corte di Appello di Napoli con uffizio del 25 aprile ultimo onde procedersi sul di lui conto al corrispondente giudizio. Di tanto prevengo la S.V. Ill.ma per intelligenza"[71].
In ottobre Angelo Mariani e' di nuovo con i briganti e più precisamente con la banda Di Tore di Andretta alias Callarulo. Il primo novembre prende parte ad uno scontro nel bosco di Barile nel corso del quale rimangono uccisi un sequestrato, il canonico Vitale, ed il brigante Callarulo padre ovvero Angelantonio Di Tore.
Ai primi di dicembre i superstiti della banda Callarulo si nascondono nel Convento delle Matinelle di Andretta . Si può ben dire che il generale Pallavicini è fuori della grazia di Dio: i monaci sono chiaramente filo-borbonici e sta pensando di farli arrestare tutti costringendoli "ad una lunga passeggiata" per terrorizzarli ed indurli a confessare dove hanno nascosto i briganti. Intanto rimprovera l'intempestività del sopraluogo compiuto nel Convento dal distaccamento di Fanteria e lamenta che "l'oculatezza non sia la virtù che più brilli nel capitano comandante il distaccamento di Cavalleria colà stanziato" visto che non si è mai accorto che da tempo i frati ospitavano briganti. L'otto dicembre conclude la solenne lavata di capo

---

[68] Questo Giovan Battista Berrilli non va confuso con i due Pasquale Berrilli famosi per le lotte politiche contro il De Sanctis ed entrambi sacerdoti.
L'uno (1830-1883) fu arciprete di Calitri, l'altro (1821-1886) ne fu sindaco tra 1871 e 1881 nonché Consigliere Provinciale.
[69] Archivio Centrale dello Stato di Roma (Busta 10, Fascic.124). Il fascicolo riguarda il processo contro Michele D'Arienzo (che muore di morte naturale il 3 settembre 1864), Antonio De Nicola (del quale la Giunta Comunale di Calitri garantisce la probità), Gaetano Descordiano (che secondo la Giunta Comunale di Aquilonia gode fama di connivenza). Questi ultimi due verranno rilasciati il 27 novembre a seguito della decisione del Pubblico Ministero di dichiarare il non luogo a procedere. Il carteggio comprende una lettera autografa del gen. Pallavicini, datata 22/11/1864, nella quale si conferma che il Mariani è stato ucciso durante un tentativo di fuga.
[70] Nell'estate del '64 il consenso dei contadini all'azione brigantesca, seppure in calo, era ancora diffuso. In un rapporto del 20 luglio del comandante la sottozona militare alta-irpina si legge: .."In questo periodo è più difficile scovare i briganti, sia per le alte messi dove è facile nascondersi, sia per i tanti braccianti al lavoro che segnalano l'arrivo della truppa col canto o facendo segnali con gli strumenti agricoli." (Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito: B72-4-121).
[71] Arch. Centrale dello Stato, Roma: Busta 38, Fascicolo 502.

raccomandando che "sia accortamente e costantemente spiato quel Santo Ricovero"[72].
Non sappiamo se tra i ricercati nascosti nel convento e pressati dal Pallavicini vi fosse anche Angelo Mariani: sta di fatto che l'undici dicembre 1864 quest'ultimo si consegna al Capitano della Guardia Nazionale di Morra, Giovanni Andrea Molinari, ed il giorno successivo e' già interrogato presso il carcere di S.Angelo.
Il verbale, riportato nel seguito, rivela un imputato tutt'altro che sprovveduto. In particolare, molto sottile la sua versione sull'omicidio del Rotundo: questo viene attribuito ad una rappresaglia dei briganti e presentato quale strumento di ricatto nei suoi stessi confronti; come a dire che e' stato costretto ad aggregarsi ai briganti per non vedersi incolpato ingiustamente dell' assassinio del Rotundo. E' una risposta indiretta, ma molto efficace, al Procuratore di S.Angelo che ne chiede la testa per omicidio volontario.
Ma leggiamo direttamente il verbale.

" L'anno 1864 il giorno 12 dicembre in S.Angelo dei Lombardi.
Noi Gennaro Cecere Delegato Circondariale di P.S., dietro presentazione fatta dal Capitano Molinari di Morra Irpino del brigante Angelo Mariani fu Giuseppe di anni 24, lo abbiamo interrogato sui seguenti fatti.
D: Da quanto tempo siete in campagna
R: Da dieci mesi
D: Per quale oggetto vi decideste menarvi nel brigantaggio
R: A causa che i briganti ammazzarono Domenico Rotundo, perché infedele di non aver portato un ricatto e stando in unione dell'ucciso Rotundo mi obbligarono seguirli onde non fosse caduta la colpa su di me.
D: A quale comitiva apparteneste
R: Alla prima di Callarulo ed in seguito a quelle del Gendarme di S.Fele
D: Eravate anche voi quando successe l'attacco e rimase cadavere Callarulo ed il Teologo di Bisaccia
R: Mi ci trovava anche io con otto altri compagni cioè Antonio l'Anzanese, Erberto Cantarella di Conza, Rocco pure di Anzano, Pietro di Anzano, il vecchio Callarulo e Giuseppe Sarni.
D: Quali sono stati i luoghi da voi battuti
R: Tra Castiglione e Monticchio
D: Da chi vi veniva somministrata la munizione da guerra ed il cibo
R: Dal nostro capo si mandavano a comprare in Calitri, Carbonara e Monticchio
D: Chi erano coloro che li andavano a comprare
R: Ciò non si faceva mai vedere da noi altri
D: Quale è stata la causa che vi ha indotto a presentarvi
R: Perché stanco di tirare la vita di brigante, mi son deciso presentarmi spontaneamente al Capitano della G.N. di Morra Sig. D. Giovanni Andrea Molinari perché uomo da bene e persecutore di noi altri
D: Sapete ove possa trovarsi Pasquale Di Tore il figlio di Callarulo
R: Conosco positivamente essersi rifugiato in Andretta in una casa di un realista, ma pero' ne ignoro il casato[73]

---

[72] Uff. Storico Stato Magg.Esercito: Busta 72, Cartella 2. Ironicamente sottolineato dallo stesso Pallavicini. L'episodio richiama alla memoria un rapporto riservato del Maggior Generale dei Carabinieri del 7/9/1862: "Mi viene scritto da S.Angelo Lombardi che quei frati minori riformati di S. Francesco si approfittano del diritto di questua per imprecare qua e là contro il Governo e per incitare i giovani soggetti alla leva a renderli renitenti, dando loro a credere il prossimo arrivo di Francesco II. Ho dato disposizione affinchè siano i medesimi attentamente sorvegliati per poterli cogliere in fallo e quindi arrestarli se del caso, essendosi già verificato che taluni inscritti di leva hanno ingrossate le bande brigantesche." (Uff. Stor. SME, B-38-1-77).
[73] Il giornale "Lo Statuto" di sabato 14/1/1865 scrive: "… nel 4 andante volontariamente si costituirono i briganti Di Guglielmo Pasquale di Bartolomeo, alias "Iannarella" o "Fannarella", e Di Tore Pasquale fu Angelantonio" rispettivamente di 22 e 26 anni. Il primo si era dato alla macchia nel luglio 1863, il secondo addirittura nel gennaio 1861 per sfuggire al servizio militare. I due, unitamente a Luca Antolino, tutti di Andretta, furono processati poco dopo. Luca Antolino fu fucilato in Avellino il 23/2/1865. Anche in questo caso il Sindaco di Morra, Aniello De Sanctis, deve render conto all'Avvocato Fiscale Militare della pubblicazione del relativo manifesto-sentenza ed il 3 marzo 1865 scrive: "Signore, con immenso piacere sono state lette da questo pubblico le sentenze con tanta giustizia pronunziate contro i briganti segnati nel suo onorevole foglio a margine annotato".

D: Vi siete molte volte battuto con la truppa
R: Mi son battuto due o tre volte con la truppa ne' luoghi di Castiglione e di Monticchio e l'ultimo attacco l'ebbi alla Difesa del Bosco di Barile
D: Avete null'altro a dire
R: Non conosco null'altro

Mentre proseguono le indagini sulle sue confessioni, scoppia nuovamente il conflitto di competenza. Con le motivazioni già note si disputano l'imputato il Tribunale Militare di Avellino (ovvero l'Avvocato Fiscale Militare) e la Magistratura ordinaria, rappresentata dal Procuratore Generale di S. Angelo, Giuseppe Miraglia e dal Procuratore Generale del Re presso la Corte d'Appello di Napoli, Giuseppe Mirabelli. In mezzo ai due contendenti, con intuibile imbarazzo, c'è la Polizia, ovvero il Prefetto di Avellino, Bruni, ed il Sottoprefetto di S.Angelo, Pes, che non chiedono di meglio che di ricevere un ordine preciso in modo da liberarsi del problema. Per capire il clima sarà sufficiente leggere qualcuno dei telegrammi che si susseguirono in quei giorni di tensione:

S.Angelo Lombardi 19 Dicembre- Procuratore del Re vuole posto sue dipendenze brigante presentato Angelo Mariani di Morra, perché imputato di assassinio, reato maggiore di quello di aver fatto parte di banda armata punibile pena capitale, che scanserebbe se giudicato quale brigante volontariamente presentato. Prego dirmi se nulla osti. Sotto Prefetto G. Pes.
Avellino 19 Dicembre- Leggi vigenti sul brigantaggio prescrivono briganti presi o presentati giudicabili Tribunale Militare. Quindi Ella passerà dipendenze detto Tribunale il Mariani. Se questo responsabile crimine maggiore competenza ordinaria Autorità giudiziaria farà valere proprie attribuzioni presso la militare. Il Prefetto Bruni.
S.Angelo Lombardi 25 Dicembre- Il brigante presentato Mariani di Morra veniva da me posto disposizione Tribunale Militare Avellino ed ordinata traduzione per codeste carceri. Ora Procuratore del Re impedisce traduzione ed ordinato Capo Guardiano di queste carceri di tenerlo a sua disposizione. Prego dire se la traduzione ordinata debba o non effettuarsi, facendo conoscere che Procuratore del Re non mi ha punto prevenuto di tale sua disposizione quale Autorità dirigente il carcere. Sotto Prefetto G. Pes.
Avellino 26 Dicembre- Mentre questa Prefettura continuerà sue pratiche presso Avvocato Fiscale intorno brigante Mariani di Morra, Ella da sua parte trasmetta Avvocato Fiscale medesimo qualunque documento concernente detto brigante. Amministrazione Pubblica Sicurezza estranea conflitto attribuzioni tra potestà giudiziaria e militare. Il Prefetto Bruni.

Nel caso specifico, visto il contesto geografico e politico, prevalsero i militari nonostante il Miraglia ed il Mirabelli fossero entrambi magistrati di notevole peso e prestigio (divennero poi entrambi Senatori).
L'ultimo verbale e' datato 12 Gennaio 1865 e coinvolge un noto avvocato morrese, Carlo Donatelli[74], che in quel periodo aveva assunto la difesa di Felice Collicini e di altri briganti, e che viene scelto dal Mariani come proprio difensore:

Tribunale Militare di Guerra in Avellino, addi' 12 Gennaio 1865
Trasferitomi io segretario presso questo Tribunale di Guerra nelle Carceri centrali di Avellino ed avuta la presenza del detenuto Mariani Angelo fu Giuseppe, ho notificato al medesimo l'ordinanza Fiscale in data delli 11 Gennaio corrente che lo pone in accusa invitandolo ad eleggersi un difensore ed avvertendolo che

[74] Francesco De Sanctis lo definì "uomo d'ingegno distintissimo e avvocato primo nella provincia" (vd. Voce Altirpina n.7,giugno 1983, Celebrazioni per il centenario desanctisiano, pag.228). Era nato in Morra, da Nicola Donatelli, il 10 giugno 1828: di famiglia agiata, visse prevalentemente in Avellino. Avviato agli studi classici si interesso' in modo particolare alle discipline giuridiche laureandosi nel 1848 a Napoli. Esercito' la professione legale soprattutto in Avellino: accusato di aver corrotto alcuni giurati, dove' subire nel 1868 un processo penale che si chiuse nel 1870 riconoscendolo innocente (Francesco A.Casella: "La sentenza", Avellino 1870). Nel 1860 fece il suo ingresso nella vita pubblica come consigliere provinciale del mandamento di Andretta divenendo in seguito vicepresidente del Consiglio; ricopri' anche le cariche di Consigliere comunale e di Relatore della milizia cittadina. Politicamente si formo' agli ideali liberali, partecipando attivamente ai moti del 1848 e del 1859-60. Mori' in Avellino il 4 novembre 1872 per una malattia (cfr. :"Onori funebri a Carlo Donatelli nella chiesa di Monserrato in Avellino il 4-11-1872", Avellino 1873).

in caso di rifiuto verra' nominato dal Presidente.
Ho pure dichiarato all'accusato che gli e' facoltativo di prendere visione per mezzo del difensore nella segreteria degli atti del processo senza trasportarli ne' ritardarne l'istruzione.
L'accusato ha nominato per difensore l' Avvocato Signor Carlo Donatelli.
Di quanto sopra si e' redatto il presente verbale che previa lettura conforme e' stato da me segretario sottoscritto.
Notificato al difensore il 12 Gennaio 1865.

Il 13 Gennaio 1865, tenuto conto delle attenuanti (costituito volontariamente, pentito, confesso, ignorante) il Mariani viene condannato a 20 anni di lavori forzati. Il 31 Gennaio il Sindaco di Morra Aniello De Sanctis[75] scrive al riguardo all' Avvocato Fiscale: "Il sottoscritto accusa ricezione dei fogli della sentenza pronunziata a carico di Mariani Angelo ed assicura la S.V. di averli fatti affiggere e pubblicare in questo Comune. Gradisca ciò di riscontro al suo pregiato foglio del giorno 26 cadente mese n.3147"[76].

La vicenda di Vito Zuccardi fu Camillo, un pastore sulla sessantina che da Morra era andato a vivere e lavorare in Teora[77], e' tutta riassunta nel manifesto datato 29 Aprile 1864 che riporta la sentenza del Tribunale Militare di Guerra di Avellino. Insieme con lo Zuccardi viene condannato il compagno di lavoro Giuseppe Iacangelo di Teora, bracciante di 38 anni; si notino la severità della pena (15 anni di lavori forzati ad un vecchio che aveva collaborato sotto l'evidente minaccia armata) e la rapidità del giudizio (i fatti risalivano a tre settimane prima). Ed ecco la trascrizione del manifesto:

UDIENZA PUBBLICA

Il Tribunale ritenuto come risultato del dibattimento

- che nel giorno 5 aprile corrente, essendosi dato avviso che la banda di Erberto Cantarella detto il Prete[78] forte di 10 briganti a cavallo si era presentata nelle campagne adiacenti a Conza, un distaccamento di quella Guardia Nazionale si recava per rintracciarli e sorprenderli;
- che giunta la forza in prossimità della masseria D'Amato ove gli accusati dormivano ebbe l' incontro del Vito Zuccardi , il quale alla domanda se avesse in quei dintorni veduti i briganti rispose non averli mai veduti;
- che avviatisi ciononostante verso la stessa masseria videro fuggire da essa nove briganti a cavallo coi quali si scambiarono vari colpi di fucile per circa mezz'ora ma senza risultati;
- che perquisita la masseria rinvennero molti commestibili cioè: carne, latte, prosciutti, vino ed avena per cavalli, (che erano) stati nascosti sotto la paglia dal coimputato Giuseppe Iacangelo;
- che i briganti si trovavano in quella masseria dalla notte precedente come gli accusati dichiararono;
- che gli imputati stessi nei primi interrogatori cui furono sottoposti hanno confessato di aver a vicenda

[75] Aniello De Sanctis, nato nel 1848, era cugino del critico Francesco perché secondogenito dello zio Pietro (1789-1863), il medico coinvolto nei moti del 1821 e perciò esiliato. Due fratelli di Francesco, e quindi cugini di Aniello, Raffaele (1830-1906) e Angelo (1827-1873), si arruolarono nella Guardia Naz. di Morra. Dai registri dell' Ispettorato Generale della G.N. un terzo fratello, Vito (1824-1889), risulta sottotenente nella seconda Compagnia della Guardia Naz. Mobile di S. Angelo dei Lombardi, mentre risulta soldato semplice il 6/10/1862 quando, con una trentina di altre Guardie morresi, viene aggregato al 38° Fanteria per marciare su Lioni.
[76] Archivio Centrale dello Stato, Roma: Busta 38, Fascicolo 502.
[77] Aveva sposato Agata Russo di Teora, morta nel dicembre 1861. Vito morì a 76 anni il 27/3/1874.
[78] Erberto Antonio Cantarella, di 20 anni, fu ucciso a tradimento insieme al compagno Antonio Capra il 17/11/1864 dai tre fratelli Nicola, Francesco e Luigi Di Maio durante una cena che questi avevano organizzato in una grotta della contrada La Cupa. I Di Maio intendevano in tal modo dimostrare infondate le accuse di complicità che avevano portato il Pallavicini ad arrestare il loro genitore Michelangelo. Occorre ricordare che il generale Pallavicini era noto per gestire in prima persona e con molta spregiudicatezza i confidenti ed i delatori prezzolati: eclatante l'impunità da lui offerta al capobanda Giuseppe Caruso di Atella, già luogotenente del Crocco, in cambio della sua collaborazione nella caccia ai briganti.

fatto la sentinella ai briganti mentre dormivano e dato ai medesimi avviso dell'approssimarsi della forza, circostanza non negata all'udienza;
- che per questi fatti è di tutta evidenza essere gli accusati incorsi nel reato di complicità in brigantaggio previsto dagli art.2 e 4 della legge 7/2/1864 avendo scientemente e di libera volontà somministrato ricovero, notizie e viveri alla banda armata la quale scorre le pubbliche vie e le campagne commettendo crimini e delitti;
- che se la Giunta Municipale di Teora dopo questo fatto ha creduto di rilasciare in favore degli accusati un attestato di buona condotta per fatti di brigantaggio ciò non può loro per nulla giovare a fronte del flagrante reato in cui furono sorpresi;
- che per Zuccardi Vito la sua avanzata età lo rende naturalmente meritevole di un riguardo nel determinargli la pena

PER QUESTI MOTIVI

Il Tribunale dichiara convinti gli accusati del reato di complicità in brigantaggio, col concorso di circostanze attenuanti a favore del Zuccardi e visti gli art.2 e 4 delle legge 7/2/1864 e 53/54/21/23/72 del Codice Penale trascritti all'originale sentenza. Il Tribunale condanna Iacangelo Giuseppe alla pena dei lavori forzati per anni 20; Zuccardi Vito alla stessa pena per anni 15 ed ambedue nelle spese e nella interdizione dei Pubblici Uffizi, mandando stamparsi, affiggersi e pubblicarsi la presente sentenza a mente di legge.

Da notare che nel testo originale della sentenza[79] figura un terzo imputato, tale Generoso Megaro di Pasquale di 15 anni, anche egli contadino di Teora, la cui colpa era quella di aver confermato, su precisa domanda dei soldati, la versione dei suoi compagni di lavoro e cioè di non aver visto briganti. Al ragazzo venne riconosciuto il beneficio dell'età e l'influenza negativa degli adulti per cui se la cavò (si fa per dire) con cinque anni di carcere, pena comunque sproporzionata al reato e che, per una dichiarazione avventata, avrebbe avuto un solo risultato certo: quello di rovinargli la vita.
Francesco Gambaro fu Antonio, detto Posteuma, aveva 20 anni quando si era dato alla macchia; risulta mancante da casa dal 16 agosto 1862, proprio nel giorno in cui in paese si festeggiava il santo patrono, S.Rocco. Era nato il 7/2/1842 da genitori che, per le medie dell'epoca, erano un po' avanti negli anni (il padre, contadino, aveva 47 anni e la madre 38) ed abitava in strada Cancello; dai documenti risulta "guardiano di armenti, analfabeta, impossidente, celibe, non militare, mai detenuto o processato". Quest'ultimo dato deve però tener conto del fatto che il Gambaro nel 1858 era stato condannato ad un mese di carcere, poi condonatogli, per "danno volontario arrecato con percosse ad Isidoro Gallo di Morra" e che di nuovo, nel 1860, era stato ammonito per "percosse lievi" ancora ad Isidoro Gallo.
Appena fu chiaro che si era aggregato alla banda Andreotti di Bisaccia scattarono i provvedimenti cautelativi nei confronti dei suoi familiari.Il 19 ottobre il sindaco di Morra, in linea con le direttive ricevute dal prefetto Nicola De Luca il giorno 11, ordina al capitano Molinari l'arresto della madre, Carmela Natale, e del fratello Michele che lavorava agli ordini di Luigi Carissimo, gestore del mulino posto sul torrente Boccanova, nei pressi della chiesetta campestre dei Romiti. Dato che questa contrada, in antico morrese ed ancora abitata prevalentemente da Morresi, era ormai da tempo tenimento di S.Angelo e poiché si temeva che il suddetto Michele, saputosi ricercato, piuttosto che finire in galera preferisse raggiungere il fratello Francesco, il capitano Molinari scrisse il giorno 28 (ben nove giorni dopo!) al collega di S.Angelo per eseguire gli arresti in contemporanea alle ore 9 di quella stessa sera.
Occorre ricordare che il 24 settembre 1862 nelle campagne di Morra era stato ucciso dai briganti un giovane di 28 anni, Michelangelo Zuccardi, marito di Maria Giovanna Di Pietro; si sospettò il coinvolgimento di qualche morrese pratico dei luoghi e della vittima. Per soli motivi di cronaca occorre ricordare che in quel periodo erano alla macchia il Gambaro, il Braccia, il Capozza ed il Porciello che, come avremo modo di vedere in seguito, godeva fama di essere il più pericoloso[80].

[79] Copia conservata presso l'Uff. Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: B66-5-47.
[80] Dal Registro dei morti dell'Archivio Parrocchiale di Morra (Anni 1844-1878) risultano in quegli anni altri 3 omicidi dei quali però si ignorano autori e moventi; si tratta di:
13/7/1864 Francesco Casciano di Alfonso e di Antonia Ciccone,di 20 anni, di Teora interfectus fuit …..in agro Morrae…..nullius testis
17/9/1865 Corradino Mariani marito di Antonia Di Pietro, di 46 anni

Nel dicembre 1862 Francesco Gambaro vive in presa diretta la cattura e la fucilazione del compaesano e compagno d'avventura Giuseppe Braccia. L' evento dovette lasciarlo piuttosto scosso, visto che nel mese di febbraio del 1863 decise di costituirsi in S. Angelo. La sua deposizione fu tra quelle utilizzate[81] dalla Commissione d'inchiesta della Camera per capire e spiegare le vere motivazioni dei briganti.

Interrogato " per qual fine si fosse associato ai malfattori, rispondeva: Mi unii alla banda di cui capi erano Andreotti e Sacchitiello fin dal 16 agosto dello scorso anno, giorno di S.Rocco. La banda era di circa 40. Io qual pastore ero sempre a contatto coi briganti ed in tale occasione m'illusero che loro erano protetti da Francesco II che gli mandava danaro, munizioni ed armi e che fra breve sarebbe entrato nel regno ed a noi ci avrebbe dato molti terreni del Comune o danari; mi dissero pure che il Re è figlio di una Santa[82] che protegge lui e noi[83]….. La banda è ora ristretta a pochi, perché i capi dissero ai briganti che il Re Francesco gli aveva fatto sapere che a primavera mandava soldati, danaro e munizioni per entrare nei paesi ed egli stesso sarebbe entrato in Napoli e perché in tempo d'inverno non potevamo mantenerci noi e i cavalli, così ci disse di ritirarci ed alla meglio nasconderci nelle case nostre e masserie degli amici per poi ritornare in primavera.".

In realtà le prime dichiarazioni del Gambaro erano state alquanto diverse, nel senso che evidenziavano più una violenza subita che un'illusione condivisa. Ed infatti quando il supplente mandamentale di S. Angelo dei Lombardi, Nicola Grassi, interroga Posteuma il giorno 11/2/1863, questi racconta[84] di essere sfuggito ai briganti non appena gli era stato possibile (dopo sei mesi!) e di essersi consegnato al capitano Molinari il giorno avanti. Tutto era cominciato l'estate ultima. Il 15 agosto, mentre pascolava il gregge di Pietro Pennella presso Lago Cervino, sopraggiunsero 4 briganti a cavallo che fecero una "scorpacciata" di latte e si impadronirono di due pecore. Fu portato a forza nella vicina contrada Costa di Tuoro dove li attendevano "24 o 25 dei loro compagni tutti armati e a cavallo" e gli fu imposto di scuoiare le pecore. Cucinatole all'aperto in una grossa caldaia, al termine del pasto venne condotto nelle campagne di Andretta, dove passarono la notte all'addiaccio. Non conosceva nessuno di loro ma comprese che i loro capi erano un capitano Vituccio di Bisaccia, un tenente Melillo di Bisaccia, un caporale Vituccio di Bella. Gli fu detto di dover combattere per il ritorno di Francesco II, ma non potendo usare il fucile (il Gambaro era privo della prima falange dell'indice destro) fu adibito al taglio della legna. Il 16 agosto ripassarono per Morra, Frigento, il Formicoso, Carbonara per accamparsi infine nel bosco di Monticchio. Il suo compito era quello di procurar legna ed acqua; si mangiava pane e formaggio e spesso solo pane. Dichiara di non aver alcuna idea di come si procurassero soldi, viveri ed armi. Il capitano Vituccio, dopo un paio di settimane gli consegnò 5 piastre d'argento (forse un regalo) e fu l'unica occasione in cui vide del denaro. Seppe poi che presso Grottaminarda il capitano ed il caporale erano stati uccisi in uno scontro con la truppa. Dopo altri 12 giorni arrivò in Monticchio la banda Andreottola ma vi si trattenne un solo giorno. Il 25 gennaio, profittando del sonno delle sentinelle e lasciando sul posto persino il suo mantello per non insospettirle,

---

11/5/1866 Pasquale di Giovanni di Lonardo…hora quarta noctis vulneratus fuit….

[81] Il brigantaggio nelle Provincie Napoletane – Commissione d' inchiesta della Camera, Relazioni dei deputati G. Massari ed S. Castagnola, Napoli 1863, pag.63.

[82] Si allude alla regina Maria Cristina di Savoia(1812-1836), figlia quartogenita del re di Sardegna Vittorio Emanuele I, andata sposa al re di Napoli Ferdinando II e quindi madre di Francesco II e cugina dell' "usurpatore" Vittorio Emanuele II. Morta a soli 24 anni in odore di santita' , proprio nel dare alla luce Francesco, aveva subito provocato tra quanti l'avevano conosciuta un sincero e vasto movimento di opinione che spinse Pio IX ad indirne la causa di beatificazione con decreto del 9 luglio 1859; su incarico dei Borboni in esilio ne divenne postulatore l'Abate di Montevergine, Guglielmo de Cesare. Il decreto sulle "virtù in grado eroico" della Serva di Dio Maria Cristina di Savoia fu promulgato da Pio XI nel 1937 (vedi in particolare la raccolta di lettere e testimonianze presentate al Cardinal Vicario Costantino Patrizi e pubblicata in Roma nel 1859, presso la Tipografia Brancadoro, a cura della Sacra Congregaz. dei Riti, e l'opera di Guglielmo de Cesare: "Vita della Venerabile Serva di Dio Maria Cristina di Savoia Regina delle Due Sicilie"-Roma 1863).

[83] La religione e la protezione divina costituirono tema ricorrente della propaganda filo-borbonica ed il clero, presagendo l'esproprio dei beni ecclesiastici sulla falsariga di quanto già accaduto in Piemonte, si adoperò efficacemente per sensibilizzare i fedeli in funzione anti-sabauda. Racconta il Bourelly (op.cit.) che furono trovati "addosso ai briganti uccisi della banda Crocco degli scapolari detti abitini. Avevano da una parte il ritratto del Papa, dall'altra in ricamo il motto fac et spera e quindi ricamata in argento una mano che brandiva un pugnale con sotto Viva Francesco II. I briganti con questi che custodiscono gelosamente vivono sicuri di andare in paradiso".

[84] Archivio di Stato di Avellino, Tribunale di S. Angelo, Fascicoli Penali, Busta 477.

"fuggì per ignoti sentieri" verso Morra dove arrivò dopo tre giorni di marcia. Il Gambaro conclude la sua deposizione affermando di essersi consegnato al Molinari "sicuro di non meritare pena": ed infatti, a suo dire, era stato sempre tenuto all'oscuro delle operazioni della banda in quanto sistematicamente confinato nei boschi del Vulture; gli veniva solo detto che uscivano a cercar viveri. Tra i tanti briganti ne riconobbe uno soltanto, il compaesano Porciello che gli disse far parte della banda Andreottola.
Richiesta di un parere, la Giunta Comunale di Morra non ritenne attendibile il Gambaro anzi lo definì " corresponsabile e correo" : ed onestamente è difficile darle torto. Accusato di aver partecipato nel 1862 all'incendio della masseria del capitano Giovanni Molinari e di aver nell'occasione ucciso volontariamente un bue, nonché di essere incorso nel reato di grassazione in danno di Rocco Pennella nel 1863, la Corte di Assise di Avellino, chiamata il 6/6/1866 ad intervenire sulla precedente sentenza del 6/12/1865, condannò Francesco Gambaro ad un anno di carcere più due di sorveglianza speciale (il Pubblico Ministero aveva chiesto tre anni di carcere)
Nel 1883 abbandonò la moglie Maria Rosa per emigrare con molti altri Morresi verso le Americhe. In una lettera[85] del 25 gennaio indirizzata dal sacerdote Marino Molinari al padre Giovanni Andrea, già capitano della Guardia Nazionale, si legge: "….Saranno forse più di ottanta le persone che nel corso di febbraio partiranno e moltissimi altri si apparecchiano alla partenza per aprile: è un guaio serio. Anche Francesco il brigante partirà."

Di due briganti morresi, Rocco Capozza e Gabriele Del Priore, sappiamo poco: tanto sono precise le loro generalità quanto ignote le loro gesta; compaiono raramente nei carteggi dell'epoca e sempre come attori comprimari.
Di Rocco Capozza sappiamo che aveva militato nell'esercito napoletano e che, richiamato alle armi nel 1862, si era reso renitente; figura infatti nella lista di 14 ex soldati borbonici, tutti di Morra, che il Sindaco Aniello De Sanctis invia al capitano Molinari il primo aprile 1862 affinchè li convinca, preferibilmente con le buone, a presentarsi al Comando Militare di S.Angelo dei Lombardi. Sappiamo anche che il Capozza aveva sposato una Rachele Fruccio il 14/1/1860 e che aveva un fratello , Michelangelo, morto quarantenne nel gennaio 1867.
Di Gabriele Del Priore sappiamo solo che aveva sposato una Rosa Maria Grippo il 17/2/1849, che si era arruolato nella banda di Canio Serra detto "Tibomba" nell'agosto del 1863 e che nello stesso agosto aveva preso parte, con i compaesani Giovanni Porciello e Giuseppe Sarni, sia all'assalto del corriere postale per Calitri sia al sequestro di Pasquale De Biase. Una curiosità: sembra che in questa banda militasse anche una brigantessa. I carabinieri segnalano[86]: "Il 24 stante (agosto 1863) sette Carabinieri ebbero uno scontro con una quindicina di briganti in territorio di Bisaccia; dopo aver scaramucciato a vivo fuoco per circa tre ore, essendo accorsi in aiuto della forza i Bersaglieri e la G.N. di Andretta, i masnadieri si diedero alla fuga trasportando tre de' suoi di cui due vuolsi rimanessero morti ed uno ferito. I Carabinieri non ebbero a soffrire alcuna perdita. La maggior parte di quei malfattori erano provvisti di cavallo e fra loro fu veduta una donna che prese parte agli attacchi."
Diversi altri episodi di questo periodo meriterebbero di essere ricordati. Uno è del 1863 e riguarda la destituzione da insegnante presso le scuole elementari di Morra di Don Corradino Consolatio, perché ritenuto filo-borbonico; passato un po' di tempo e placatesi le acque, l'Amministrazione Comunale nominerà come successore il maestro Rocco Gargani.
Un secondo episodio ha il suo culmine in Avellino il 12 maggio 1864, quando il locale Tribunale Militare condanna a sette anni di reclusione i morresi Nicola Pennella di 25 anni e la moglie Filomena Consigliero di 27 anni per complicità in brigantaggio. Il dispositivo della sentenza[87] specifica :.."che i due hanno scientemente ed in libera volontà per due giorni consecutivi nel gennaio ultimo ed in altre epoche anteriori dato ricovero nella loro masseria alla banda armata del famigerato Pasquale Di Tore alias Collarulo[88]

[85] Francesco Barra: "Il mezzogiorno dei notabili" , Avellino 1997, pag. 143.
[86] Ufficio Storico SME: B53-8-155.
[87] Ufficio Stor. Stato Magg. Esercito: B66-5-51 del Fondo Brigantaggio.
[88] Da un rapporto del gen. Franzini del 5/9/63 apprendiamo che: "… una banda di otto briganti guidata da tal Collarulo di Andretta il quale da poco si è distaccato dalla banda Andreottola, fuggendo dal Serrone quando vide entrarvi la truppa, si prese 8 cavalli di proprietari di Andretta, tutti reazionari, che pare li lascino appositamente in quei siti per farseli prendere…". Più avanti lo stesso generale commenta: " Banda Ortona alias Collarulo di Andretta, di 18 indi-

di Andretta; che le autorità locali dichiararono essere gli accusati ritenuti come favoreggiatori del brigantaggio; che il fatto fu dagli stessi confessato locchè devesi considerarsi come circostanza attenuante in loro favore."
Ai primi di giugno 1864 due malcapitati morresi se la cavano con un grosso spavento. Poteva finire molto male, come era accaduto il 18 aprile nelle campagne di Andretta, quando tre briganti avevano sequestrato un paio di massari portandoli nel bosco di Monticchio e rilasciandoli poi il due maggio con 560 ducati ed un orecchio di meno; ancor peggio finirà il primo novembre per un canonico, tale Vitale, sequestrato dalla banda Collarulo e poi ucciso con un paio di suoi rapitori dalla stessa truppa che, tentando di liberarlo, aveva intercettato i briganti ed ingaggiato con questi un conflitto a fuoco. Il 10 giugno l'episodio è così riassunto in un telegramma[89] del prefetto De Luca indirizzato a Napoli al Ministro dell'Interno, generale La Marmora :" Mattino tre (giugno) dodici briganti sequestrarono Giuseppe Carino ed Amato Di Pietro di Morra. Luogotenente quella Guardia Nazionale sig. Donatelli messosi sulla traccia briganti incontravali, attaccavali e gli obbligava fuggire lasciando sequestrati mentre erano inseguiti." Resta qualche dubbio su quale comitiva avesse organizzato il rapimento, visto che in quel periodo si affacciava spesso sui Piani di Morra anche la banda di Antonio Tasca, alias "Caporale".
Un quarto episodio è del 1865 ma sussistono forti dubbi nell'addebitarlo ai briganti. Nella cronaca del giornale provinciale "Lo Statuto" di mercoledì 15 marzo troviamo: "…nella notte dal 2 al 3 andante ignoti ladri mediante scassinazione penetrarono nel domicilio di tal Saggese Salvatore di Carmine, negoziante di Morra Irpino, e lo derubarono di vari oggetti del complessivo valore di circa 1300 lire. Dal delegato di P.S. di Andretta coadiuvato da quei RR. Carabinieri si procedette a varie perquisizioni in case sospette ma negativo ne fu il risultato."
Sul malvezzo di addebitare ai briganti ogni sorta di malefatte risultano interessanti alcune considerazioni del De Luca al La Marmora: " Non mancano peraltro dei ladruncoli i quali si fanno a commettere dei furti nella speranza di deviare da essi ogni prova coll'attribuirli ai briganti, ma l'occhio vigile della giustizia quasi sempre li raggiunge e li punisce. Non mancano pure di coloro che per allontanare l'ingerenza dei padroni dai fondi e per aver quindi campo più libero e defraudarli, fingono aggressioni o danni che non ebbero mai luogo; e per vero costoro riescono più facilmente allo scopo perché i proprietari temono di esporsi a qualche pericolo andando in campagna."
Un'ultima curiosità del maggio 1865 riaffiora dal rapporto sul brigantaggio del generale Bonardelli (Uff. Storico SME: B86-6-19) che segnala due piccole sommosse in Solofra ed in Morra: " Nel primo paese circa 100 donne chiedevano di poter andare a tagliar legna nei boschi del Comune; nel secondo si fece una dimostrazione in occasione d'una processione ad un santuario per invocare la pioggia e queste sempre alla casa dei Sindaci, non essendo quelle Autorità benviste dal paese; i distaccamenti di truppa spediti in quei paesi ristabilirono subito l'ordine."

GIOVANNI PORCIELLO alias CESARE

Il brigante morrese più temuto e determinato fu Giovanni Porciello detto "Cesare" o "di Cesare". Era nato il 24 febbraio 1832 da Nicola e da Annarosa Di Pietro, entrambi trentacinquenni; il padre, come il nonno Rocco[90], era contadino ed abitava in via S. Rocco all'altezza della casa che fu di Nunzio Grassi. Le

---

vidui. Sorta da poco con persone di Andretta e di Morra, dal Collarulo stesso reclutata mentre stava in Andretta, facendo spargere voce esser egli morto; non fu mai segnalata né dal Sindaco né dal Capitano della Guardia Nazionale di Andretta, i quali anzi vogliono far credere che cinque soli si diedero alla campagna, fra cui uno ritornò…" (Uff. Stor. Stato Magg. Esercito: Busta 49, Cartelle 3 e 5). Sull'arresto, a seguito di una soffiata nel febbraio 1864, dei Pennella il Franzini così scrive nel suo rapporto mensile: "Un distaccamento del 5° Battagl. Bersaglieri, dietro deposizione che la banda Collarulo era stata ricoverata per qualche tempo nella masseria di Nicola Pennella in tenimento di Morra, vi si recò in uno colla Guardia Nazion. ed il Giudice Supplente, vi rinvenne la moglie del Pennella che confessò la convivenza coi briganti per cui furono arrestati i coniugi Pennella."

[89] Uff. Storico Stato Maggiore Esercito: B68-1-267.

[90] Dai Registri della Chiesa Madre di Morra apprendiamo che Rocco Porciello, alias Cesare, morì quasi novantenne il 3/8/1850, vedovo di Cristina Masullo. Nicola morì di 65 anni, il 21/7/1860. Giovanni Porciello e Filomena Scudieri si erano sposati il 23/2/1854; i rapporti di parentela tra queste due famiglie vennero rinforzati il 10/3/1855 con il matrimonio tra Celestina Porciello (morta settantenne nel 1890) ed il vedovo Giovanni Scudieri, morto il 18/2/1877.

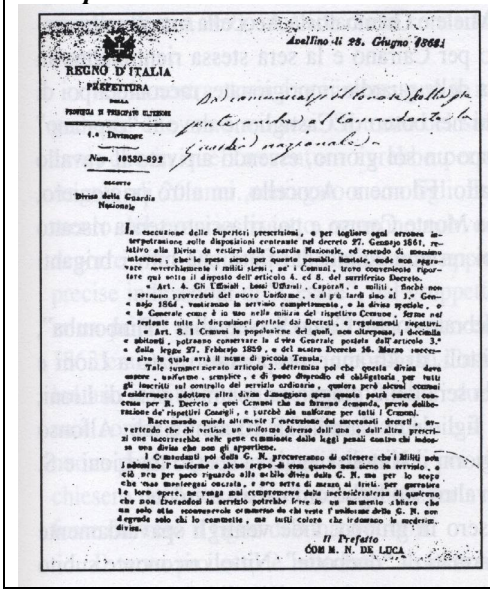
condizioni sociali dovevano essere discrete, visto che Nicola sapeva scrivere e che Giovanni era tassato per 7 ducati l'anno di tassa fondiaria.
Quando decise di darsi alla campagna era un uomo sulla trentina, sposato con Filomena Scudieri e con una sola figlia, essendogli morto il 31/1/1860 il piccolo Rocco di appena nove mesi. Il segretario comunale di Morra, Rocco Manzi, così lo descrive nel luglio 1863: " Nativo di Morra Irpino, dimorante altrove, di condizione possidente. D'anni 30, statura bassa, capelli e barba castagna, occhi cervoni[91]. Ha mento regolare, naso giusto, colore naturale. Segni particolari: vajuolato alquanto".
Alla stessa data appare però molto più eloquente il suo curriculum penale:
" Certifico io qui sottoscritto Cancelliere presso il Giudicato del Mandamento di Andretta qualmente, avendo perquisito i registri del ramo penale esistente nell'archivio di questa Cancelleria, in essi ho rilevato che Giovanni Porciello di Morra soffre le seguenti imputazioni.
Delitto: anno 1853, numero 46. Ferita pericolosa di vita per gli accidenti in persona di Alfonso Mignone di Morra. Con sentenza del 28 novembre 1854 venne condannato a due mesi di prigionia. Rimesso il processo in grado di appello alla Procura Generale del Re.
Delitto: anno 1856, numero 89. Danno volontario in pregiudizio di Carmine Covino di Morra. Abolita l'azione penale per effetto della Reale Indulgenza del 2 marzo 1857.
Misfatto: anno 1860, numero 17. Ferita pericolosa di vita per gli accidenti prodotti con arme propria, coltello, che han prodotto storpio in persona di Angelantonio Zuccardi di Morra. Rimesso il processo istruito al Sig. Giudice Istruttore.
Crimine: anno 1863, numero 1. Associazione di malfattori in numero maggiore di cinque all'oggetto di delinquere contro le persone e le proprietà, nonché grassazioni in danno di Rocco Pennella di Morra.
Crimine: anno 1863, numero 15. Associazione di malfattori in numero maggiore di cinque all'oggetto di delinquere contro le persone e le proprietà e di cangiare e distruggere la forma del Governo. Rimesso il processo istruito al Sig. Giudice Istruttore.
Andretta, 22 luglio 1863. "

In verità il Porciello aveva avuto nel 1860 l'occasione per ricostruirsi un'immagine convogliando in maniera più "ortodossa" le proprie esuberanze caratteriali: fu quando venne arruolato nella Guardia Nazionale di Dentecane. L'esperimento ebbe vita breve visto che nel dicembre 1860 era già ricercato per diserzione insieme ad altri due morresi compagni d'avventura: Eugenio Mariani e Luigi De Paola. Nel frattempo aveva trovato modo di impengolarsi in un altro spiacevole episodio, il ferimento di Angelo Antonio Zuccardi. La sera del 30 settembre 1860 le future Guardie Nazionali di Morra stavano festeggiando l'impresa garibaldina in una delle botteghe di palazzo Donatelli. Le loro voci, ed in particolare i nuovi inni patriottici, arrivavano fin in piazza San Rocco. Qui, verso l'una di notte, Angelo Antonio Zuccardi, già noto per il suo amore per i Borboni e per il vino, entra ubriaco in casa del cognato[92] Felice De Rogatis, e comincia a gridare: "Si fotte Garibaldi, viva sempre Francesco II". I numerosi presenti cercano di zittirlo e di riaccompagnarlo a casa ma lui insiste per essere lasciato sugli scalini di un vicino, il calzolaio Michele Carino, dove, apparentemente più calmo, continue le sue filippiche contro i nuovi padroni. Più tardi verrà ritrovato gravemente ferito ai piedi dell'obelisco di San Rocco: non vi sono testimoni ma lo Zuccardi dichiarerà in seguito di essere stato accoltellato dal Porciello, che a sua volta rientrava verso casa, col quale era venuto a diverbio per motivi politici. Il risultato fu che entrambi i protagonisti vennero processati: uno per offese al nuovo Governo, l'altro per tentato omicidio. In particolare, visti i precedenti, per le ferite inferte allo Zuccardi nel 1860, matura nel giugno 1861 un mandato di cattura nei confronti del Porciello.
Qualcuno crede ancora, o finge di credere, nel recupero dell'uomo: probabilmente elementi decisi e svelti di mano come lui sono preziosi, soprattutto perché si teme che per il 2 luglio 1861 sia stata pianificata dai filo-borbonici l'insurrezione generale in tutta la provincia. Cosicchè il responsabile della Guardia Nazio-

[91] Salvatore Nittoli nel suo "Vocabolario di vari dialetti irpini" alla voce cer(e)vone spiega: Biscia, serpente innocuo. Uocchie de cerevone: occhio di acuta e sottilissima vista.
[92] Angelo Antonio Zuccardi aveva sposato Antonia De Rogatis ed aveva totalizzato all'epoca dei fatti 47 anni ed una quindicina di denunce, quasi tutte per percosse (evidentemente il vino lo rendeva aggressivo). Morì in Morra il 5/12/1876.

nale di Morra, Giovanni Andrea Molinari, per tenere meglio a bada i De Paula[93] ed i loro seguaci, mantiene tra le proprie "coppole rosse" Giovanni Porciello ed Eugenio Mariani.
Superato brillantemente, almeno in Morra, il periodo più critico e cioè l'estate 1861, la situazione del Porciello comincia a diventare non più sostenibile.

Circolare della Prefettura che invita al risparmio.


Avellino li 28. Giugno 1861

REGNO D'ITALIA
PREFETTURA
DELLA
PROVINCIA DI PRINCIPATO ULTERIORE
1.° Divisione

Num. 10530-592

OGGETTO
Divisa della Guardia Nazionale

La esecuzione delle Superiori prescrizioni, e per togliere ogni erronea interpetrazione sulle disposizioni contenute nel decreto 27. Gennajo 1861, relativo alla Divisa da vestirsi dalla Guardia Nazionale, ed essendo di massimo interesse, che le spese sieno per quanto possibile limitate, onde non aggravare soverchiamente i militi stessi, ne' i Comuni, trovo convenienza riportare qui sotto il disposto dell'articolo 4. ed 8. del surriferito Decreto.

« Art. 4. Gli Ufficiali, Bassi Ufficiali, Caporali, e militi, finchè non « saranno provveduti del nuovo Uniforme, e al più tardi sino al 3.° Gen« naio 1864, resteranno in servizio complessivamente, e la divisa speciale, e « le Generale come è in uso nelle milizie del rispettivo Comune, ferme nel « restante tutte le disposizioni portate dai Decreti, e regolamenti rispettivi.

« Art. 8. I Comuni le popolazione dei quali, non oltrepassa, i diecimila « abitanti, potranno conservare la divisa Generale posteria dall'articolo 3.° « dalla legge 27. Febbrajo 1859, e del nostro Decreto 16. Marzo succes« sivo la quale avrà il nome di piccola Tenuta.

Tale sommariamente articolo 3. determina poi che questa divisa deve essere, uniforme, semplice, e di poco dispendio ed obbligatoria per tutti gli inscritti sul controllo del servizio ordinario, qualora però alcuni comuni desiderassero adottare altra divisa dimandassero spesa quanto potrà essere concessa per R. Decreto a quei Comuni che ne fossero dimanda, previa deliberazione de' rispettivi Consigli, e purchè sia uniforme per tutti i Comuni.

Raccomando quindi altresì l'esecuzione dei sovracitati decreti, avvertendo che chi vestisse un uniforme diverso dall'una o dall'altra prescrizione incorrerebbe nelle pene comminate dalle leggi penali contro chi indossa una divisa che non gli appartiene.

I Comandanti poi della G. N. procureranno di ottenere che i Militi non indossino l'uniforme o alcun segno di essa quando non sieno in servizio, e ciò sia per quanto riguarda alla nobile divisa della G. N. sia per lo stesso che non mantengasi oscurata, e sia netta di macchie ai tutti per garrisce le loro opere, ne venga mai compromessa dalla inescrutabilità di qualcuno che non frequentasi in servizio potrebbe fare in un momento abbiere che un solo atto sconsiderato o immorale di chi veste l'uniforme della G. N. non degrada solo chi lo commette, ma tutti coloro che indossano le medesime divisa.

Il Prefetto
CON M. N. DE LUCA

Nel maggio 1862 il giudice Morabito rimprovera formalmente il capitano Molinari per non avergli ancora "accusato ricezione" del mandato di cattura di Giovanni Porciello. Questi rompe gli indugi e si unisce alla banda di Canio Scoca: nell'ottobre 1862, in base alle nuove disposizioni prefettizie volte a recidere ogni sostegno ai briganti, vengono arrestate la madre, la moglie e quattro sorelle[94] del Porciello; prova evidente che è già alla macchia.
Esiste qualche dubbio sulla data in cui "Cesare" si unisce ai briganti, ma questa non può che collocarsi tra la richiesta di chiarimenti del Morabito e l'arruolamento di Braccia e Gambaro, ovvero tra maggio ed agosto 1862. Sappiamo infatti che il Porciello fu il primo in Morra ad unirsi ai briganti. Ciò è testimoniato dal seguente documento[95]:

" L'anno 1863, il giorno 22 luglio in Morra Irpino.
Il Sindaco ha riunito la Giunta ad attestare sulle qualità morali e politiche di Giovanni Porciello di qui, e se attualmente trovasi tra i malfattori, e ciò a richiesta del Regio Giudice di questo Mandamento. La Giunta certifica che il menzionato Giovanni Porciello fu il primo che in questo Comune si diede al brigantaggio ed il suo pravo esempio fu sventuratamente seguito da altri.
Certifica inoltre che costui fu causa principale per la quale questi naturali hanno sofferto furti, incendi, ricatti ed altre scelleratezze commesse da orde infamissime di briganti.
Certifica in ultimo che lo stesso attualmente trovasi coi malviventi a scorrere la campagna.
"Aniello De Sanctis Sindaco
Alessandro D'Ettorre Assessore
Giuseppe Gargani Assessore
Giovanni Di Pietro
Rocco Manzi Segretario"

Il sospetto che il Porciello fosse molto vicino e molto attivo trova riscontro in una lettera del 2 luglio inoltrata al locale comandante militare: " Facendo seguito a giornaliere relazioni scritte e verbali, mi faccio dovere di parteciparLe, illustre Sig. Maggiore, che i briganti hanno di nuovo involato ed ucciso bestiame sul Formicoso, imponendo taglie con minaccie di nuove distruzioni, e fugando mandriani e pastori da que' pascoli ove otto briganti stanno da oltre dieci giorni, scorazzando altresì la strada Andretta-Bisaccia-Lacedonia, molestando i viandanti."[96]
Il 30 luglio 1863 più di 120 uomini delle bande Crocco, Schiavone e Caruso, tutti a cavallo e ben armati,

[93] La famiglia De Paula era a capo della fazione borbonica. Il leader indiscusso era Raffaele (1803-1870) che era stato Capo Urbano dal 1842 al 1860; suo fratello Nicola (1806-1890), cancelliere al Comune, ostentò per tutta la vita barba e basette "alla Borbone" auspicando la restaurazione. Il figlio di Raffaele, il farmacista Giovanni, aveva 34 anni quando era stato destituito il 4/8/1860, con decreto dell'Intendente Filippo Capone, dalla carica di primo eletto per essere sostituito da un Giuseppe Sarni; con lo stesso decreto il Sindaco filo-borbonico Vincenzo Del Priore venne sostituito dal patriota Domenico Donatelli. Da notare che Giuseppe, fratello di Giovanni De Paula, e Giovanni Andrea Molinari avevano sposato due sorelle De Rogatis ed erano quindi cognati.
[94] Abbiamo già visto che Celestina aveva sposato uno Scudieri. Delle altre tre sappiamo che Margherita sposò Giuseppe Lanzalotto e morì di circa 40 anni il 20/4/1865, Maria sposò Nicola Ruberto e morì sessantenne il 17/9/1875, Angela Maria morì nel giugno 1872 essendo sposata ad un Rocco Di Pietro.
[95] Archivio Centrale dello Stato, Roma: Busta 34. Fascicolo 444
[96] Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito: Fondo Brigantaggio, Busta 72-Cartella 4-Foglio10.

si erano radunati nella masseria Rinaldi, verso Bisaccia, dove avevano trovato biada per i cavalli; dopo aver mangiato quattro pecore (e quindi aver avuto il tempo per cucinarle) erano ripartiti indisturbati e divisi in drappelli, parte verso Morra e Andretta, parte verso Lacedonia[97].
Ma già all'inizio del '63 vi erano stati nei dintorni diversi episodi nei quali si sospettava e si vociferava della presenza del Porciello. Il 15 gennaio due briganti avevano sequestrato nelle campagne di Andretta tale Giacomo Castaldo chiedendo poi alla moglie 400 ducati di riscatto. Il 19 febbraio i soldati avevano intercettato i briganti presso Vallata e ne avevano catturato uno a nome Bonavita fucilandolo seduta stante. Il 25 febbraio due briganti avevano assalito Sabino Canese (? probabilmente Cassese), che veniva da Conza ad Andretta con un carico di latticini, per rubargli il cavallo.
Quanto alle imprese certamente attribuibili al Porciello, sarà sufficiente ricordare quattro processi del Tribunale Militare [98] celebrati contro di lui per crimini commessi il 23 aprile, il 2 giugno, il 27 luglio ed il 26 agosto del 1863. Poca cosa rispetto al curriculum di "Cesare" ma indicativa del suo attivismo e della sua pericolosità.
Il primo processo si riferisce ad uno scontro avvenuto in quel di Calitri in località Preta delli Frucci, sotto l'Abbazia. I briganti sono al massimo una ventina per i più coraggiosi, oltre una trentina per i più pavidi. Vengono riconosciuti solo Antonio Andreotti, Angelantonio Di Tore e Giovanni Porciello; considerato che "Cesare" è di Morra gode già di buona notorietà!
Al primo assalto il sottotenente Arace, che comanda le 15 Guardie Nazionali e due carabinieri, decide di arrendersi: scende da cavallo e consegna le armi, subito imitato da una buona metà dei suoi. I due carabinieri e sei guardie decidono di combattere e si fanno onore: muoiono il carabiniere Luigi Giberti ed i Nazionali Giovanni Miele e Giambattista Acocella, ma gli altri cinque riescono ad aprirsi un varco per Cairano e la sera stessa rientreranno in Andretta. Giuseppe Di Carlo, una delle guardie imprigionate, racconterà poi di essere stato portato con i colleghi nel bosco di Castiglione dove il "capitano" Andreotti[99] lo fece liberare dopo un sol giorno, essendo arrivato il cavallo chiesto alla famiglia in suo riscatto. Filomeno Acocella, un altro prigioniero, conferma di essere stato portato a Monte Caruso e poi rilasciato senza riscatto perché "impossidente". Entrambi restano colpiti dal fatto che tutti i briganti sono giovani tra i 25 ed i 30 anni.
Il secondo processo viene celebrato contro Canio Scoca, alias "Timbomba", e Giovanni Porciello. Amato Nittoli, di 46 anni, proprietario nato a Lioni e domiciliato in Teora, si trovava la sera del 2 giugno in contrada Seta di Lioni, insieme con il fratello Marco, il figlioletto Camillo di 10 anni e tali Alfonso Milano e Nicola Zoppi. In quei giorni il Nittoli viaggiava spesso tra Lioni e S. Angelo dei Lombardi dovendo un altro suo figlio ordinarsi sacerdote.
Quella sera, nonostante fossero in gruppo, vide venirgli spavaldamente incontro una coppia di briganti armati di "duebotte". Nittoli riconosce subito il Porciello (l'altro era lo Scoca), un tempo al servizio di un suo parente di Morra. "Cesare" scende da cavallo e baciandolo sulle guance lo rimprovera garbatamente: "Don Amatuccio, ti mandai a chiedere un paio di stivali e non me li hai mandati…." "Non potei - è la pronta risposta - perché non sono calzolaio e non me lo consente la legge". I due ordinano al gruppetto di incamminarsi verso Civita; a questo punto escono dai cespugli e si aggregano alla comitiva altri sei cavalieri: si tratta di quattro briganti che scortano due ostaggi. Approfittando di un mosi tratta di quattro briganti che scortano due ostaggi. Approfittando di un momento propizio il Nittoli tenta di far scappare il piccolo Camillo ma il figlio si lascia ingenuamente sfuggire un : "Papà voglio restare con te".
Porciello e lo Scoca si intendono a volo: preso in sella Camillo, si dileguano verso Conza con gli altri sei a cavallo. Si saprà poi di una loro sosta alla masseria di Salvatore Di Domenico; questi deve riferire al Nittoli che il riscatto da pagare per Camillo è di duemila ducati (che verranno successivamente ridotti a 267), incarico che il conzano assolve puntualmente l'indomani mattina.
Per la nostra storia a noi interessano in modo particolare gli altri due ostaggi, visto che sono morresi. Si tratta del sacerdote Vincenzo Zuccardi, di 42 anni, che in quell'avventura avrebbe perso un orecchio, e di suo fratello Angelo, di 26 anni, coniugato e con figli. Entrambi, ormai liberi dopo il pagamento del pro-

[97] Ufficio Storico SME: Fondo G11, B53-8-17.
[98] Sono presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma e, nell' ordine, in : Busta 35, Fasc. 475- Busta 34, Fasc.444- Busta 29, Fasc. 351- Busta 31, Fasc. 389/390/391.
[99] Antonio Andreotti di Pasquale, spesso indicato come Andreotta o Andreottola, era originario di Bisaccia ed era uno dei più giovani (poco più che ventenne) ed attivi capobanda.

prio riscatto, vengono convocati il 21 luglio in S. Angelo per deporre[100]. Dalla loro testimonianza apprendiamo che erano stati rapiti, su precise indicazioni di "Cesare", dal gruppetto dei sei briganti e che erano stati in un primo momento nascosti nel bosco di Boiaro, vicino Teora. Il 2 giugno 1863 erano in marcia verso i boschi di Castiglione quando il Porciello vide di lontano il Nittoli: a questo punto lasciò i due Zuccardi in custodia a quattro dei suoi compagni nascosti in una macchia e si diresse con "Timbomba" verso la nuova preda. Quella sera si fermarono poi alla fattoria del Di Domenico, dove chiesero del latte da bere, soprattutto per avere conferma che il piccolo rapito fosse davvero il figlio di Amato Nittoli.
Il terzo processo è intitolato: Associazione di malfattori che scorrono la campagna ai fini di delinquere, grassazione, tentata estorsione con sequestro di persona in danno di Alessandro Flammia di Frigento. Sono imputati 44 briganti, quasi tutti latitanti, qualcuno addirittura già morto: il Porciello figura in questo elenco quasi certamente per la fama di elemento pericoloso che lo circondava . Non esistono infatti testimoni che dichiarino di averlo riconosciuto.
Era accaduto che nel pieno della notte tra il 27 ed il 28 luglio sette individui armati ed a cavallo si erano presentati alla masseria del Flammia posta in contramati ed a cavallo si erano presentati alla masseria del Flammia posta in contrada Toppolo di Spagnoletto, in quel di Frigento. Svegliato il suo colono Chioccola, di 40 anni, gli avevano chiesto del padrone. Il Chioccola aveva tentato di sviarli rispondendo che non c'era, che dormiva in paese: al che uno dei briganti gli ribatte a brutto muso che se il Flammia non si presenta immediatamente avrebbero dato fuoco al raccolto. A tale minaccia l'evocato si materializza tanto miracolosamente quanto rapidamente: è infatti ancora in mutande. Gli viene intimato di consegnare 200 piastre d'argento (pari a 240 ducati, quindi 1020 lire) e poiché non le ha, viene riaccompagnato in casa per rivestirsi. Mentre si prepara a seguire i sequestratori, questi si impadroniscono di due tabarri e dieci rotoli di formaggio (del valore stimato di 63 lire); dopo di che partono per nascondersi nel bosco di Rocca S. Felice. I briganti si fermano però poco dopo alla masseria di Michele e Carmine Calò, ancora in territorio di Frigento e, temendo di essere inseguiti dalla truppa, rilasciano il Flammia.
A proposito delle testimonianze subito raccolte (il 29 luglio !) e del clima di omertà cui abbiamo altre volte accennato: il Chioccola depone di non aver potuto riconoscere nemmeno un brigante perché era troppo buio e portavano tutti il bavero alzato; i Calò si dichiarano nella stessa condizione perché all'arrivo dei briganti erano stati tutti costretti a stendersi bocconi.
Il quarto processo viene condotto contro una quindicina di briganti, capitanati da Canio Serra "Timbomba", tra i quali spiccano i nomi dei tre morresi Giovanni Porciello, Giuseppe Sarni e Gabriele Del Priore.
Il 26 agosto 1863 verso le ore 15 Pasquale De Biase, 33 anni, di San Sossio, stava rientrando con il fratello sacerdote don Gennaro dalla sua masseria di Guardia, sita verso la Fiumara di Montalbi, quando venne bloccato da una decina di briganti a cavallo. Venne condotto alla masseria di tale Michelangelo Tanga, in contrada Serrapolla di Vallata, dove rimasero fino alla notte del giorno seguente. Qui vide arrivare prima un garzone del Tanga , il diciottenne Francesco Di Paola, poi un tale noto come Vincenzo "lo Scazzuso" che portava ricotte fresche, infine un Pietro Criscuoli. Dopo una marcia di cinque ore nella notte, il De Biase venne trasferito nel bosco di Castiglione dove li attendevano altri 4 briganti, tra i quali un Baldassarre, bersagliere disertore di S. Angelo. Dopo lunghe trattative venne rilasciato il 4 settembre, dopo aver consegnato ai banditi un cavallo (valutato 212 lire), un fucile, un orologio ed un anello d'oro.
Il De Biase denunciò subito il Tanga, il Di Paola, il Criscuoli e lo "Scazzuso"[101] come manutengoli dei briganti: precisò che nella masseria Tanga questi avevano a disposizione viveri e persino liquori e sigari. In particolare, mentre era prigioniero in Castiglione, aveva colto i discorsi di tre Morresi che commenta-

[100] Archivio Centrale dello Stato, Roma: Busta 34, Fascicolo 444. Quanto a don Vincenzo Zuccardi, che morirà ancor giovane la vigilia di Natale del 1869, Giuseppe Bourelly (op.cit. pag. 201) scrive: "Alcuni briganti ricattarono un prete di Morra Irpino e gli mozzarono le orecchie perché la di lui famiglia non aveva pagato per intero la somma richiesta per il riscatto".
[101] Il suo vero nome era Vincenzo Mariconda. Per quanto riguarda il Tanga, questi tentò disperatamente, anche attraverso numerose testimonianze, di dimostrarsi vittima e non complice. Disse che i briganti gli avevano chiesto dei soldi, che lo avevano prima minacciato e poi percosso, che aveva murato la propria fattoria e che quelli l'avevano riaperta, che una volta gli avevano persino sparato contro. Non fu creduto perché non aveva mai denunciato nulla alle Autorità. Il processo contro " Di Paola Francesco, di Vito, di Vallata, bovaro di anni 19 e Tanga Michelangelo, di Vito Pasquale, di Vallata, massaro di campo di anni 30" per complicità in brigantaggio è del luglio 1864 (Archivio Centrale dello Stato, Roma: Busta 7, Fasc. 82).

vano la rapina della posta di Calitri portata a termine il 31 agosto: uno di loro era Giovanni Porciello, degli altri due aveva capito che si chiamavano Giuseppe e Gabriele, che erano entrambi sposati e da pochi giorni in campagna.

Il Generale Enrico Pallavicini, contribuì con molta energia alla lotta contro il banditismo (foto dal periodico "Il Giardino di Esculapio 1960 N. 2

I quattro processi penali totalizzati dal Porciello in poco più di 4 mesi non rappresentano che una piccola parte delle iniziative promosse da "Cesare": sono come quattro fotografie in un contesto di altre centinaia possibili.

Giusto per dare un'idea di quale fosse la vita quotidiana nelle campagne di Morra in quel periodo, proviamo ad indagare sui primi venti giorni del settembre 1863, che sono poi gli ultimi della latitanza del nostro.

Nei documenti superstiti della Prefettura troviamo registrati ben sei episodi riguardanti il territorio morrese con prevalenza del versante andrettese: due hanno luogo il tre settembre, gli altri sono datati nell'ordine 5, 14, 16, 17 settembre[102]. Ai suddetti occorre aggiungere una relazione del 5° Battaglione Bersaglieri riferita al 28 agosto ed un rapporto dei carabinieri del 4 settembre[103] .

Riviviamo gli avvenimenti attraverso i rapporti dell'epoca:

1) "Partito da Andretta colla Compagnia la sera delli 27 corrente mi portai in silenzio sulle masserie Cianciulli e Tenore aspettando l'alba. Verso le ore cinque mi venne fatto di scorgere da lontano dieci briganti a cavallo che muovevano nelle montagne del Formicoso. Divisi la forza per metà e presi le debite disposizioni per circondarli. I briganti furono da me attaccati nelle vicinanze della masseria Tenore. Due di essi feriti o morti furono portai via dagli altri che si salvarono fuggendo e che poi furono da noi inseguiti finchè le forze ci bastarono. Fu salvato e liberato un certo Giuseppe Andolini (?! forse Antolino) di qui, ricattato fin dal giorno 25 andante. Restarono in nostro potere una bella giumenta ferita nelle parti posteriori, una mula carica di avena, biancheria, mantelli ed altri oggetti di poco momento. Un'altra bellissima giumenta baja restò morta sul campo. Furono arrestati e condotti in Andretta quindici individui e due donne sparsi qui e là nella campagna, tutti quanti sospetti manutengoli e conniventi dei briganti."
2) "Nel mattino del tre una banda di briganti di cui ignorasi il numero, sui Piani di Morra catturava tal Di Guglielmo Carlo di quel Comune, che trovavasi a guardia del granone in una masseria sita in quella contrada."
3) "Nella sera del giorno tre un'orda di briganti sequestrava tal Zuccardi Michele di Morra nella propria masseria lungo la riva dell'Ofanto, mandando biglietto di riscatto alla famiglia di lire 2550."
4) "La mattina del 4 andante diciannove briganti a cavallo aggredirono, in contrada Bosco di S.Giovanni nel territorio di Andretta, il contadino Senerchia Agostino di quel Comune mentre vi arava un fondo con la moglie Di Roma Camilla e, sequestratolo, alla sera dello stesso giorno gli esplosero un colpo di fucile nel collo, quindi la successiva mattina, dopo avergli tirato un altro colpo nella schiena, lo lasciarono semivivo sul terreno, nel luogo detto Costa di Bisaccia, credendolo morto. Non si conosce la causa[104] che indusse i malandrini a commettere tali atti barbari verso lo sventurato Senerchia il quale trovasi morente presso la sua famiglia."
5) "Dal Delegato di P.S. di Andretta venne combinata una sortita[105] in quel tenimento con quella Guar-

[102] Arch. Stato, Avellino: Busta 2.145 e Busta 2.137.

[103] Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: B72-27-11 e B53-9-59.

[104] Il Senerchia fu colpito perché ex Guardia Nazionale e morì il 21 settembre. Fu poi condannato per questo omicidio e per grassazione (al Senerchia era stata rubata una cavalla) il compaesano Carmine Di Guglielmo della banda Callarulo che lo stesso 4 settembre, con una dozzina di compagni, aveva anche rubato due pecore a Francesco Saverio Mauro ingiungendogli inoltre di pagare 400 ducati se non voleva veder bruciare la propria masseria.

[105] Il Sindaco di Cairano aveva comunicato con un espresso che erano stati avvistati numerosi briganti ai confini tra Cairano ed Andretta in contrada Abbazia. Bisogna ricordare che la G.N. operava all'interno del territorio comunale sotto l'autorità del sindaco (mancando la richiesta della Autorità civile la G.N. non poteva mettersi in armi né il suo

dia Nazionale ed un drappello di quella del Comune di Morra per trovarsi nel confine del loro Comune richiedendo pure l'Arma di quella stazione. Di fatto il giorno 5 andante, verso le ore 4 antimeridiane partivano gli emarginati militari col Delegato, il facente funzione da Sindaco, il Capitano di quella G.N. con un drappello di 30 militi prendendo la direzione dei detti Piani di Morra ove trovavansi pronte le G.N. comandate da un Tenente e vi restarono fin dopo il mezzogiorno. Quindi, per suggerimento del detto Delegato fu combinato che queste ultime G.N. si fossero dirette alla masseria Zuccardi situata nel tenimento di Morra, il restante di Andretta avesse pattugliato il Formicoso. Ciò messo in esecuzione e giunti nel bosco S.Giovanni in Andretta, già tutti stanchi del lungo viaggio, vi fecero un alto (una sosta). Postisi di nuovo in moto, combinarono la G.N., il Delegato, Capitano e Sindaco, che avrebbero pattugliato da una parte e i Carabinieri dall'altra, di modo che la G.N. fu la prima a vedere i briganti e, fermatasi, tosto richiese i Carabinieri i quali, accorsi subito, incominciarono l'attacco contro 12 briganti a cavallo, ma fatta la prima scarica il maggior numero dei Militi Nazionali si diedero a fuggire di modo che restarono nel conflitto i Carabinieri, i Sergenti della G.N. Scarano Angelo e Belfatto Antonio ed il milite Angelantonio Tedesco i quali uniti stettero fino all'ultimo[106]. Il Carabiniere Vertolli che più si spinse si trovò preso dai briganti, ricevette da uno di essi un colpo col calcio del fucile sulle spalle che non gli fece un gran male, ma se non giungeva in tempo il suo collega Adami ed il Sergente Belfatto in suo soccorso sarebbe restato vittima perché altri cinque briganti si erano già avvicinati, ma il Vertolli vedutosi aiutato, col revolver fece fuoco. L'altro Adami colla carabina gli riuscì far cadere da cavallo quello che percosso aveva il di lui collega Vertolli, il quale brigante a piedi raggiunse i suoi compagni e la cavalla restava sul campo non curata dai Carabinieri che volevano raggiungere i briganti.. Il Carabiniere Maglione e Pantasso dall'altra parte cercavano animare alcuni militi Nazionali che ancora erano in quel luogo, ma invano perché tutti fuggivano. Il Brigadiere Leonardini, veduta l'impossibilità di poter raggiungere i suoi dipendenti e trovatosi vicino all'abitato, partitotosi in loco, fece tosto armare il Carabiniere Capello Dionisio che di piantone era alla caserma, e unitolo a una decina di bersaglieri che là si trovavano, giunsero in tempo da mettere in fuga i briganti, ed i bersaglieri allora sequestrarono la giumenta del brigante che prima era caduto da cavallo e che era stato costretto ad abbandonare. Cercando altra volta di avanzare il brigadiere Leonardini, per quanta forza potesse avere ancora, pel primo trovò il Carabiniere Vertolli di ritorno, il quale l'avvertì che tutto era terminato per cui si ritirarono in residenza. La giumenta viene fatta custodire dal Delegato. Nessuno dei combattenti fu ferito e credesi però ferito un solo brigante[107]."

6) "Nel giorno 14 settembre tal Ziccardi Sabato servente comunale di Andretta, ritornando da S. Angelo Lombardi, ov'era stato spedito dal Sindaco per ragioni di servizio, unitamente al pedone postale che recava la corrispondenza del suddetto Comune di Andretta, erano nei Piani di Morra fermati da un'orda di 40 briganti a cavallo che sequestrarono la cennata corrispondenza e dopo averla letta con attenzione, la bruciavano lasciandoli liberi."
7) "Il Sindaco di Conza riferisce che il giorno 16 settembre, unitamente alla propria Guardia Nazionale

---

comandante poteva distribuire munizioni) e fuori del comune solo su disposizione del Prefetto (ma in caso d' urgenza i sindaci potevano chiedere direttamente aiuto ai colleghi limitrofi); Sindaci e Prefetti rispondevano al Ministro dell'Interno. La G.N. Mobile era invece alle dirette dipendenze del Ministro della Guerra ed era assimilata alle truppe ordinarie per trasferte, indennità, pensioni.

[106] Non e' la prima volta che la Guardia Nazionale, posta di fronte a situazione critica, fallisce miseramente! In questo caso la vicenda ha un seguito documentato da una lettera del Prefetto De Luca al Sottoprefetto di S. Angelo datata 12 sett. 1863: " Replicando alla nota di V.S. del dì 9 andante n.1952, sento il dovere di pregarla a voler dirigere da mia parte la più sentite lodi al Delegato Mandamentale di Andretta, a quel funzionante da Sindaco sig. Caruso, nonché ai Reali Carabinieri ed ai Bersaglieri ivi stanziati per la perlustrazione eseguita nel dì 5 detto e pel conflitto dagli stessi sostenuto contro un'orda di 12 briganti a cavallo presso il bosco S. Giovanni. E poiché nel principiarsi l'attacco la maggior parte de' componenti il drappello di quella Milizia cittadina davansi in fuga, rimanendovi solo il Capitano sig. Franza, i Sergenti Scarano Angelo e Belfatto Antonio ed i militi Tedesco Angelantonio e Cella Angelo, io, mentre desidero che i medesimi partecipassero delle suddette lodi, non posso astenermi dall'interessare la S.V. di far conoscere a questa Prefettura i nomi de' codardi che fuggivano e di prescrivere nel contempo al Delegato anzidetto di invitare quel Consiglio di Ricognizione a cancellare i medesimi dal ruolo di quella G.N., essendosi per tal fatto resi indegni di più farne parte."

[107] Questa relazione è datata 10 settembre 1863 ed è redatta dal Maggiore dei Carabinieri Reali comandante la Divisione di Avellino a sua volta inquadrata nella Legione di Salerno.

ed ai signori Nicola cav. Miele e sacerdote Francesco Ricciardi ha attaccato 18 briganti a cavallo che si sono dati a precipitosa fuga verso Morra."

8) "Nel dì 17 il capobanda Tortora Donato[108] avvicinavasi con sei briganti al Comune di Conza, richiedendo a quel Sindaco viveri per la sua comitiva e sostenendo esservi autorizzato da una carta del Generale Pinelli a lui rilasciata in seguito della fatta promessa di presentazione. Ma il Sindaco non si faceva trappolare e dimandava alla sua volta la esibizione della succennata carta che gli si dovea trasmettere per mezzo di un brigante inerme, il quale sarebbe servito di ostaggio. Il Tortora allora, regalando a què di Conza i titoli di barbari ed infami, dirigevasi per Morra e quivi, occupata la masseria Zuccardi, riproduceva la stessa richiesta a quel Sindaco, annunziandogli esser Crocco con 130 briganti che avea bisogno di cibo prima di darsi alla giustizia. Né più felice era questo secondo tentativo poiché, date da questa Prefettura le più energiche disposizioni per combattere anziché nutrire quei tristi, essi si riducevano sull'Ofanto, ricalcando la via di Conza, la di cui milizia mobile e stanziale vigorosamente gli attaccava da un lato mentre un distaccamento di cavalleria gli inseguiva da un altro. I briganti scompigliati si abbandonavano a disperata fuga per luoghi e greppi malagevoli[109] ed uno di essi caduto da cavallo era subito rimesso in arcione dai compagni giudicandosi a ragione che molti ne fossero rimasti feriti, sì perche' l'indomani erano osservate delle tracce di sangue sul luogo, sì perché una cavalla veniva in potere della truppa ed un'altra era ritrovata più innanzi." Lo stesso episodio viene così narrato nelle cronache militari[a1][110]: "Replicati telegrammi da S. Angelo Lombardi e da questo Comando in Avellino informavano il Tenente Colonnello Linati a Lacedonia stare grossa banda sotto Morra esigendo viveri; perciò ei si recava a Bisaccia con una Compagnia di Granatieri ed una Sezione Usseri. Vi giungeva a mezzanotte: veniva informato dai Carabinieri che una banda di circa 60 briganti passando per Conza e Cairano s'era diretta verso Morra. Combinato un movimento col Maggiore Reggio del 5° Bersaglieri si avviò alle ore 7 con tre colonne per sorprendere i briganti alla masseria Zuccardi, ove credeva trovarli. Strada facendo tutti negavano d'aver visto i briganti. Giunti in vista della masseria di Strazza a due miglia da Andretta, scorse un cafone correre a precipizio nella masseria. Mandò subito alcuni Usseri avanti, ma i briganti avvertiti poterono fuggire a tempo ed uno solo fu raggiunto dall'Ussero Lodi che lo passò da parte a parte con la sciabola. I briganti furono inseguiti per tutta la giornata finchè i soldati a piedi rimasero indietro ed i cavalli caddero dalla stanchezza. Quella banda formata da quelli di Andreottola, Ortona e Sacchetiello, non che Schiavone e Tortora che venivano dalla Basilicata, ascendeva ad una cinquantina d'individui. Essi perdettero armi e cavalli per strada ma non fu permesso a nessun soldato di raccoglierli al fine di continuare l'inseguimento."

Per buona fortuna dei "Piemontesi" l'esperienza brigantesca del Porciello è concentrata in poco più di un anno. Il 24 settembre 1863 il nostro "Cesare" capisce che è meglio por termine a quell'avventura ed insieme a Gabriele Del Priore decide di costituirsi. Nella relazione del prefetto De Luca[111], datata 1 ottobre 1863, si legge:

"Nel mattino del giorno 24 i briganti Gabriele Del Priore e Giovanni Porciello, ambedue di Morra Irpino, appartenenti alla comitiva di Scoca Canio, ad istigazione dei loro parenti presentavansi a Monsignor Fanelli, Vescovo di S. Angelo, e questi gli dirigeva al SottoPrefetto pel dippiù a praticarsi".

La resa di "Cesare" è immediatamente successiva all'arresto della moglie. Con lettera del 12 settembre 1863 il Sottoprefetto di S. Angelo, D. Palopoli, aveva comunicato al Pubblico Ministero del Tribunale Militare di Avellino:

" Signore, mi pregio fargli tenere scortato gli individui al margine, segnati come manutengoli, del Comune di Morra, arrestati per disposizione del Delegato di Pubblica Sicurezza di Andretta perché accusati dalla voce pubblica, accludendogli in seno della presente il verbale dei Carabinieri."

I quattro arrestati sono:

---

[108] Il Tortora , detto anche "Taschetta", fu uno di più fidati collaboratori del Crocco. Ex soldato borbonico originario di Ripacandida, sbandato nel 1861, si costituì nel dicembre 1865. Fu condannato all'ergastolo.

[109] Dirupo, pendio scosceso; dal latino medioevale "grippus".

[110] Ufficio Stor. Stato Maggiore Esercito: Busta 49- Cartella 14. Si ricordi che Lacedonia era sede del Comando della Sottozona ovvero del coordinamento di tutte le operazioni militari in Alta Irpinia.

[111] Il prefetto era tenuto ad inviare ogni 15 giorni un rapporto al ministro sulla situazione della Provincia; questa Relazione è conservata presso l'Archivio di Stato di Avellino, Busta 2, Fascicolo 145.

1) Pagnotta Giuseppe fu Nicola
2) Pagnotta Angelo fu Amato
3) Grassi Francesco fu Vito
4) Scudieri Filomena fu Giovanni
5) Scudieri Filomena fu Giovanni

Di questi, Angelo Pagnotta era già da tempo nella rosa dei sospetti; nel novembre '62 le Guardie Nazionali ed i Carabinieri che indagavano sull'incendio appiccato dai briganti alla casina Sarni di Orcomone, avevano scoperto che nella vicina fattoria del Pagnotta vi erano tracce evidenti di un forno in attività, in espresso divieto alle disposizioni anti-brigantaggio[112].
I tre uomini risultano arrivati ad Avellino il 15 ottobre e vengono scarcerati il 31 dello stesso mese, su richiesta dello stesso Tribunale Amministrativo[113], visto che nel frattempo "Cesare" si era costituito. Il processo al Porciello è immediato ed il 4 novembre viene condannato a 20 anni di lavori forzati.
Il resto della banda intanto continua ad operare. Il 15 ottobre 1863 il capitano dei Bersaglieri, Ferri, scrive[114] da Andretta al suo superiore: "Riferisco alla S.V. che questa mattina alle ore 8 a.m. dieci briganti a cavallo, scorrendo i piani di Morra e provenienti dall'Ofanto, hanno ricattato certi Caruso di Andretta nominati (se non erro) Pasquale e Giovanni, padre e fratello del sacerdote don Francesco[115]. All'istante dividendo la Compagnia in due ne ho seguitato le traccia per tre ore di seguito perdendoli di vista in prossimità del bosco Cucabo, ossia Cuccaro. Non ostante una lunga e continuata corsa non ho potuto riuscire ad alcun risultato. I soldati erano digiuni e trafelati. Sono rientrato in Andretta or ora, due pomeridiane."
Nella notte tra il 29 ed il 30 ottobre una decina di elementi della banda Collarulo sequestrano in contrada Toppa Gallo di Bisaccia tale Antonio Morano che riesce però a fuggire dai boschi del Vulture il 24 novembre.
L'undici novembre la banda Collarulo ricompare in contrada Schiavi[116] di Andretta, vi cattura tale Angelo Di Guglielmo e lo trascina nel bosco di Monticchio in attesa che venga pagato il riscatto. Qui, dopo 17 giorni, il poveraccio riuscì a fuggire approfittando di uno scontro a fuoco tra truppa e banditi, ma vagò in quell' immenso bosco due giorni prima di ritrovarne la via d'uscita.
Nel medesimo mese i briganti tentano addirittura un colpo di mano nell'abitato di Andretta, che pure era notoriamente presidiata dai militari. Il rapporto dei carabinieri[117] recita: "Nel pomeriggio del 25 volgente una banda di briganti di cui non vien detto il numero, diretta da tal Ortona detto Di Tore, tentò invadere il paese di Andretta, giungendo fino alle prime case dell'abitato ove cominciò il fuoco. Ai primi colpi accorse l'intera Stazione de' Carabinieri e Bersaglieri colà stanziata e la Guardia Nazionale e dopo un combattimento di circa mezz'ora si riuscì a porre in fuga gli assalitori, i quali vennero infruttuosamente inseguiti. Si vuole che i briganti tentassero un tal colpo collo scopo di rapire dalle mani della forza il loro compagno Nigro Pasquale di quel Comune, il quale nello stesso giorno erasi spontaneamente presentato al Capitano di quella G.N. con armi e cavallo."
La banda Collarulo torna a colpire il 9 dicembre 1863 in contrada Castelluzzo di Andretta: sequestra tal Michele Terlizzi e, accusandolo di aver fatto catturare un loro fiancheggiatore, lo porta nel bosco di Castiglione ottenendo un anticipo di 40 piastre[118] dai terrorizzati parenti che già lo temevano morto.

---

[112] L. Del Priore, "Morra nei primi anni dell'unità d'Italia", Ed. Gazzetta Morresi Emigrati, pag. 111.
[113] Arch. Centrale dello Stato, Roma: Busta 39, Fasc. 515.
[114] Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito: B72-27-36.
[115] I due Caruso, padre e figlio si chiamavano effettivamente Pasquale e Giovanni. Portati nel bosco di Monticchio, Giovanni riuscì a fuggire mentre Pasquale venne riacciuffato e pugnalato in un braccio. Fu rilasciato dopo 12 giorni dietro pagamento di 700 ducati più 1 cavallo, un fucile a due colpi, un cappotto ed un orologio.
[116] Informazioni tratte dal processo contro Carmine Di Guglielmo, alias "voncolicchio", membro della banda Ortona ovvero Collarulo (Uff. Stor. SME, B 103). A seguito di numerose, e troppo mirate, incursioni in contrada Schiavi a danno di vari Di Guglielmo, i carabinieri arrestarono il 18/2/1865 come connivente dei briganti tale Antonio Di Guglielmo, proprietario di una locale masseria (Uff. Stor. SME: B 102-1-347).
[117] Ufficio Storico SME: B53-11-94.
[118] Si ricordi che 10 piastre d'argento valevano 12 ducati ovvero lire 51,06 : il riscatto fu quindi di 204 lire che i briganti ritennero insufficiente per il rilascio. Fortunatamente il Terlizzi riuscì a fuggire nella notte del 21 dicembre

Né la situazione migliora con il 1864. Anche i briganti cominciano ad avere seri problemi: sempre più pericoloso il consenso, sempre più difficile rifornirli; per vivere alla macchia occorrono soldi e questi si ottengono ormai solo con rapine e sequestri che a loro volta alienano simpatie. Persino mangiare è diventato rischioso. Le campagne di Morra sono percorse in continuazione soprattutto dalle bande Sacchetiello, Collarulo, Cianci anche se gli obiettivi sono quasi sempre in territorio di Andretta.
Il 23 febbraio[119] cinque briganti della banda Collarulo rapinano 120 ducati e diverse vettovaglie a quattro vetturali di passaggio sul Formicoso. Il 20 aprile una cinquantina di briganti occupano la masseria di Nicola Occhione in quel di Andretta cercando invano biada per i propri cavalli: devono contentarsi di rubare una giumenta. Il 6 maggio cinque fuorusciti a cavallo sequestrano nella masseria Fresone di Andretta il colono Donato Di Guglielmo di 36 anni che riesce a sfuggire ai suoi rapitori nella notte del 12 maggio, approfittando del sonno del suo sorvegliante mentre si trovava nel bosco di Castiglione. Il 6 luglio 1864 Pasquale di Tore, Pasquale di Guglielmo ed un terzo brigante catturano in contrada Fresone di Andretta un Pasquale Tellone; questi oppone fiera resistenza, riceva una coltellata nello stomaco e, mentre lo portano via, viene liberato dal provvido apparire su Formicoso di un distaccamento di Granatieri. Il 18 luglio la banda Collarulo, ancora nelle campagne di Andretta, uccide i due contadini Luca Antolino e Bartolomeo Miele[120], brucia il cadavere di quest'ultimo e sequestra nuovamente Donato Di Guglielmo. Il primo agosto quattro briganti danno fuoco alla fattoria di Lorenzo Franza, capitano della G.N. di Andretta e vi uccidono due buoi provocando un danno stimato in 900 ducati; la risposta non tarda molto: il 5 agosto i carabinieri arrestano in Andretta 24 persone accusate di contatti o parentela coi briganti.
Nel frattempo il Porciello, che doveva avere una forte personalità a giudicare dal successo che aveva sia con gli uomini che con le donne, tenta di rifarsi una vita. Persa l'unica figlia, Maria Rosaria di 9 anni, nel luglio 1864 e rimasto vedovo nel 1876, si risposò con Maria Strazza, una ragazza morrese di circa 25 anni più giovane. Morì nel suo letto a 51 anni, nel settembre 1883, lasciando in eredità alla giovane vedova il soprannome "nnantepede" (ovvero: che esce avanti, che blocca il passo, brigante) tramandato fino ai nostri giorni.

FERDINANDO CONSIGLIERO E ROSA DE VITO

Ferdinando Consigliero era nato il 20 marzo 1823 da Michelangelo e Rosolina Pennella in una casa situata in via Fossi. A 13 anni già si era distinto per aver "provocato danno volontario a Giovanni Di Pietro"; nel 1852 aveva procurato una "ferita pericolosa" ad Antonio Del Priore che, buon per lui, non gli aveva procurato condanne e nel 1860 era riuscito ancora una volta ad essere assolto dall'accusa di "ferite lievi e percosse in danno di Caterina Sarni". Sposato e padre di due ragazzi, comincia ad avere guai seri con la giustizia nel 1863.
In un rapporto dell'undici febbraio di tale anno[121] il capitano della Guardia Nazionale di Morra, Giovanni Molinari, riferisce di aver perquisito il giorno innanzi, con l'aiuto dei collaboratori Daniele De Rogatis e Giuseppe Del Priore, il pagliaio sito a Costa dei Tuori di Ferdinando Consigliero fu Michelangelo e di avervi trovato una certa quantità di carne di maiale, tre fucili, un pugnale, una baionetta, due calzoni ed un

---

[119] Gli episodi qui riportati sono tratti dai rapporti del Generale Ispettore dei Carabinieri conservati presso l'Ufficio Storico SME, Busta 68: Cartelle 8-5, 8-30, 1-180, 8-70, 8-73.
[120] Bartolomeo Miele era già stato rapito il 18 agosto '63 e rilasciato 5 giorni dopo, previo pagamenti di 46 ducati; l'anno successivo fu prelevato in contrada Schiavi ed ucciso in località Luzzano con modalità tipiche della rappresaglia. Gli vennero infatti prima strappati alcuni denti con le tenaglie poi, mentre gli veniva dato fuoco con l'alcool, venne finito con due fucilate. L'altra vittima, Luca Antolino di Angelo Antonio, era cugino dell'omonimo brigante (figlio di Francesco) e fu ucciso proprio da questi che era andato a cercarlo in un fondo appartenente a Pasquale Acocella sito in contrada Vallone delle Canne, dove mieteva l'avena con altre persone; si era vantato di poter guidare i soldati alla cattura della banda Collarulo.
Con la stessa determinazione, e sempre nell'estate 1864, Pasquale di Tore aveva ucciso lo zio paterno, Antonio di Tore, che pure militava nella sua stessa banda, solo perché aveva manifestato l'intenzione di costituirsi. Quanto a Donato Di Guglielmo la sua famiglia aveva già anticipato 510 lire allorché i soldati, guidati da quel capobanda Caruso divenuto il più efficace collaborazionista del Pallavicini, irruppero a d inizio agosto nel bosco di Castiglione e consentirono al Di Guglielmo di sfuggire all'unico brigante ferito cui era rimasto affidato.
[121] Archivio di Stato di Avellino, Tribunale di S. Angelo, Fascicoli Penali, Busta 477

soprabito da Guardia Nazionale, nonché polvere e cartucce in abbondanza. Ma il risultato più eclatante dell'operazione consiste nel ritrovamento di un berretto molto particolare; si tratta di una coppola dalla quale pendono brandelli di stoffa cuciti in modo tale da mascherare completamente il volto di chi la indossa: vi sono persino dei baffi finti ricavati da peli di capra. La sorpresa è pari alla soddisfazione perché già da un po' di tempo si favoleggiava nella campagna di Morra di un brigante mascherato tanto misterioso quanto imprendibile.
Il Consigliero si chiude nel più assoluto mutismo, ma un suo giovane aiutante, tale Amato Natale fu Giovanni, preso in disparte dal Molinari, si lascia sfuggire che il suo padrone si incontrava spesso con Nicola e Giovanni Acocella, soprannominati "Valentino" , e con un ex lavorante dei Mauro da poco uscito di prigione; il sindaco di Andretta conferma che sono tutti e tre suoi cittadini e che l'ex guardiano in questione si chiama Angelantonio Russo alias "Rajmo". Si procede immediatamente ad una perquisizione nella masseria dei fratelli Acocella: vengono individuati diversi nascondigli contenenti denaro ed abbondanti viveri tra i quali spiccano grossi pezzi di carne suina. Gli Acocella spiegano questa strana distribuzione del contante e della dispensa con il timore di una incursione di briganti, purtroppo molto frequente in quella zona. La scena si ripete pressochè identica in casa Russo: anche in questo caso il perquisito dichiara di aver lavorato carne di un proprio maiale. Gli inquirenti fanno periziare gli oltre 130 rotoli[122] di carne rinvenuta dagli Acocella da un macellaio di fiducia, ma questi può solo confermare che appartengono a due soli maiali uccisi un paio di mesi prima.
Nel frattempo il giudice supplente di Morra, Raffaele Consolazio, ordina l'arresto del Consigliero per detenzione di armi proibite e di maschera "atta ad evitare il riconoscimento nelle sue spedizioni notturne" (il berretto con le strisce di stoffa ed i baffi finti). Il Consigliero comincia a parlare: intanto evidenzia che possiede 300 ducati in beni stabili e mobili (come a dire: non ho bisogno di rubare), poi sostiene che le armi ed i viveri erano stati lasciati nel suo pagliaio dal capo brigante Andreottola. Purtroppo per lui, in un interrogatorio parallelo, il suo garzone Amato Natale confessa che il Consigliero inviava biglietti a nome di Caporale Agostino a diversi Morresi, fra cui Pietro ed Antonio Covino nonché Francesco Rainone, e che era più volte capitato che il suo datore di lavoro mancasse di notte dalla fattoria. Il Consigliero nega vigorosamente. Insiste nel dire che, nonostante le sue resistenze, tutte le armi gli furono affidate in custodia, pena la vita, da 8-9 briganti nella notte del 19 gennaio scorso; ammette che anche la carne gli fu lasciata in deposito il 3 febbraio da 12 briganti sconosciuti i quali nell' occasione si fermarono anche a mangiare e lo tennero sostanzialmente in ostaggio tra le 14 e le 24. E' vero che in diverse occasioni aveva dovuto assentarsi ma ciò si spiegava col fatto che qualche volta dormiva in Morra in una casa che teneva in affitto dallo zio Giovanni Di Pietro e che era posta presso le abitazioni di Nicola "Conece" e Gaetano Mazziero, che potevano testimoniare in proposito. Quanto agli Acocella, il Consigliero dichiara di non essere mai stato nella loro masseria.
Ma intanto, sotto l'incalzare della domande, è costretto ad altre gravi ammissioni. I suoi rapporti con i briganti, seppur subìti, sono più antichi. All' inizio, nell'estate 1862, questi si presentavano nel suo fondo un paio di volte la settimana, poi cominciarono a venire più di rado; lui obbediva per paura e forniva loro il cibo e l'asilo che chiedevano onde evitare il peggio. Di tutti quelli che aveva visto in quel periodo aveva riconosciuto solo tre compaesani: Giovanni Porciello, Giuseppe Tarantiello, Francesco Posteuma. Le indagini proseguono con l'interrogatorio di una trentina di testimoni (i processi dei Tribunali Militari saranno molto più sbrigativi). Viene fuori che era opinione diffusa che il Consigliero avesse rubato il fucile del cognato, Michele Pennella; più d'uno aveva sentito dirgli che era una bell'arma e che la desiderava; altri dichiarano che quando il cognato lo aveva accusato del furto (da notare che il fucile in oggetto fu poi identificato con uno dei tre ritrovati in casa del Consigliero), si era guadagnato una solenne bastonatura. In Morra era noto per ubriacarsi spesso nelle bettole "spendendo oltre le proprie forze".
Molto gravi le deposizioni dei morresi Vitantonio Di Pietro, di 25 anni, e Vito Lombardi, di 43 anni : i due dichiarano che in un paio di occasioni il garzone Amato Natale (ancora lui!) aveva loro confidato di aver visto il Consigliero andar via col buio con abiti strani e con una coppola ancora più strana. Il 12/2/1863 vengono convocati innanzi al supplente giudiziario di Morra, Raffaele Consolazio, ed al segretario Rocco Manzi:

[122] Il rotolo (dall' arabo ratl) equivaleva a circa 900 grammi; si trattava quindi di quasi 120 chili di carne che si sospettava rubata.

Francesco Rainone fu Donato, di 70 anni circa, possidente; dichiara che la notte del 19 settembre 1862, nella sua masseria in Lampajoni, quattro briganti gli chiesero, a nome di Caporal Agostino, 600 ducati. Non li aveva, cosicchè perquisirono casa e portarono via soldi, viveri ed un fucile. Gli stessi quattro tornarono nella notte del 29 settembre, spararono verso la moglie Lucia Natale ed i suoi figli Donato e Nicola per intimorirlo; alla fine lo costrinsero a consegnare un bel po' di soldi e di viveri. Sospetta del Consigliero perché uno dei briganti vestiva gli stessi abiti ritrovati nel suo pagliaio : riconosce in particolare non solo il berretto attrezzato a maschera ma anche i calzoni e la giacca bigi;

- Pietro Covino fu Aniello, di 40 anni circa, possidente; dichiara che il 29 settembre fu assalito da 4 briganti nella sua masseria in Viticeto; presero un fucile, chiesero soldi e lardo che non aveva. Uno dei banditi aveva una vistosa coppola con stoffe e peli per alterare i lineamenti. Tornarono il primo febbraio ultimo scorso e tra essi spiccava ancora quello mascherato con la coppola;
- Giuseppe Pennella fu Antonio, di 40 anni circa, possidente. Nella notte dell'ultimo 3 febbraio dormiva nella sua masseria di Valle della Manna in quel di Guardia dei Lombardi quando, verso le 5 , fu svegliato da 4 briganti che, dopo varie minacce, lo derubarono di un porco ammazzato a Natale; uno di essi vestiva di grigio ed aveva una coppola con maschera. Aveva sospettato del Consigliero ma, essendo quegli noto come cattivo soggetto ed abitando vicino alla sua fattoria, aveva preferito, in mancanza di prove, non denunciarlo.

Il 15 maggio il giudice chiede all'Amministrazione Comunale di Morra un parere sui 4 cittadini oggetto di procedimenti penali. La Giunta riconferma le pessime qualità morali del Porciello, di Posteuma e di Tarantiello che si sono notoriamente dati al brigantaggio e dichiara il Consigliero ancor peggiore dei suddetti tre "perché spia, manutengolo e connivente degli stessi". Da notare che sin dall'inizio gli inquirenti nutrono molti dubbi sui reali obiettivi che il Consigliero ed i suoi compari andrettesi si proponevano con le loro malefatte e quindi sul tipo di reato commesso; sta di fatto che i termini più ricorrenti in questo incartamento sono "ricettazione", "grassazione", "ritenzione d'arme insidiosa" e non "brigantaggio" o "rivolta contro l'ordine costituito". Alla fine, imputato di associazione in banda armata, di grassazione verso Francesco Rainone il 19 settembre 1862 con rapina di 12 ducati più una carabina più viveri e di 96 ducati più viveri il 29 sttembre, di rapina di schioppo il 29 settembre 1862 a danno di Pietro Covino, di rapina di cibarie il 3/2/1863 in danno di Giuseppe Pennella, il Consigliero venne condannato dalla Corte di Assise di Avellino il 6 giugno 1866 a 21 anni di lavori forzati più 6 di sorveglianza speciale: il Pubblico Ministero aveva richiesto 25 anni di lavori forzati.

Nell'agosto del 1863 le cronache paesane registrano un insolito fermento: al centro dell'attenzione è una donna piacente e tutt'altro che timida, alla quale si attribuiscono un passato, ed ahimè un presente, alquanto disinvolto. Si tratta della 32enne Rosa De Vito, originaria di Bisaccia, che viene descritta piccola, formosa, dai capelli rossi; si è sposata in Morra con Giuseppe Grippo, un modesto possidente che ha diversi anni più della moglie ed è di salute cagionevole: spesso è a letto malato. E' opinione comune che il Grippo sia di carattere così bonario ed ingenuo da "rasentare la stupidezza". La coppia ha due bambini, abita giù a S. Rocco e possiede anche una masseria a Selvapiana. Esiste già un sottofondo di malevoli chiacchiere: le più attive sono le donne del paese che ritengono Rosa troppo vivace e spregiudicata.
L'occasione che dà fuoco alle polveri si presenta il 7 agosto, quando una solerte (ed anonima) comare fa sapere ai militi della Guardia Nazionale che in chiesa c'è una donna armata[123]. Il sotto tenente della G.N. di Morra, Giuseppe Sarni, attende Rosa De Vito all'uscita della chiesa di S. Rocco ed in presenza di due testimoni, Gaetano De Rogatis fu Giuseppe e Nicola Grippo fu Giuseppe, la perquisisce; in effetti dalla tasca della gonna viene fuori un coltello dall'elegante manico di osso bianco la cui sola lama è lunga circa un palmo. Segue un po' di trambusto perché è presente alla scena Nicola Zuccardi che accusa la De Vito di essere in combutta coi briganti: ed infatti, quando questi gli sequestrarono i figli Angelo e Vincenzo, il colpo riuscì perché i rapitori uscirono di sorpresa dalla sua casina di campagna; d'altra parte era noto che da giovane Rosa aveva avuto una tresca illecita col suo compaesano Andreotti, poi divenuto famoso capo brigante.
La De Vito viene arrestata ed interrogata in Andretta dal giudice Morabito il successivo 13 agosto. La

[123] L'incartamento è presso l'Archivio di Stato di Avellino, Tribunale di S. Angelo dei Lombardi, Fascicoli Penali 7-8, Busta 399.

donna si dichiara analfabeta, possidente di circa 300 ducati, mai processata o carcerata. Stava tagliando delle zucche sulla soglia di casa con un coltello molto lungo quando alcune amiche la invitarono ad unirsi loro per partecipare tutte insieme alla novena che in quei giorni si teneva in S.Rocco. Per evitare che i suoi due ragazzini potessero giocare con un coltello così peripericoloso e potessero ferirsi e non avendo tempo a disposizione, decise di riporlo nella tasca della gonna. Non sa perché vollero perquisirla né perché fu arrestata. Accusata di aver ospitato briganti nella sua masseria di Selvapiana il trascorso 31 maggio, fa notare che lei non c'era perché si trovava in paese; fu suo marito che fu costretto con la forza a farli entrare ed a nasconderli. E' falso che abbia minacciato di ritorsioni "la cognata cugina, Maria Nicola Renna di 23 anni, quantunque la stessa l'avesse sempre molestata, minacciandola di farla carcerare" perché aveva collaborato al rapimento di suo marito Angelo e di suo cognato don Vincenzo Zuccardi.
Il Morabito convoca due periti di Guardia dei Lombardi i quali attestano che si tratta di un coltello da cucina "uso principalmente per ammazzar maiali, quindi non a reputarsi arma propria atta alla propria difesa ed all'altrui offesa". Anche in questo processo vengono ascoltati una trentina di testimoni. Non emergono prove significative; le testimonianze più interessanti sono quelle dei due Zuccardi rapiti e della Giunta Comunale. Angelo Zuccardi, possidente di circa 1000 ducati, di 26 anni, dichiara di aver abitato fino a poco tempo innanzi in una masseria ai Piani di Morra. Non è in grado di affermare se il Grippo, malato com'era, avesse potuto informarli della presenza dei banditi che lo hanno rapito insieme con il fratello ma può confermare che si dava per certo che il brigante Antonio Nunziatello, poi fucilato, andasse a trovare Rosa nella sua masseria in campagna. Il sacerdote Vincenzo Zuccardi è invece convinto che il Grippo sapesse cosa stavano tramando ma non ebbe sufficiente coraggio per avvertire i suoi vicini: ricorda che in un paio di occasioni ebbe a raccomandargli "non ritiratevi tardi la sera" con un tono inteso a sottolineare il messaggio.
Quando il 10 settembre la Giunta di Morra è chiamata ad esprimere un giudizio "sulle qualità politiche e morali" di Rosa il giudizio è molto severo " perché nel tempo in cui suo marito era infermo a letto nel paese, la medesima si portava nella sua masseria ove spesso si recava ancora il capo brigante Andreotti suo compaesano coll'orda da lui capitanata la quale dalla Di Vito veniva ristorata, ricettata e soddisfatta nelle pravi passioni per la qual cosa senza dubbio alcuno chiaramente apparisce quale sia la sua condotta morale e politica".
La vicenda si chiude il 7 novembre 1863 quando la Corte d'Appello di Napoli, escussi i testi ed esaminate le prove, ordina il non luogo a procedere.

IL CAPITANO MOLINARI

Tra i documenti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma figura un "Inventario di 325 casi di Danni del brigantaggio redatto dal Tribunale di Guerra di Avellino". Pur trattandosi di una semplice elencazione, probabilmente cronologica, vi sono alcuni dati inediti riguardanti Morra che però, alla data, non trovano riscontro in altri incartamenti. Essi sono:
Caso n. 42: Pasquale di Tore Callarulo, Antonio Vivolo di Anzano ed altri due ignoti a danno di Franco Rainone, Angelo Pennella, Renzo Gallo di Morra
Caso n. 48: Giovanni Porciello, Alfonso Calabrese alias "Pesce" di Lioni, Euplio detto Di Gregorio Canio in danno di Vincenzo ed Angelo Zuccardi di Morra
Caso n. 49: Giuseppe Braccia, Giovanni Porciello, Franco Luongo, Pasquale di Tore Pietro Pasqualuccio in danno di Rocco Pennella di Morra
Caso n. 54: Autori ignoti in danno di Pasquale Pennella di Morra.

Abbiamo già visto che a metà del 1863 le Autorità si ostinavano a dar per vivo quel Braccia che avevano fucilato parecchi mesi prima: ciò significa che il Caso n. 49 è collocabile nell'estate '63, coerentemente con quanto già sapevamo dal certificato penale del Porciello.
Fatta questa premessa e conoscendo la data del rapimento dei fratelli Zuccardi (giugno 1863), gli episodi caratterizzati dal cognome Pennella, andrebbero inquadrati tra maggio e novembre del 1863. Questa ipotesi troverebbe un elemento di conferma nei crimini registrati ai numeri 60, 61, 67 che si riferiscono tutti e tre a sequestro, apertura e distruzione di posta e lettere.
Di assalti ai corrieri postali avevamo già avuto modo di parlare e sappiamo che l'ennesima aggressione in quel finir d'anno ebbe luogo il 23 novembre in località Matine di Morra. Giuseppe Sepe, di S. Angelo dei

Lombardi, aveva il compito di portare la posta nel Mandamento di Andretta. Nel primissimo pomeriggio, mentre si trovava sulla cosiddetta "Capostrada", venne assalito da 13 briganti armati di fucile che gli rubarono la valigia contenente la posta di Andretta, quella di Cairano e lire 3,90 per corrispondenze tassate.
Se questo episodio corrispondesse ad uno dei tre succitati , cosa molto probabile, ne deriverebbe che le aggressioni subite dai Pennella sarebbero avvenute nell'estate 1863. Una conferma sulla datazione del caso numero 42 ci viene dal processo contro Pasquale Di Tore e Pasquale Di Guglielmo; tra i numerosi capi d'accusa si legge: " Il 28 luglio (1863) i medesimi Di Torre e Di Guglielmo con altri briganti armati ed a cavallo verso le ore 3 di notte aggredirono, nelle loro case in contrada Valloni e Martinella (Matinelle?) di Morra Irpino, Rocco Gallo, Angelo Antonio Pennella e Francesco Rainone, li tradussero non senza gravi minacce in contrada Luzzano, tenimento di Bisaccia, e non li lasciarono in libertà se non dopo aver estorto al Pennella lire 204 ed al Gallo e Rainone lire 212, 50 ciascuno". Per saperne di più bisogna però sperare nel ritrovamento di altre fonti documentali.
Più fortunata si è rivelata invece la ricerca relativa ad un altro evento che la tradizione popolare morrese ha tramandato con molto colore e discordanti interpretazioni: l'incendio di una casina Molinari. I fatti trovano conferma in una lettera del Sotto Prefetto Palopoli al suo superiore De Luca:
" S. Angelo de' Lombardi, li 25 nov. 1863
Signore,
Dal Capitano di Morra mi si riferisce che il giorno 20 del corrente, tre briganti a cavallo si portarono nella sua Casina già bruciata da altri briganti sita (ad) Orcomone, tenimento di Morra distante dall'abitato circa due miglia, ove rinvennero la sola moglie del suo colono e caricatasi una soma di fieno si allontanarono pigliando la volta di Cotonometico.[124]
Passo il tutto a conoscenza della S.V. in adempimento de' miei doveri "
Per quanto concerne il "già bruciata" ci soccorre un rapporto dei Carabinieri[125] datato 30 settembre 1862: "Il giorno 24 andante la comitiva del famigerato Andreottola incendiava la masseria sita in tenimento di Morra di proprietà del Capitano di quella Guardia Nazionale, recandoli un danno di ducati 500 e quindi uccideva a colpi di stilo certo Michelangelo Zuccardi di detto Comune perché non avevala avvertita dell'arrivo di truppa in Morra. Un plotone del 34° Reggimento Fanteria, stanziato a S. Angelo dei Lombardi, essendo in perlustrazione incontrava tale comitiva, la fugava, uccidevane uno ed appropriavasi di 3 cavalli dei medesimi con munizioni e viveri."
Quindi non soltanto i briganti avevano dato fuoco una prima volta alla fattoria, ma la avrebbero ancora incendiata nella primavera del '63, come ritorsione per l'uccisione del loro compagno Quetta, ed infine vi sarebbero tornati una terza volta per rubare del fieno! Qualcuno insinuò che il vero obiettivo di questi assalti era quello di dimostrare che la famiglia politicamente più impegnata del paese non aveva accettato alcun compromesso con i briganti: in altre parole il Capitano Molinari avrebbe fatto bruciare la propria masseria pur di troncare ogni chiacchiera su taciti accordi di quieto vivere esistenti tra lui e i fuorilegge.
Bisogna ricordare che la famiglia, giunta da poco da Serino, era oggetto di forti invidie per i successi riscossi in Morra e nel nuovo "establishment" filo-piemontese. Nessuna meraviglia dunque che qualche interessato tentasse di screditarne il prestigio.
Va anche detto che questa diceria fu alimentata molti anni dopo, quando il brigantaggio era ormai un ricordo, da quell' Eugenio Mariani che gli eventi li aveva vissuti in prima persona essendo stato a lungo insieme con Giovanni Porciello sia quando avevano disertato in Dentecane, sia quando erano Guardie Nazionali agli ordini del Molinari[126].

---

[124] Non riesco a trovar traccia di questo toponimo, né di qualcosa che vi somigli. Probabilmente all'epoca qualcuno trascrisse o lesse in maniera del tutto errata l'informazione originale.
[125] Il rapporto è conservato presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Fondo Brigantaggio B38-2-196. Da notare che, di norma, Morra era protetta dai reparti dell'Esercito stanziati in Guardia ed Andretta e questi erano soprattutto del 5° e del 10° Battagl. Bersaglieri su esplicita direttiva del gen. Franzini il quale riteneva "..che le montagne di Bagnoli, Montella, Morra e Calabritto convengono più all'arma dei Bersaglieri che non alle altre…" (B72-1). Un Battaglione era composto di circa 320 uomini divisi in quattro Compagnie.
[126] Secondo il Dizionario Corografico "L'Italia" del prof. Amato Amati (Milano 1868) nel 1861 Morra contava 2780 abitanti di cui 2200 in paese; la sua Guardia Nazionale era costituita da ben 216 militi attivi e comprendeva una Compagnia di Guardia Mobile stanziata in Bisaccia e comandata dal Tenente Alessandro D'Ettorre. A titolo di confronto si pensi che Guardia dei Lombardi aveva 3454 abitanti e 164 militi e Nusco 4160 abitanti e 172 militi. Dalle

Il Mariani raccontava che quel casino era effettivamente un punto di riferimento per i briganti, che il segnale di via libera era dato da una certa lampada, che lui stesso portava da mangiare ai briganti i quali, in caso di necessità, si nascondevano in una enorme botte vuota con doppio fondo dinanzi alla quale egli si affrettava a collocare una grande caraffa piena di vino avendo cura di versarne un pò per terra in modo da lasciar intendere che la botte fosse piena e che il recipiente fosse da poco stato riempito.
La credibilità del Mariani veniva rafforzata dal fatto che egli stesso e vari suoi familiari erano al servizio dei Molinari e ne avevano avuto aiuto e protezione in diversi momenti difficili[127]. Noi ci limitiamo ad evidenziare che, anche se il Mariani avesse veramente fatto ciò di cui si vantava da vecchio, resterebbe comunque tutta da dimostrare la connivenza di Giovanni Andrea Molinari, che peraltro poteva esibire un curriculum anti-borbonico di tutto rispetto.
Anzi, visto il ruolo di primo piano svolto da Giovanni Andrea e dai suoi figli nella Morra post-unitaria, spendiamo qualche parola sull'uomo e sulla sua famiglia.
Questa aveva avuto i suoi primi rapporti con Morra sul finire del '700. In tale periodo troviamo da poco residente in paese un mastro Lorenzo Molinari sposato con Geronima Strazzella, anch'essa di Serino; da questa coppia nascono in Morra Maria nel 1779 e Francesco Antonio nel 1781. Sulla scia di mastro Lorenzo un altro familiare, Marino Molinari[128], nonno del più famoso sacerdote don Marino, comincia a frequentare Morra. In diversi documenti compresi tra 1793 e 1796 viene citato come giudice conciliatore del suddetto Comune.
Nel 1797 anche Marino, giovane di 26 anni, è ormai residente in Morra; in quest' anno gli nasce una bimba, Maria Giuseppa[129], che viene tenuta a battesimo da Caterina De Rogatis, anch'essa facente parte di una famiglia di recente immigrazione e di felice avvenire e che troveremo spesso legata ai Molinari.
Al battesimo di Maria Giuseppa sono presenti il nonno, mastro Carmelo Molinari, e la appena diciottenne madre, Margherita Vitale, entrambi di Serino. Intanto un fratello di Marino, Samuele[130], apre una bottega da artigiano nei pressi di piazza S. Rocco, in corrispondenza dell'attuale via Roma 110; sull'architrave di casa scolpisce il proprio nome e la pietra, abbattuta da nuovi proprietari l'antica costruzione, venne adattata a motivo ornamentale sulla battuta dell'ingresso.
Agli inizi dell'ottocento quindi i Molinari, anche se mantengono frequenti contatti con Serino dove hanno

---

carte dell'Ispettorato Generale della Guardia Nazionale (Arch. Centrale Stato Roma, Busta 3) al 31/1/1862 tutti i 130 Comuni del Principato Ultra risultavano avere una Guardia Nazionale organizzata per un totale di 198 Compagnie. Queste comprendevano 25.288 effettivi più 3.894 riservisti più 7694 inquadrati nella Guardia Mobile con 4551 fucili distribuiti dal Governo e 2.616 dai Comuni.

[127] Tra i tanti episodi ne ricordiamo uno che i vecchi raccontano ancora. Eugenio Mariani aveva un figlio, Donato, il quale si era unito ad una Rosa Maria che era stata abbandonata dal marito, quel Francesco Gambaro "Posteuma", ex brigante poi emigrato in Argentina. Donato era geloso della bella compagna. Una sera, alla cantina degli Archi di Buttafuoco, un tal Natale disse qualche battuta di troppo, per cui Donato lo attese alle scale del Cavùto e lo accoltellò. I carabinieri, che venivano a braccarlo da Andretta per arrestarlo, non riuscivano a prenderlo; sospettando che qualcuno lo avvertisse tempestivamente dei loro movimenti, si rivolsero direttamente a don Marino Molinari. Fu concordato che se Donato Mariani si fosse costituito circa un mese prima del processo non avrebbe patito la prigione di S. Angelo dei Lombardi ma sarebbe stato utilizzato come cuoco nella caserma di Andretta: e così accadde. Grazie poi ai buoni uffici dei Molinari, il processo si concluse con una lieve pena (ma per ogni evenienza, se le cose fossero volte al peggio, gli era già stato preparato il passaporto, che gli eredi conservano come ricordo!).

[128] Marino Molinari nacque il 21/3/1771 e morì il 4/12/1817, mentre sua moglie Margherita Vitale nacque il 13/6/1779 e morì il 23/9/1847.

[129] La piccola visse pochi giorni essendo nata il 28/8 e morta il 4/9.

[130] Nel Registro Parrocchiale dei morti il 4/9/1848 si legge: "Samuele Molinari di Serino, celibe di 76 anni, figlio quorundam Carmeli et Columba Vitigliano, sepolto in S.ma Annunziata". Nel suo testamento del 1811, Carmelo(talvolta la trascrizione è Carmine) dichiara di aver frequentato Morra da una trentina d'anni con i suoi tre figli "per esercitare la scarperia, siccome si è seguito sino al presente giorno.." e lascia "tutto il neoziato" sia in Serino sia in Morra ai suddetti tre maschi, Marino, Samuele, Nicodemo. In casa Molinari si conserva un quadro datato 1828 raffigurante un "Samuele Molinaro di anni 34"; deve quindi trattarsi di un altro Samuele, probabilmente del ramo rimasto in Serino. Analoghe considerazioni valgono per un olio dello stesso dipinto e raffigurante un sacerdote Nicola Molinaro. Da notare che Giovannandrea impose a due suoi figli i nomi Samuele e Nicola. Con un vescovo di Bovino, che si chiamava Nicola Molinari, non risultano vincoli di parentela.

ancora casa e parenti[131], sono già morresi ed iniziano con questo Marino una rapida progressione sociale.
Da Marino nasce infatti nel luglio 1817 Giovanni Andrea che è destinato a dare il primo forte impulso alle fortune della famiglia. Giovanni è un giovane d'azione e d'ingegno: si arruola nella Guardia Civica e ne diviene Tenente; si sposa poi nel 1842 con Annamaria De Rogatis[132], che morirà a soli 32 anni nel 1855. Da questa unione sono nati intanto, in soli dodici anni, ben nove figli: Marino (1843), Achille (1844),Margherita (1845),Pietro (1846), Pietro Alfonso (morto a tre mesi nel 1847), Samuele (1848), Pietro (1850), Nicola (1852), Giovanni (1854). Giovanni Andrea mantiene intanto i legami col paese originario tramite il fratello Carmine che, risiedendo in Serino, avrà modo di ospitarlo spesso nella casa paterna.
Nal 1858 Giovanni si risposa con Vincenza Pascale, ricca vedova del "dottor fisico" Consolazio, che aveva aperto in paese una farmacia. Da queste seconde nozze nacque nel 1859 un altro maschio, Ernesto.
Il momento magico di Giovanni Andrea si presenta con la spedizione garibaldina del 1860, anno in cui ricopre la carica di Tenente della Guardia in Morra Irpina. Nell'incalzare degli avvenimenti non ha dubbi sul da farsi: alla testa di 28 uomini, tra i quali il giovane figlio Achille, il 4 settembre parte per Ariano per raggiungere la colonna Miele e sostenere il Governo Provvisorio, ma è costretto a ripiegare su Grottaminarda a causa della violenta reazione colà sviluppatasi[133]; collaborerà poi con i garibaldini per il ripristino dell'ordine.
Nei primi di febbraio 1861 si sparge la voce di "uno sbarco di briganti verso Brindisi nello scopo di congiungersi a Donatelli Crocco che da più giorni trovavasi in Monticchio"; si teme che i rivoltosi risalgano l' Ofanto verso S. Angelo cosicchè vengono poste in stato d'allarme le Guardie Nazionali di Morra, Andretta e Conza "per respingere ogni aggressione ed avvalorare col loro concorso i movimenti della Truppa regolare[134] ".
Nel maggio 1861 il Molinari si scontra con i briganti del famigerato Crocco e nel conflitto toglie loro due cavalli e diverse armi da fuoco che vengono consegnate al Sotto Prefetto Bascone. Giovanni Andrea, che grazie al suo operato cresce in termini di prestigio, cresce anche in termini di responsabilità visto che nel frattempo il Capitano della Guardia Nazionale di Morra, Giuseppe Donatelli, accusa problemi di salute e lui ne è il più titolato successore.
Sul finire dell'anno il Molinari si incontra ed entra in amicizia con Gaetano Negri che lo definisce " ricco proprietario e factotum del suo villaggio natio"[135]. Il venti dicembre riceve gli elogi del Sottoprefetto di S. Angelo, Carlo Galli, per l'energia e lo zelo dimostrati nello spegnere l' incendio appiccato da una banda di 40 briganti provenienti dal Formicoso ad una casa dell'arciprete di Morra, don Domenico Giuseppe Donatelli.
Il 1862 si rivela molto impegnativo per la Guardia Nazionale di Morra: le incursioni brigantesche nelle campagne circostanti si infittiscono. L'anno si apre con uno spiacevole episodio che coinvolge due sergenti, Pasquale Perrone e Cesare Infrasulli, ed un sottotenente, Raffaele Jannaccone, della G. N. Mobile di stanza ad Andretta.Il sette gennaio i tre in oggetto, accompagnati da sei militi, stavano rientrando da S. Angelo Lombardi ad Andretta quando decisero di deviare di circa " mezzo miglio dalla strada per sostare

[131] Un figlio di Marino e Margherita, il sacerdote Daniele, era nato in Ferrari di Serino il 10/2/1800: qui era pure nata nel 1802 la figlia Maria Emanuela che vi si era sposata nel 1823 con tal Pietro Roberto.
[132] Annamaria aveva una sorella, Maria Antonia, sposata al dottor Giuseppe De Paula; erano figlie di un agiato proprietario terriero: Michelangelo De Rogatis.
[133] Sui moti in Ariano e in Irpinia si conserva presso la Biblioteca Provinciale di Avellino un interessante e raro libriccino del 1867, opera del patriota Rocco Brienza, all'epoca testimone e protagonista degli avvenimenti in quanto rappresentante locale del Governo Provvisorio Lucano.
[134] Si trattava del 6° Regg. Fanteria (Uff. Stor. SME: B16-2-5). Si noti che il Crocco era evaso solo il 4 febbraio e che questo rapporto del prefetto De Luca è datato 15 febbraio: per imbonire l'opinione pubblica le Autorità parlavano ufficialmente di sbandati e banditi ma nei loro rapporti riservati attribuivano a questi strategie ed efficienza di ben altro livello. Particolarmente umoristico il concetto di "sbarco di briganti".
[135] Le lettere di Gaetano Negri furono pubblicate ad inizio ''900 dalla Hoepli a cura di Michele Scherillo e di Francesco Nevati. In una, datata 5 nov. 1861, scrive al padre: "Ho divorato una cena abbondante, dove venne servita una certa insalata che avrebbe ispirato un vero entusiasmo anche a te, tanto era squisita. Avevo da un lato un medico di questi paesi, famoso per la sua abilità e factotum del suo villaggio natio, dall'altro un capitano della Guardia Nazionale, ricco proprietario e factotum non meno celebrato." In un'altra lettera del 28 nov. 1861, anch'essa indirizzata al padre da Vallata, il Negri scrive: "Il mattino seguente ritornammo a Teora, quindi a Morra dove si fece sosta, e ieri rientrammo nei nostri domini di Vallata".

in una masseria appartenente a proprietario di Morra; qui i due sergenti[136] scaricarono il fucile contro la porta che era chiusa, ferendo così mortalmente una cavalla ed una vacca che ambe erano colà rinchiuse. Il suddetto sottotenente non s'oppose punto a così grave disordine, chè anzi giunto la sera in Andretta, non riferì sillaba dell'accaduto al suo Capitano, tenendolo così celato ai suoi Superiori fin tanto che il Sindaco di Morra con apposito atto del Municipio, il ricorso del danneggiato, e l' Ufficio del Sottoprefetto non mi avessero di sì grave disordine avvertito. I sei militi, che componevano la scorta, sinora non risulta che prendessero parte al commesso delitto ma sibbene appare siano stati semplici spettatori del fatto e nulla più. Ho posto agli arresti di rigore il suddetto Sottotenente ed i due Sergenti trovansi detenuti nella Sala di disciplina in attesa di giudizio, quali principali autori del commesso misfatto. Ho già inviato tutte le carte necessarie al Giudice di Andretta onde istruire il debito processo, giacchè di competenza del Tribunale ordinario."

Il 1862 prosegue con una serie di assalti ai corrieri postali che fanno la spola tra Lacedonia e S. Angelo (tra i quali segnaliamo quelli del 28 gennaio e del 16 febbraio) e prosegue con uno stillicidio di scontri soprattutto in quel di Guardia e di Andretta[137]. I briganti si spostano rapidamente e da Morra si presta la massima attenzione alle notizie che giungono dai paesi confinanti.

Molto clamore suscita la denuncia presentata a fine aprile al prefetto di Avellino dal comandante della G.N. di Andretta, Domenico Antonio Miele, il quale accusa l'intero Comune di Cairano di connivenza coi briganti citando le feste e le accoglienze riservate al noto capo banda Andrea Dragone, accomiatatosi poi tranquillamente dai suoi compaesani con interi carri di viveri e di vino ricevuti in omaggio.

Fa scalpore la notizia che il primo luglio la banda Sacchetiello ha fucilato nel bosco di Lazzano, presso Andretta, un Michelangelo Miele accusato di aver provocato la cattura di un brigante e che il sei luglio è stata data alle fiamme una masseria dell' arciprete di Guardia dei Lombardi che si era rifiutato di "offrire" un cavallo.

Altrettanto clamorose le diserzioni lamentate in quel periodo. Il generale dei Carabinieri scrive[138] al Comandante Generale del Dipartimento di Napoli: " Il sette (luglio 1862) disertavano dalla Compagnia del 34° Fanteria distaccata in Vallata tre soldati appartenenti a queste Provincie e passavano alla banda de' briganti capitanata dal noto Schiavone e, dietro consiglio de' medesimi, la banda uccideva poco dopo diversi capi di bestiame nella masseria del luogotenente di quella G.N. Quindi prese la via di Bisaccia, minacciando incendi e devastazioni ovunque passava; la diserzione di tali soldati ha prodotto grave impressione nel pubblico di Vallata e si teme altre stiano per succedere, essendo quella Compagnia composta in massima parte di naturali di queste Provincie. La popolazione è abbattuta e piena di timore e dimanda altra forza dai funzionari locali per garantirla nelle sostanze e sicurezza pubblica."

Le preoccupazioni crescono quando il 23 luglio la banda Sacchetiello brucia[139] nelle campagne di Andretta il raccolto delle famiglie Caruso e Miele (1500 ducati di danno) nonché covoni e fieno nella fattoria di Antonio Papa. Il giorno dopo rapisce Giuseppe Di Guglielmo per ottenere un riscatto dal padre. Il 28 luglio il contadino Raffaele Forti, che si era prestato a portare messaggi dalla Sottoprefettura di S. Angelo a Bisaccia, viene scoperto, fermato e rapinato lungo il tragitto: buon per lui che l'avventura si limita ad un grosso spavento e minacciosi moniti.

Durante l'agosto 1862 Morra e la sua Guardia Nazionale hanno la sensazione di trovarsi nel mezzo di un ciclone[140]:

1) " Il primo andante una banda di briganti accerchiò il Comune di Sturno e tre di essi, entrati in paese, si presentarono al palazzo del barone Angiolino Grella e si fecero consegnare dal medesimo 100 piastre,

---

[136] Relazione del Maggiore Porcile, comandante del 2° Battagl. del 6° Fanteria, datata 12 gennaio 1862 (Uff. Storico SME, B29-1-4-6).

[137] Tra questi figurano quelli del 24 aprile e del 2 maggio. Nel primo si scontrano 14 Guardie Nazionali di Guardia Lombardi e 4 carabinieri con una ventina di briganti: questi fuggono perdendo due cavalli ma un milite rimane ferito mortalmente. Nel secondo i soldati riescono a catturare in una scontro nelle campagne di Guardia L. tali Vitantonio Riviello di Vallata e Agostino Acocella di Andretta che vengono subito fucilati. (Uff. Storico Stato Magg.:B37-4-100 e B28-4-2).

[138] Uff. Storico Stato Maggiore Esercito: Fondo G11, B37-7-91.

[139] Ufficio Storico SME: B37-8-6 e B15-27-1 pag. 208, Fondo Brigantaggio.

[140] I sette casi qui citati sono estratti da rapporti dei Carabinieri consultabili presso l' Ufficio Storico dello SME, Fondo G11 (Brigantaggio): Busta 37, 8-73/66/82/120 e 9-9/24/105.

un cavallo completamente bardato, un fucile a due canne, una pariglia di pistole, l' orologio d' oro e tre anelli di diamanti che la baronessa teneva in dito. Indi, recatisi al Corpo di guardia della G.N., abbatterono lo stemma facendolo calpestare dai cavalli e poscia se ne andarono. Nel giorno successivo gli stessi briganti tentarono il medesimo colpo sull'attiguo Comune di Gesualdo, ma questa volta andò vano avendo quegli abitanti opposto resistenza. Fuggendo poscia nella direzione di Frigento fermarono su quella strada consolare una carrozza di proprietà del vetturale Vigilante Costantino e se ne appropriarono i cavalli. L'Arma intanto della stazione di Frigento, che era stata avvisata che i briganti erano in fuga, sortì da Frigento con sole 5 G.N., uniche in quel Comune che si prestarono, prese una buona posizione su di un'altura e lasciatili avvicinare aprì contro loro un fuoco il quale non ebbe alcun successo. Il 3 and.te poi il Luog.te dei Carabinieri di S. Angelo L. con sei dipendenti, il Sottoprefetto con 5 guardie di P.S. ed una Compagnia del 34° Fanteria unitamente al Comandante del 4° Batt. del suddetto Reggimento, si recarono sul luogo onde rialzare lo spirito di quelle popolazioni. Venivano operati molteplici arresti in Sturno e in Gesualdo, essendovi moltissimi conniventi coi briganti."

2) " Si ha notizia che (il giorno 7 agosto) le comitive di Crocco, Sacchitiello e Schiavone si sono unite nel tenimento del Comune di Bisaccia e che incendiarono molte masserie, uccisero 35 persone e molti animali. Manca la forza per inseguirle."
3) " Il 9 andante una comitiva di 200 briganti diretta dai noti Crocco, Schiavone, Sacchitiello commisero diversi furti in tenimento di Grottaminarda e sequestrarono in territorio di Flumeri certo Ciriello Michele, contadino di detto Comune."
4) " Il capitano della G.N. di Bisaccia, di nome Tenore Antonio, coadiuvato da due contadini, operava in territorio di detto Comune il fermo di un brigante della comitiva di Crocco e Sacchetiello e lo consegnava al sig. Maggiore Comandante del 4° Battaglione del 33° Reggim. in Bisaccia, il quale lo faceva fucilare."
5) " Il 16 dell'andante un plotone del 44° distaccato a Guardia Lombardi arrestò e fucilò un brigante di nome Ciero ed in seguito alle deposizioni del medesimo operò ancora il fermo dell' oste Solimene Biagio e dei due fratelli del Ciero, tutti e tre incolpati di connivenza colla comitiva Crocco e Sacchitiello."
6) " Il mattino del 18 andante sei briganti a cavallo a mezzo di un contadino chiedevano all'arciprete di Guardia L., certo don Luigi De Simone, sessanta razioni di viveri ma questi invece di mandarle ne informava il Sott.te sig. Zerbi, locale comandante di un plotone del 34° Reggim., il quale saputo dal portatore del biglietto che i briganti erano alla masseria La Fiumara tosto con 29 soldati muoveva a quella volta e quantunque i briganti invece di sei oltrepassassero il centinaio, li attaccava e fugava senza soffrire perdita. Fuggendo poi i briganti per le campagne e passando per quelle dell'arciprete suddetto gli uccidevano quattro buoi e si dirigevano al bosco di Magliano (Frigento) ove venivano attaccati del comandante il distaccamento di Frigento sig. Luogot.te Pollone con 40 soldati dello stesso reggimento e qui venivano ancora fugati ma sfortunatamente s'ebbe a lamentare la perdita di 4 soldati ed il ferimento di un sergente. Da quanto viene riferito dai contadini i briganti avrebbero avuto una perdita di 20 individui fra morti e feriti i quali trasportarono legati sui cavalli ed apparterrebbero alle comitiva Crocco, Schiavone e Sacchitiello."
7) " Il mattino del 26 spirante, una comitiva di circa 200 briganti nel luogo detto Taverna di Torrella in tenimento di S. Angelo L., aggredì due vetture che recavansi ad Avellino e depredò i proprietari di tre cavalli. Una Compagnia del 34° Fanteria si recò tosto sulle tracce di quei briganti, mentre un altro drappello misto di Carabinieri, Linea e Nazionali prese la direzione delle montagne di Lioni onde porli in mezzo ma ciò però non avvenne. La masnada prese la direzione di Rocca S. Felice e Frigento, ruppe il filo telegrafico ed incendiò una masseria. Sembra abbia ricoverato nel Circondario di Basilicata.

L' iniziativa continua a restare nelle mani dei briganti. Il tre settembre la comitiva Andreotti sequestra in tenimento di Lioni i contadini Giovan Antonio Furlano e Giovanni Di Paola, rei di non averle fornito né armi, né munizioni, né soldi come era stato loro richiesto.[141]

All'alba del 5 settembre circa 200 briganti della banda Crocco rapiscono tre assistenti ai lavori per la strada carreggiabile di Andretta. In soccorso alla Guardia Nazionale arrivano da Andretta 32 cavalleggeri e

[141] Ufficio Storico SME: B38-1-76.

27 soldati: i fuorusciti sono intercettati e gli ostaggi vengono liberati dopo poche ore: ma i tre, più l'impresario e l'ingegnere che erano il vero obiettivo dei briganti, sono così terrorizzati che non intendono in alcun modo tornare al lavoro. La Società Bastogi, titolare dei principali appalti, protesta formalmente con il Ministro dei Lavori Pubblici e questi a sua volta con il collega alla Guerra perché assuma "pronte misure atte a tutelarli da siffatte aggressioni[142] ".

Il 17 settembre cade nelle mani dei briganti il ricco possidente Salvatore Cipriani di Guardia; depredato d'ogni cosa, viene poi lasciato libero. Nello stesso giorno un nutrito gruppo di briganti tenta di entrare in Lioni: vi incendia 4 fattorie ma è costretto a ritirarsi per l'arrivo dei soldati; un brigante viene catturato e subito fucilato.

Il 25 settembre un plotone del 34° Reggim. stanziato in S. Angelo, in uno scontro con elementi della banda Andreotti, uccide un brigante e cattura tre cavalli con viveri e munizioni. Il giorno dopo, per rappresaglia, Andreotti ordina di strappare i fili del telegrafo tra S. Angelo e Melfi: i guardiafili spediti per riparare il danno vengono catturati dai briganti, denudati e rispediti in paese con la sola camicia abbinando al monito il ridicolo[143] .

Il primo ottobre i ribelli sequestrano l'ing. Paolo Busto, appaltatore della strada che si sta costruendo da Andretta a Conza, per il quale vengono richiesti 1000 ducati di riscatto[144]; nel frattempo i militari catturano ad Andretta tal Ferdinando Cianciulli ed a Lioni un Rocco Sibilia: i due, ritenuti briganti, vengono immediatamente fucilati.

Il quattro ottobre 1862 il Molinari accorre in Orcomone con i suoi uomini alla fattoria dei fratelli Giuseppe, Luigi e Saverio Sarni: una ventina di briganti le hanno dato fuoco; i danni ammontano a 240 ducati ma dei responsabili non vi sono più tracce. Il 10 ottobre nuovo scontro in quel di Morra. Verso le una pomeridiane "il Sottotenente Lavazzi distaccato in Teora attaccava con n.34 soldati una comitiva di 60 briganti comandati da Sacchetiello alla masseria Renna sull' Ofanto. Dopo due ore di fuoco li metteva in fuga verso il Formicoso avendoli preso armi, munizioni, viveri per cavalli e vestimenti molti. Otto feriti, gridando aiuto, furono trasportati dai loro compagni." [145]

Negli stessi giorni la banda di Pasquale Di Tore sequestra nel bosco di San Giovanni di Andretta tale Giuseppe Perillo, reo di aver rubato grano destinato ai briganti, per ucciderlo poi presso Luzzano di Calitri; tornano poi per incendiare la masseria di Pasquale Caruso, sita in contrada Corbino (Cervino?) di Andretta, che non aveva voluto "contribuire" alla causa con 200 ducati, cagionandogli un danno di oltre 2000 lire.

A dicembre sono sotto pressione le campagne di Vallata: viene scoperto e passato per le armi il brigante Angelo Collicchio ed i suoi compagni prima tornano per uccidere il contadino Francesco Capollo, poi per bruciare la masseria di Nicola Cataldo.[146] Per fronteggiare la criticità della situazione col nuovo anno vengono dislocati in Bisaccia anche i "Cavalleggeri di Lucca".

Nel febbraio 1863, nell'eseguire una perlustrazione[147], Giovanni Andrea si imbatte nella banda Andreotti e riesce a catturarne due componenti, meritando gli elogi del Sotto Prefetto di S. Angelo Palopoli. Negli stessi giorni il Molinari guida la Guardia Nazionale morrese in altre azioni congiunte. Dal rapporto del gen. Franzini sulle operazioni di febbraio leggiamo :"Il sottotenente Capello del 5° Battagl. Bersaglieri, avvisato che 7 briganti stavano alla masseria Renna, uscì col suo distaccamento ed una parte di quella Guardia Nazionale, mentre indicava al sindaco di Teora il sito dove disporsi col resto della G.N. avvertendo in pari tempo le G.N. di Morra e di Conza. I briganti furono trovati alla detta masseria secondo l'avviso ma poterono fuggire dopo la prima scarica e, sempre inseguiti dalla truppa, gettaronsi verso Lioni, dove furono incontrati dalla G.N. già prevenuta: di là poteronsi ancora salvare perché a cavallo, lasciando però nelle mani di questa un brigante che venne fucilato a Teora." Un paio di mesi dopo gli eventi si ripetono in termini molto simili: "Un movimento combinato fra i Bersaglieri del 5° Battaglione, il Distaccamento di Andretta composto di Granatieri e le G.N. dei diversi paesi circostanti snidò la banda

[142] Ufficio Storico SME: B15-9-30.
[143] Ufficio Storico SME: B15-27-1 pag.272).
[144] Ufficio Storico SME: B38-3-55.
[145] I due episodi in Uff. Storico Stato Maggiore Esercito: B38-5-97 e B29-6-2-11.
[146] Ufficio Storico SME: B38-6-156.
[147] Un nutrito gruppo di briganti era stato avvistato in contrada Civita, tra Teora e Lioni , ed il Sotto Prefetto Palopoli stava tentando di circondarli facendo partire contemporaneamente la Guardia da Lioni, S. Angelo, Teora e Morra.

Andreottola in numero di 17 dalla masseria del sig. Pietro Renna[148] di Teora. Mentre s'incamminava verso un agguato di 60 Bersaglieri della terza Compagnia sull'Ofanto, fu avvisato da un contadino e volgendo tosto direzione fuggì per gli altipiani sul Formicoso dove la forza di Andretta e le G.N. di Morra dovevano chiuderle il passo. Ma non vi si trovarono e la banda scampò ancora una volta dalle nostre mani. Volevano i briganti che il Renna provvedesse loro biada e viveri per tutti e 100 cartucce. Erano quasi tutti armati di pistoloni, probabilmente presi ai Cavalleggeri di Saluzzo. Pochi erano uomini fatti e vigorosi, i più erano giovani assai e due quasi ragazzi."

Nell'aprile dello stesso anno il Molinari sorprende nella notte il brigante Luigi Quetta[149] che si era rifugiato in una masseria e che nel susseguente conflitto a fuoco viene ferito a morte. Per quest'ultima operazione subisce una rappresaglia da parte dei superstiti che danno fuoco ad una sua masseria e gli uccidono diversi bovini: lo stesso Giovanni Andrea scriverà poi che il danno subito era valutabile in circa tremila lire. Qualche mese prima anche la chiesetta dell'Incoronata, posta in contrada Carosella, ricevuta in eredità dal suocero[150], era stata profanata e devastata dai briganti.

Nell'estate del 1863 lo scontro tra i Molinari ed i De Paula è di nuovo al calor bianco. Il contrasto tra nuova e vecchia dinastia è solo una facciata: la vera posta in gioco è il prevalere della famiglia che dovrà esercitare il ruolo egemonico in paese. Giovanni Andrea probabilmente esagera nelle accuse: sta di fatto che ai primi di settembre i De Paula scrivono direttamente al generale Franzini la seguente lettera-esposto[151]:

"Raffaele e Nicola De Paula germani, nonché Giovanni, Michele e Giuseppe De Paula di Raffaele di Morra Irpino, per tutelare preventivamente la loro pace domestica e politica, a cui incessantemente attentano alcuni sedicenti liberali paesani, sentono la necessità di prevenire le insidie della calunnia e dei partiti, ricorrendo al valevole patrocinio dell'Autorità Governativa ed in cima a tutti all'onorevole Signor Generale fedele interprete dei sentimenti di giustizia che informano il Governo del Re che tutti acclamammo col Plebiscito.

A conferma dell'assertiva si alliga un documento autentico dal quale risulta che nello scorso anno gli in-

---

[148] Nelle cronache del brigantaggio morrese compaiono spesso le masserie Zuccardi e Renna. Ciò è dovuto alla loro collocazione geografica, in aperta campagna a pochi chilometri da Morra, Teora, Conza, Andretta, ai piedi dell'altura Guardiola (m. 670). Esse si fronteggiavano, dalle due sponde del torrente Sarda, sulla riva sinistra dell'Ofanto lì dove confluivano due antiche ed importanti vie. La prima, detta "Capostrada", attraverso Papaloia, Cervino e Castiglione di Morra, univa le Taverne di Guardia, Vallata e Bisaccia a Conza e Pescopagano; la seconda ricalcava l'odierna Ofantina unendo Nusco, Lioni, S. Angelo, Calitri alla Puglia ed al Vulture. Non meraviglia dunque che i briganti passassero spesso per questo importante crocevia e che i soldati presidiassero costantemente queste due masserie e la Guardiola site ai margini del territorio comunale di Morra. Da notare che la masseria Renna, costruita sui resti di un' antica villa romana, era già territorio comunale di Conza e proprietà di un cittadino di Teora.

[149] Luigi Quetta era di Taurasi e si era nascosto in contrada Locara. Fu preso grazie ad una "soffiata" di tale Antonio Ruberto, un morrese che già in un'altra occasione (una evasione di gruppo dal carcere di Andretta nel 1861) si era distinto come confidente del Molinari. L'episodio è narrato in una lettera del sindaco di Morra, datata 10 aprile, al comandante la zona militare di Bisaccia: "La notte del 7 in corso verso le ore 4 d'Italia Antonio Ruberto fu Giovanni riferiva al Capitano della G.N. sig. G. Molinari che un brigante stava nascosto in una sua pagliaia circa mezzo miglio lontano in questo abitato, contrada denominata Locara. A questo annuncio il Capitano diunito al Luogotenente d'Ettorre con un buon numero di questa brava G.N. si conferiva subito nel luogo indicato ove effettivamente trovarono nella prossimità dell' anzidetta pagliaia il brigante nascosto sotto una siepe, il quale nell'approssimarsi della G.N. si diede in fuga tirando un colpo di pistola. A questo gli furono tirati diversi colpi di fucile appresso e ferito da uno di questi cadde e dopo poco tempo morì. Interrogato chi fosse e per quale ragione si trovava nascosto rispose chiamarsi Luigi Quetta o Cuotto di Taurasi, che si era dato in campagna unendosi ai briganti a combattere per la fede e che, fuggito nell'ultimo attacco avvenuto il dì 6 nel tenimento di Vallata, si era colà rifugiato e nascosto. Io con piacere riferisco tutto questo a Lei per la dovuta lode che si deve a questa G.N. la quale in ogni occasione ha mostrato e mostra valore e coraggio civile nel perseguitare e distruggere questa infame orda di assassini. Merita poi particolare lode e dovuta ricompensa il soprannominato Antonio Ruberto per aver subito riferito il luogo ove questo brigante si era nascosto, e fu causa principale per cui veniva scoverto ed ucciso. Un simile rapporto si è fatto all'autorità amministrativa."

[150] Michelangelo De Rogatis aveva ottenuto nel 1842 l'assenso vescovile per l'istituzione della suddetta Cappella con dote di 20 ducati annui.

[151] Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito: Busta 72, Cartella 1, Fogli 57-58.

felici reclamanti furono egualmente indiziati ed incarcerati e con ampia istruzione furono dichiarati innocenti. Oggi con la pubblicazione della legge sul brigantaggio sono incominciate le minacce dei soliti detrattori e perciò s'invoca il Patrocinio del Governo, pregando l' Illustre Generale a dare prevenzioni ai Comandanti di Distaccamento per evitare che fossero ingannati da qualche falsa informazione, massime del Capitano della G.N. della Prima Compagnia sig. Molinari.
Sulla condotta dei supplicanti può deporre la Giunta Municipale del Comune, presieduta dal Sindaco Sig. De Sanctis, cognome troppo benemerito[152] al Governo della Patria."
L'allegato "documento autentico" è una sentenza del Tribunale di Avellino del 18 novembre 1862 che non lascia dubbi:
" Nella causa del Pubblico Ministero a carico di: Raffaele De Paula fu Giuseppe di anni 60, Dottor Fisico, nato e domiciliato in Morra; Nicola De Paula fu Giuseppe di anni 54 proprietario di detto Comune; Giovanni De Paula di D. Raffaele di anni 37, farmacista del ridetto Comune; Giuseppe De Paula di D. Raffaele di anni 32 Dottor Fisico di Morra; Michele De Paula di D. Raffaele di anni 34 Speziale Manuale dello stesso Comune. Tutti detenuti nelle prigioni circondariali di S. Angelo Lombardi. Accusati di connivenza a bande armate aventi per oggetto di distruggere e cangiare la forma del Governo e di delinquere contro le persone e la proprietà nonché di eccitamento fatto ai regnicoli ad unirsi alle suddette bande. Noi Francesco Grisolia giudice Istruttore presso il Tribunale circondariale di Avellino. Letti gli atti della causa e la uniforme requisitoria del Procuratore del Re. Poiché i risultamenti dell' istruzione a carico degl' imputati De Paula, con tutto accorgimento compilata, non offrono alcun indizio di reità, se ne togli il vago dedotto di pochi testimoni che per altro la istruzione medesima ha saputo prospettare per interessati a nuocere gli accusati giusta le assicurazioni di persone d'ogni fede degne non solo, ma ben pure per induzioni che si traggono da legali documenti esistenti in processo, i quali vagliati coscienziosamente bastano a determinare l'animo del Magistrato a negare loro ogni credibilità. Poiché il discarico esaurito nell'interesse degl'imputati medesimi non fa che rafforzare le dette cose e riformare il concetto espresso nei rispettivi interrogatori….. Dichiariamo non esservi luogo a procedimento penale per deficienza di prove a carico de' cinque imputati De Paula ed ordiniamo siano rimessi in libertà purchè non restino per altra causa ritenuti."
Il conte Franzini chiede al capitano Falqui, che comanda i Bersaglieri in Andretta, un supplemento di indagine sullo scambio di accuse tra Giovanni Andrea Molinari e Raffaele De Paula, ma anche il conseguente rapporto riservato che gli viene inviato[153] è nettamente favorevole ai De Paula: " Le restituisco la qui acclusa lettera e da informazioni di codesto Delegato di Pubblica Sicurezza sembrano esatte quelle date dal Sig. Michele Capozzi e cioè essere il De Paula vittima delle calunnie del Capitano della Guardia Nazionale di Morra Sig. Molinari; ed occorrendo qualche circostanza saprò tenerne conto."
Per capire meglio la portata dello scacco subito nell'occasione dal capitano Molinari bisogna ricordare che l'arresto, ed il conseguente processo, dei De Paula fu causato nel 1862 da un esposto presentato il 14 settembre al maggiore Bianchi del 34° Reggim. da nove Morresi: basta scorrere i nomi dei denuncianti per capire che il vero ispiratore dell'iniziativa era stato Giovanni Andrea Molinari. Non solo figura come primo firmatario, ma è chiaramente il leader degli altri otto (il figlio Achille e l'amico Fortunato Capozza, i sergenti della G.N. Angelo Mignone e Daniele De Rogatis, il parente Felice De Rogatis, il confidente

[152] Raffaele aveva sposato nel 1824 una Caterina De Sanctis e da questo matrimonio erano nati sette figli, di cui quattro maschi: il farmacista Giovanni (1825), Michele (1827), i medici Giuseppe (1830) e Costantino (1845). Nicola si sposò nel 1840 ed ebbe otto figli, di cui quattro maschi; questi, essendo all'epoca del brigantaggio molto giovani non furono né arrestati né coinvolti nei processi. Pur appartenendo a famiglia tradizionalmente legata ai Borboni (basti ricordare la statua in bronzo di S.Rocco donata personalmente nel 1852 da re Ferdinando II al Comitato presieduto da Raffaele De Paula), Giuseppe era un fervente mazziniano: nel suo salotto spiccavano i ritratti di Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele II. E' già stato fatto notare che Giuseppe De Paula e Giovanni Andrea Molinari erano cognati, avendo sposato due sorelle De Rogatis.
[153] Ufficio Storico Stato Magg.Esercito: B72-27-23.Il Cav. Michele Capozzi (1836-1917) che in quest' occasione sbugiarda il Molinari era alla data "Regio delegato straordinario in Andretta" e Commissario Mandamentale contro il brigantaggio. Diventerà poi sindaco di Salza Irpina, personaggio politico di spicco della provincia (De Sanctis lo chiamerà "Re Michele") ed amico intimo di Marino ed Achille Molinari. Fu Consigliere Provinciale dal 1865 al 1908 e deputato per 11 legislature; venne introdotto nell'ambiente politico dallo zio Enrico Capozzi (1820-1890), a sua volta Consigl. Provinciale per Aquilonia nel 1864, buon letterato e vecchio amico del De Sanctis.

Antonio Ruberto..). Leggiamo insieme il rapporto del maggiore Bianchi al suo superiore in Bisaccia, datato 10/10/1862, il verbale dei carabinieri del 21 settembre e la denuncia che aveva originato il tutto:
" Pregiomi trasmettere alla S.V. il verbale esteso dietro l'arresto della famiglia De Paula il quale arresto venne motivato dall' annesso esposto inviatomi da parecchie persone del Comune di Morra a carico di detta famiglia. Appena dopo l'arresto trasmisi al Procuratore del Re in Avellino il relativo verbale rimettendo la citata famiglia al potere giudiziario. Mi consta poi che la detta famiglia è per eccellenza borbonica, come assicura lo stesso Monsignore[154], e che la mancanza della famiglia De Paula, avendo portato qualche svantaggio ai briganti, questi minacciarono d'abbruciare il paese se non avessero fatto mettere in libertà la famiglia De Paula. Sino a tutt'oggi non ho nessuno a disposizione del potere militare ma tutti li passai al potere giudiziario coi relativi verbali."

" Oggi 21/9/1862 alle ore 3 p.m. in Morra. Noi brigadiere a piedi Leonardini Giuseppe comandante della medesima stazione pure a piedi dei Carabinieri, Panozzi Ottaviano, Perandi Spirito, Alpe Andrea, Nigro Pasquale, Agrino Luigi, Capello Dionisio, Baridoni Paolo, Proverbio Angelo. Dichiariamo che, vestiti della nostra militare divisa ed in seguito a richiesta del sig. Maggiore Com.te il 4° Battagl. del 34° Fanteria, ci siamo recati nel Comune di Morra onde rinvenire ed arrestare i qui sotto nominati individui perché sospetti di connivenza coi briganti, manutengoli dei medesimi ed arruolatori di gioventù scapestrata facendola unire alle bande che infestano questo Circondario, tenendo questo Paese in soggezione, essendo essi medesimi individui i protettori e mantenitori delle bande brigantesche:

1) De Paula Raffaele fu Giuseppe, d'anni 60, ex capo Guardia Urbana; statura bassa, capelli grigio bianchi, occhi castagni, fronte bassa, mento e viso lunghi, colorito naturale;
2) De Paula Michele di Raffaele, d'anni 34 ex Guardia d'onore dell'ex Governo Borbonico; statura giusta, corporatura grossa, capelli, cigli ed occhi castagni, fronte alta, mento tondo, viso ovale, colorito pallido;
3) De Paula Giovanni di Raffaele, d'anni 37 farmacista; statura giusta, corporatura ordinaria, capelli e ciglia castagni, occhi cerulei, mento e viso tondi, colorito naturale; detti individui, cioè padre e due figli conviventi in una famiglia;
4) De Paula Giuseppe di Raffaele, d'anni 32 , medico chirurgo convivente in una famiglia separata; statura bassa, corporatura grossa, capelli, ciglia ed occhi castagni, mento tondo, viso ovale colorito naturale;
5) De Paula Nicola fu Giuseppe, d'anni 54, proprietario, convivente pure in famiglia separata dalle due altre; statura alta, corporatura snella, cigli bianchi, occhi castagni, mento tondo, viso lungo, colorito naturale; tutti li detti individui nati e dimoranti nel Comune di Morra, proprietari.

Dalle fatte perquisizioni ai tre domicili, al primo, cioè al Raffaele gli si rinvennero i seguenti oggetti: una spolettiera di pelle guarnita di rosso con numero 24 spolettiere di latta per mettervi cartucce, una cassetta di latta contenente n. 38 cartucce a palla da fucile, un bauletto di legno contenente tutto il vestiario da Guardia d'onore del cessato Governo Borbonico, cioè tre giacche, un cinturino da sciabola da Cavalleria, un paio di cordoni d'argento, un berretto militare, una tunica giornaliera, un porta mantello da Cavalleria, una gualdrappa da cavallo, un paio di pantaloni rossi di panno, un vestito da parata, una giacca ad uso scuderia, due pennacchi di penne di cappone verdi. All'altre due famiglie nulla gli si rinvenne. Di quanto sopra abbiamo compilato il presente atto verbale in duplice copia, una da rimettersi in unione ai detenuti nonché agli oggetti qui su descritti all'Autorità richiedente, l'altra ai nostri superiori."

Ed ecco infine il testo della denuncia dei "sedicenti liberali paesani" che, se da una parte rievoca un odioso clima di caccia alle streghe, dall'altra non contiene elementi concreti di prova:
" Dietro le più accurate indagini in ordine al vedersi spesso le orde brigantesche per questo tenimento, si è avuto occasione a marcare che l'unica famiglia di questo Comune Sig.ri De Paula, a differenza di tutti gli altri naturali di qui, sia galantuomini che proprietari e persone agiate, non si muovevano dal paese, e co-

[154] Era Vescovo di S. Angelo e Bisaccia dal 1854 Giuseppe Fanelli (1806-1891) compagno di studi di Francesco De Sanctis alla scuola del Puoti. Molto vicino ai Molinari, fu uno dei pochi alti prelati a schierarsi apertamente coi "Piemontesi"ed a sbandierare i suoi meriti "liberali". Ne ricavò l'Ordine Mauriziano ed una proposta di nomina ad Arcivescovo di Capua, peraltro respinta dalla Santa Sede. Poco simpatica questa sua testimonianza, al limite del pettegolezzo, contro una famiglia notoriamente devota e molto legata alla Chiesa.

storo non solo francamente girano ogni giorno la campagna, ma quel che più sorprende han pernottato spesso nelle masserie altrui, dove preferibilmente sogliono aggirarsi tali masnade. L' essere costoro puro sangue Borbonico, i narrati fatti che danno all'occhio ai meno veggenti, hanno convinto i sottoscritti che delle segrete relazioni dessi abbiano coi briganti, e che quei pochi tristi di questo paese i quali non ha guari si son riuniti al brigantaggio, sia per l'effetto di loro macchinazione. E' pure assicurato che Giovanni Porciello siasi dato al brigantaggio per insinuazione di D.Michele e D.Giovanni De Paula, avendolo la di lui moglie detto con un tal Antonio Del Priore di qui che lo riferì al sottoscritto Giovanni Molinari. Si va quindi a confermare l'idea che questi Signori De Paula per mezzo di manutengoli campagnuoli forniscono i briganti di commestibili e munizioni, quindi la necessità di divenirsi a perquisizione domiciliare in casa tanto dell'ex Capo Urbano D.Raffaele De Paula e figli D.Giovanni e D.Michele che con lo stesso convivono, quanto dell'altro di lui figlio D.Giuseppe chirurgo e dell'ex cancelliere sostituito D. Nicola De Paula, poiché si assicura credenza che debbansi scoprire i principii di tali corrispondenze, che menano poi regolarmente a completare lo sviluppo dei fatti non senza discutere il perché siansi permessi di stare delle notti in campagna, lo stesso viaggiare di D. Giuseppe recandosi in Andretta diverse volte e precisamente quando i briganti avevano assediato questo paese. A fatti particolari poi devenendo, è d'uopo farsi marcare che mentre tutto il paese era costernato temendo un'aggressione di briganti, la sera del 27 scorso agosto D.Nicola De Paula tenne in sua casa conversazione di ballo e di canto fino alle ore cinque italiane della notte. Si assicura pure che giorni dietro la moglie dell'ex Capo Urbano si recava nella campagna unitamente alle figlie e cognato D.Nicola De Paula con due vetture cariche di commestibili ed ivi non vi erano operai. Da ultimo non si deve tacere che essendo tutta la suddetta famiglia fornita di armi da taglio e da fuoco, nessun di loro nell'occasione del disarmo ne ha presentate. Tutto ciò le viene rassegnato onde si scovrino i sostenitori del brigantaggio che han messo in seria apprensione questo paese."

Ma i meriti "liberali" di Giovanni Andrea non sono in discussione: nell'aprile 1864 il sindaco di Morra Aniello De Sanctis e gli altri membri della Giunta, Alessandro D'Ettorre, Giuseppe Gargani e Giuseppe Sarni, gli rilasciano un attestato affinchè risulti più autorevole la sua richiesta di un' onoreficenza a Vittorio Emanuele II. Abbiamo già visto che nel dicembre 1864 il brigante Angelo Mariani decide di consegnarsi al capitano Molinari così come aveva già fatto nel giugno 1862 l'evaso Antonio Ruberto: ed anche questo genere di episodi lascia traccia nell'immaginario collettivo.

Nel frattempo il primogenito Marino inizia nei 1863 la carriera ecclesiastica e l'anno seguente la figlia Margherita sposa un benestante locale, Camillo Donatelli[155]; le virtù guerriere di Giovanni si ritrovano in Samuele che partirà per il Collegio militare di Modena, ed in Achille che nel 1861 si era aggregato alla colonna dei volontari guidata dal Prefetto De Luca contro le insurrezioni filo-borboniche di Montefalcione, Montemiletto e dintorni. Lo stesso Achille, deposto il fucile, si laurea poi in giurisprudenza alla Università di Napoli e tornato in Morra con l'idea di esercitarvi l'arte notarile si ritroverà eletto prima Consigliere comunale, poi Sindaco e infine Consigliere provinciale[156].

E' in questo contesto che cominciano a circolare le maldicenze su Giovanni Andrea e sui suoi equivoci rapporti con i briganti; chiacchiere alle quali in realtà non fu mai dato
molto peso, almeno negli ambienti che contavano. Quanto solido, e duraturo, fosse il prestigio del Molinari possiamo dedurlo da una delibera del Consiglio Provinciale di Avellino datata 18/11/1871[157]:

" Vista la deliberazione del 26/9/1871 con la quale fu accordato un premio di lire 700 al giovane Cesare Tedeschi per i suoi studi tecnici, considerato che detto fondo è rimasto disponibile non essendosene giovato il Sig. Tedeschi, considerato che il giovane Pietro Molinari del Comune di Morra ha gli stessi requisiti del Sig. Tedeschi ed il padre di lui, notissimo per i sensi liberali, ha reso pure importanti servigi alla Provincia nella repressione del brigantaggio: per lo che egli merita speciali considerazioni nell'Amministrazione Provinciale…a proposta del Deputato Capozzi delibera un sussidio di lire 500 a Pietro Molinari di Giovanni del Comune di Morra per prepararsi negli studi tecnici".

Quando Giovanni Andrea Molinari si ritirò a vita privata, godeva della stima e dell'amicizia dei compro-

[155] Registro Parrocchiale dei matrimoni 1844-1878, pag. 114.

[156] Sulla storia della famiglia Molinari, ed in particolare sul ruolo politico svolto in provincia dai fratelli Achille e Marino, vedi: Attilio Marinari," De Sanctis: il dossier Capozzi ed altri inediti", La Nuova Italia, Firenze 1973 e soprattutto Francesco Barra, "Il mezzogiorno dei notabili", Avellino 1997.

[157] Atti della Deputazione Provinciale del Principato Ultra del 1871, pag 767.

vinciali: ebbe così modo di meglio supportare le attività politiche dei figli Achille e Marino. Negli ultimi anni soffrì qualche problema di salute e fu operato a Napoli nel 1883. Morì settantenne il 30 aprile 1886.

CONCLUSIONE

Rileggere oggi, a distanza di quasi un secolo e mezzo, lontano dall'epopea (e dalla retorica) risorgimentale, migliaia di relazioni e documenti stilati di proprio pugno da personaggi che quegli eventi hanno vissuto in prima persona, consente al ricercatore di ricostruire una visione personale, non mediata dai numerosi autori che hanno scritto sull'argomento, del fenomeno del brigantaggio purché sappia tener conto che i voluminosi carteggi a disposizione sono comunque espressione, nella quasi totalità, della sola parte vincente (magistrati, militari, autorità in genere).

Una prima considerazione va svolta sul numero dei briganti deducibile dai rapporti ufficiali. Questi sono sempre tanti negli scontri diretti (almeno 2 o 3 volte più numerosi) ma vengono sistematicamente messi in fuga dalla truppa; viceversa quando i generali o i prefetti devono render conto della situazione dei territori di competenza, il numero dei briganti è ridicolmente basso: nei casi più preoccupanti non totalizzano un quarantesimo dei militi e dei soldati operanti sullo stesso comprensorio. E' evidente che le cifre sono state "addomesticate".

Un altro punto che merita approfondimenti verte sulle confessioni dei briganti catturati. Il quadro che emerge dai documenti risulta regolarmente composto da tre fasi: cattura – in seguito a scontro – di uno o più briganti armati, ammissione delle proprie colpe con ampia confessione su manutengoli, compagni, nascondigli, rapida fucilazione del reo. Ora, ammesso che i primi briganti presi dai soldati fossero così ingenui e fiduciosi nella clemenza dei militari, perché mai i successivi, visto che sarebbero stati comunque fucilati come monito per gli indigeni, avrebbero continuato a collaborare con i propri carnefici? Cosa ne avrebbero guadagnato? Anche in questo caso la verità è probabilmente diversa. Vi saranno stati poveri contadini presi durante dei rastrellamenti, pronti a dichiarare qualsiasi cosa pur di salvarsi, poi fucilati come briganti anche se non avevano altre armi che gli attrezzi agricoli; vi saranno stati anche veri briganti che, una volta catturati, preferirono tradire compagni e fiancheggiatori, ottenendo in cambio la vita: in questi casi i militari preferivano non scrivere, visto che sarebbero stati tenuti a passarli per le armi sul posto.

Va detto inoltre che in molti Comuni la difesa dei Borboni o dei Savoia fu solo un pretesto, una copertura per altri obiettivi. Emerge quasi dappertutto una lotta tutta interna al ceto borghese volta a conquistare il primato politico in paese; c'è sempre qualche famiglia emergente che vuole subentrare alla precedente dominante e tutto questo mentre la situazione delle classi più povere, ed in particolare dei contadini, non migliora affatto, anzi peggiora.

Ma la cosa che più sorprende il lettore contemporaneo è l'operazione di immagine (oggi diremmo di Marketing) che il ceto dominante riuscì a far prevalere su tutta la vicenda. Sin dal primo momento le fonti ufficiali parlarono di banditi e grassatori, di briganti e "manutengoli" mai di avversari politici, magari reazionari, e tanto meno di contadini ridotti alla campagna per disperazione o esasperazione. Non venne mai evidenziato il totale della truppa (fino a 120.000 uomini) schierata in sole 5 Regioni: numero che, da solo, avrebbe fatto capire la reale portata del fenomeno.

Eppure i filo-piemontesi più avveduti avevano individuato e denunciato le principali cause del malcontento popolare ed i generali inviati a ripristinare l'ordine avevano ben chiaro che l'età media dei briganti era molto bassa (questa, contrariamente all'idea diffusa del brigante "maturo", non superava i 23 anni) per via dei renitenti alla leva e degli ardori e degli ideali giovanili. Non solo: la causa di diserzione più frequente non era l'amor di rapina, né l'ostilità delle popolazioni era dovuta alle minacce dei briganti. Intendiamoci: alla macchia c'erano anche dei veri malfattori e dei criminali incalliti, ma era oggettivamente ridicolo parlare di decine di migliaia di delinquenti in armi o di "sbarchi di briganti" sulle coste o di "timori per l'arrivo in Provincia di numerosi rinforzi ai briganti".

Quanto ai crimini ed alle efferatezze commesse, non furono sostanzialmente dissimili da quelli che purtroppo caratterizzano tutte le guerre civili e le rivolte sociali: se l'educazione diversifica la ritualità dei comportamenti (il popolo inferocito non uccide, ma sbrana e dilania i corpi, esprime giudizi sommari, istintivi, drammatizza col sangue le uccisioni; i "galantuomini" fucilano, "passano per le armi", processano e condannano ai lavori forzati) la sostanza degli stessi rimane identica: l'eliminazione anche fisica dell'avversario. Era poi compito della stampa e degli organi ufficiali esaltare in un caso "i crimini",

nell'altro "la resa giustizia".
Deve infine essere chiaro a chi voglia studiare quel periodo che il brigantaggio postunitario non fu un fenomeno omogeneo nel senso che si concretizzò in forme anche molto diverse a seconda del contesto geo-politico e del periodo. In altre parole il brigantaggio sulle frontiere pontificie fu diverso da quello salentino ed in Abruzzo quello del 1861 fu diverso da quello del 1865. Anche in Irpinia esso subì in pochi anni una profonda evoluzione. Nato come movimento di protesta delle classi più povere, alle quali Garibaldi aveva lasciato sperare almeno un po' di terra, il malessere sfociò prima in rivolta armata contro i "galantuomini", poi fu strumentalizzato dal legittimismo borbonico. Da notare che la contestazione non toccò mai i cardini del vigente sistema sociale, come la proprietà privata o la suddivisione fra servi e padroni, ma si limitava a chiedere condizioni di vita più "umane".
Fino al 1863 la possibilità di una restaurazione venne percepita dai più ingenui come alternativa concreta: non a caso è il periodo in cui il movimento gode del massimo consenso tra i contadini (che versavano in condizioni miserabili e rappresentavano in Alta Irpinia più dell' 80% della popolazione). Poi, quando apparve evidente che chi comandava in Europa aveva definitivamente condannato i Borboni e che quindi nessun esercito sarebbe giunto ad aiutarli e che anche questa volta erano stati illusi, l'esasperazione lasciò il passo alla rassegnazione. Anche i più irriducibili compresero che per finanziare il brigantaggio non si poteva continuare col taglieggiare i soli avversari laddove lo Stato sabaudo poteva contare sull'occhiuta tassazione che tutti i cittadini, questa volta in nome della legge, erano tenuti ad onorare. Sta di fatto che ad un certo punto il mito di Robin Hood, che toglie ai ricchi per difendere i poveri, non resse più. Col passar dei mesi rimasero alla macchia solo i più compromessi ed i veri delinquenti e ciò favorì ulteriormente la causa e la propaganda dei nuovi arrivati.
Va dunque rielaborata la posizione della storiografia ufficiale che, in nome dell'ideale unitario e della pax piemontese, liquidò il tutto come semplici manifestazioni di banditismo. Si trattava invece di un diffuso malessere che non aveva disegno unitario né politico. I rivoltosi avevano problemi serissimi di vita quotidiana, di sostentamento, di equità non garantita nel sistema sociale e fiscale; come ebbe a dire Franco Molfese dovevano scegliere "se vivere in ginocchio o se morire in piedi ".
Sarebbe stato molto più corretto ammettere che, in presenza di un obiettivo vitale ed irrinunciabile quale l'unità d'Italia, fu necessario sacrificare al più presto e senza badare ai mezzi interi strati sociali dell' ex regno borbonico invece di mortificare anche nella memoria quei poveri disgraziati che avevano ragione di protestare.
L'operazione condotta dai vertici politici e militari, ed ereditata nei libri di testo per oltre un secolo, resta un piccolo capolavoro di manipolazione della realtà e dell'opinione pubblica.

APPENDICE

Un reclamo

MUNICIPIO
Di Andretta

OGGETTO
Trasmissione di reclamo
allegato 1

A Sua Eccellenza
Il General La Marmora

Andretta lì 7 giugno 1864

Lo scrivente compie il dovere di eseguire un solenne mandato della Giunta Municipale, inviando all'Eccellenza Vostra copia di una deliberazione presa in seduta del 6 andante.

Da evitare ulteriori scandali, e poiché è principio di prudenza troncare i germi del male in sul nascere, si permette pregare l'applaudita giustizia dell'Eccellenza Vostra perché si degni leggere attentamente da capo a fondo l'accluso inserto, ed emettere finalmente quelle provvidenze di giustizia, che reclama questa popolazione, la quale ora direttamente ed ora indirettamente pare che dovesse rimanere soggetta ai tristi, ed ai facinorosi.

Eccellenza, l'universale reclamo di un popolo non può contraddirsi: è meglio prevenire la reazione coi fatti di giustizia che punirla con le armi

Vincenzo Miele sindaco

L'anno 1884, il giorno sei Giugno nella sala della segreteria comunale di Andretta-

La Giunta Municipale di detto comune si riunisce in seduta sotto la presidenza del Sindaco Sig. Miele Vincenzo, e con l'assistenza dell'applicato Comunale Sig. Franza Lorenzo.

Il Sindaco dichiara che l'oggetto della presente seduta è di aderire ad una richiesta dell'autorità di P. S. del circondario racchiusa nella nota del 4 andante N° 1035, affine di confermare in un atto la coscienziosa opinione della Giunta Municipale sulla condotta morale e politica del Sig. Tedesco Pietrantonio, dichiarando espressamente se fosse notorio essere stato questi o la sua famiglia manutengolo de' Briganti. Posto ciò il Sindaco per rendere per quanto sia possibile libero il voto ha invitato i Sign. Assessori ad esprimere il lor verdetto con scheda segreta, formolando le seguenti dimande.

D. 1° Consta alla pubblica opinione che la condotta morale e politica del Sign. Tedesco Pietrantonio sia sempre lodevolissima sotto ogni aspetto?

D. 2° Può asserirsi essere notorio o almeno da sospettarsi che il Sign. Tedesco Pietrantonio, o la sua famiglia fossero stati, o fossero attualmente manutengoli dei Briganti?

Dopo di aver distribuite ai votanti tante schede bianche, costoro le hanno restituite al Sindaco manoscritte, e questi assistito dai Sign. Sena, e De Rogatis à proclamato l'esito della votazione, dal quale è risultato che la Giunta alla unanimità à risposto affermativamente alla prima domanda, e negativamente alla seconda, sicché le schede trovate pari al numero dei votanti si sono abbruciate in pubblico.

Ciò posto il Sindaco vista la spontanea ed onesta manifestazione della Giunta a favore della giustizia e della verità à dichiarato aver preteso che alcune autorità locali, prese nella trappola da coloro che or fa un anno furono vittime della solenne giustizia governativa con lo scioglimento di questo Municipio, cercano d'istruire processo contro il benemerito Segretario di questo Municipio Sign. Tedesco Pietrantonio, cercando di farlo dichiarare manutengolo de' Briganti insieme alla sua famiglia, sperando i nemici dell'ordine in Andretta di potere in tal guisa cominciare ad aprire la ferita a questa compatta unità che ormai da un anno costituisce la forza del presente Municipio fatto dalla coscienza di un popolo fino allora manomesso e combinato da una categoria di uomini che all'ombra del Santo Nome di rivoluzione cercano trovare la sorgente dei loro dritti alla punta del pugnale, o del fucile; finché in maggio all'equilibrio costituzionale conviene oggi solennemente protestare, perché la pace di Andretta fosse tutelata ed i Funzionari governativi anziché essere strumento delle insidie dei nemici della Patria rivelassero ne' loro atti la Giustizia del Governo che rappresentano.

Premesso ciò la Giunta

Considerando che la storia di Andretta ricorda che le famiglie Miele ed Alvino sono state in tutti i tempi arbitri della buona fede, e della ignoranza di questa Popolazione.

Considerando che colla pena della morte e delle sevizie hanno mantenuti soggetti alla loro maledetta supremazia i pochi intelligenti del paese, e di quà estorsioni, mancati omicidi, stupri, e quanti altri reati potesse ideare la bizzarria del genio del male.

Considerando che proclamata la luce della libertà nel 1860, queste due famiglie ebbero campo libero a sfogare i vizi ereditati dagli avi, come dai processi di cui riboccano gli scaffali di tutte le pubbliche officine; e qui giova ricordare le tre Elezioni politiche annullate dagl'intrighi del fu Arciprete Miele, nonché l'epoca dello stato di assedio, quando questa famiglie furono classificate tra i camorristi.

Considerando che in seguito di Storia tanto dolorosa il Governo fece dritto finalmente ai lagni di questa popolazione, e sciolse il Municipio e la G. Nazionale.

Considerando che dalla ricomposizione del Municipio e Milizia Cittadina questo Popolo sciolse il giogo della tirannia locale, finché gli ordini amministratori rivelarono schiettamente la coscienza pubblica, finché il presente Municipio era riconosciuto onesto dalle superiori Autorità.

Considerando che il giudice del Mandamento perché troppo giovane, forse inesperto delle malizie della vita, ed il Delegato di P. S. perché dell'Italia Settentrionale, forse poco conoscitore della nostra storia, e dei nostri costumi, insieme congiurati in dissenso dell'arma de' Carabinieri RR. alle volte si fanno vincere dalla diabolica insinuazione di coloro pocanzi accennati, e che ad ogni costo vorrebbero di nuovo salir su, non solo per incomprensibil motivi non sono amici del Municipio, ma sovente ne distruggono la dignità ed il prestigio nel pubblico, foggiando processi immaginari a dritta ed a manca che poi rimangono.

Considerando che il pubblico rimane scandalizzato nel vedere che i cennati due funzionari tengono intimo uso di amicizie con i descritti facinorosi del Paese, e guardano in cagnesco la gente onesta.

Considerando che una delle tante pruove può addursi quella che al presente dicesi che il Delegato affruisca processo contro il signor Tedesco Pietrantonio volendolo dichiarare manutengolo, andando come suol dirsi trovando il pelo nell'uovo, acciò in seguito d'intrigo prestabilito in casa Alvino.

A Unanimità di Voti

Delibera professarsi contro la ingiusta insinuazione che si sente attribuire al benemerito Segretario di questo Municipio Sign. Tedesco Pietrantonio.

Porgersi caldi voti al Governo perché in omaggio alla pubblica opinione in omaggio ai dritti elementari, in omaggio alla dignità del Governo stesso, i due cennati funzionari vengano almeno traslocati, affidando tali incarichi a persone che per senno, o per dottrina potessero bene rappresentare il governo, e vagliare le virtù ed i vizi di tutti.

Infine ricordare al Governo che non è questa la prima parola che la coscienza pubblica di Andretta gli dirige giustamente per veder tutelata la sua pace, e per giustificare la verità del presente esposto, e la colpabilità del Giudice Sign. Morabito, e del Delegato Sign. Lambrani basta riandare la storia di coloro che essi proteggono, e quella dei componenti dell'attuale Municipio, nonché quella del Municipio stesso per vedere a chi tocca il plauso e la stima e a chi la maledizione.

Manda al Sindaco spedirsi copia del presente deliberato alle Superiori autorità.

Il Verbale precedente lettura ed approvazione, è stato da tutti sottoscritto=firma di= Vincenzo Miele Sindaco=Francesco Caruso assessore=Vitantonio Sena assessore= Salvatore de Rogatis assessore=Pasquale Pugliese assessore= L. Franza applicato

Per copia conforme
Pel Segretario: L. Franza: Visto il Sindaco: Vincenzo Miele

Verbale della Confraternita di Carità di Guardia Lombardi

L'anno 1863 il giorno dieci Marzo in Guardia Lombardi.
Riunita la Congregazione di Carità, composta da Signori D. Antonio Puglisi Vice Presidente per l'assenza del Presidente, D. Francesco Di Pietro, e Gaetano Di Santo. Il Vice Presidente ha proposto che la Congregazione deve deliberare per una somma onde soccorrere ai danneggiati dal brigantaggio, giusto l'invito fatto dal Sig. Prefetto della Prov. con circolare del dì 11 Genn. trascorso mese, per cui propone di darsi Lire sessanta, prelevabili dagli avvanzi dell'opera Pia detta SS. Rosario del passato esercizio 1862= Lo propone.
La Congregazione intesa la proposta, e conoscendo i gran danni cagionati dagli assassini, delibera dargli Lire sessanta per la suddetta sovvenzione, da prelevarsi dagli avvanzi di cassa del passato esercizio, appartenuti al Luogo Pio SS. Rosario= così ha deliberato e firmato=La Congregazione= Antonio Puglisi Vice Presidente, Francesco Di Pietro, Gaetano de Santo.
Per copia conforme
Il Vice Presidente: Antonio Puglisi
Il Sotto Prefetto: D. Palopoli

****

Esposto del Comandante della Guardia Nazionale di Andretta al Signor Prefetto
Comando della Guardia Nazionale di Andretta

Andretta lì 23 Aprile 1862= Sig. Prefetto si è reso ormai intollerabile il brigantaggio in questa contrada, e mi occorre direttamente menzionarcela, giacché veggo che da otto giorni dopo tanti uffizi e clamori non si è veduto per di qua neppure un mostaccio di soldato. I briganti che percorrono queste contrade sono divisi in due bande di circa sessanta l'una, tutti a cavallo con archibugi militari, ed in maggior parte anche con sciabole= Hanno il loro cerchio di posti di posti avanzati, e poi sentinelle che si stendono quasi ad un tiro di fucile dal paese, sui culmini delle colline, e tra le fratte. Così ad ogni minimo accorgimento la voce passa ai briganti e sono al caso di fuggire a tempo ove la Guardia per ombra si affacciasse per attaccarli. I detti briganti sono stati nelle case rurali contigue al nostro tenimento, di giorno si sono avvicinati ad un miglio lontano dal paese; ed ora non fanno che passare da un punto all'altro senza mai discostarsi- Quindi ci troviamo in uno stato di permanente pericolo, e da ora in ora ci aspettiamo l'attacco. Non è a dire quante minacce mi vengono tutto giorno d'invasione, e l'ultima è stata ieri, avendo detto che essi verranno di breve all'improvviso e quando meno ce l'aspettavamo, soggiungendo che aspettano altro rinforzo a momenti, che hanno ricevuto dei cannoni nelle botte di vino, e che avrebbero fatto il loro quartier generale sopra Cairano come punto inaccessibile, e dove alcuni di essi sono andati ed hanno trovato grande ospitalità, in specie giorni dietro vi si è recato il noto brigante Andrea Dragone, il quale pubblicamente è stato in Cairano accolto, ospitato, festeggiato, e chi se lo contrastava da una parte e chi dall'altra per complimentarlo, ed a suo partire come prima e dopo vetture cariche di vino e di commestibile sono andate da colà ai briganti in modo che Cairano paese distante da qui circa due miglia e mezzo, e da essi ritenuto come un luogo di rifugio e per questa ragione stanno sempre scorrazzando le contrade e per questa ragione stanno sempre in permanenza, e vi è pure il molino dell'ex capo urbano D. Vincenzo Frieri dove si molina il grano, si panizza e si cuoce a focacce e a maccheroni, entrambi fabbricati che si attaccano al confine di questo Comune ad un miglio e mezzo di lontananza, e perciò questo comune di Andretta è minacciato, e da qui essendo questo paese un punto eminente si veggono ad occhio nudo le scorrerie dei briganti, e ve se ne conoscono perfino le minuzie. Finora non sono uscito affatto dal paese con questa Guardia per doppio motivo e perché i briganti avrebbero fatto un diversivo entrando nel paese, e perché essendo la Guardia Nazionale il solo corpo che potrebbe battersi, si troverebbe nei giorni di lavoro in scarso numero incontro ad essi, né si potrebbe obbligarla ad un perenne servizio. Quindi è che in vista di tutti questi fatti non vedendo forze regolari per questo comune le quali si limitano solo qualche volta ad andare sulla strada consolare del Formicoso quasi che i briganti dovessero incontrarsi come viatiche di muli, ed avendo scritto ripetuti uffizi sì io che il Sindaco, ed il Giudice al Sotto Prefetto, ed al Maggiore, senza esito mi conviene dirigermi a Lei con espresso, pregandola a pensare seriamente alla trista posizione, nella quale

ci troviamo, per la quale anche facendo miracoli di eroismo si verificherà sempre quel detto che se Atene piange Sparta non ride. Le aggiungo che per molti giorni gl'ingegneri del Genio Civile del Governo e gl'impressagli hanno dovuto sospendere l'opera della strada nazionale che passa per questo comune per cagione dei briganti, ed hanno scritto con le debite protestazioni al loro capo in Torino perché si son trovati con gli operai misti di uomini e donne più giorni in mezzo ai briganti, e son certo che il Governo prenderà perciò la sua parte diretta per questa faccenda. E tutto questo perché si è creduto erroneamente che Andretta non fusse un punto strategico, mentre che solo da questo punto possono vedersi i briganti, attaccarli ed inseguirli ed accerchiarli senza bisogno di spie essendo un punto elevato che domina una circonferenza di circa dodici miglia e più di territorio ed oltre a ciò il fatto pruova che vediamo e stiamo vedendo tutto giorno i briganti. In fine l'arte de' briganti per la loro frequenza in questi luoghi e per la vicinanza con questi naturali opera un tristo effetto nel cuore dei cittadini, ai quali si fa intendere che essi non saranno molestati purché diasi nelle loro mani il Capitano ed il Sindaco. Così Ella prevede quale effetto morale ne deriva, aggiunto questo all'esempio della ospitalità che loro danno a Cairano. Per discarico de' miei doveri ed a scanzo di ogni equivoco l'ho ragguagliato di tutto, sperando che Ella voglia dare prontissimi ed energici provvedimenti= Il Capitano= Firmato Domenico Antonio Miele.
Per copia conforme Al Prefetto De Luca.

Lista degli oggetti trovati nella casa di un brigante

Comando Militare del Circondario di S. Angelo dei Lombardi
Notamento dei danari ed oggetti stati consegnati dal Signor Maggiore Cortellino Andrea all'infrascritto, quelli stessi rinvenuti nella casa di Arcangela Ortona d'Andretta madre del Brigante Angelo Antonio Di Torre il 20. Ottobre 1862

Monete Argento
- Quattrocentocinquantasette piastre
- Quindici scudi italiani
- Diciassette Ducatoni Napolitani

Quarantasei grana Napoleone
In Oro= Novanta franchi in marenghi

Tela di canape canne dieci e palmi tre	Due anelli d'oro con smalto blu
Mussolina canne due e mezzo	Un pajo di stivali
Una tovaglia di altare	Un pajo di scarpe
Altra tela di canne tre e mezzo	Un velo bianco da donna
Bambacella canne quindici e palmi quattro	Due fazzoletti di cotone colore
Castoro rosso palmi tre ed un terzo	Un fazzoletto di cotone bianco ricamato
Una camicia Militare	Una spazzola per abiti.
Una tela di sacco a pane Militare	S. Angelo dei Lombardi 10 Gennaio 1866
Una borraccia da Militare	Il Maggiore Comandante Militare:
Due pezzettini che sembrano d'oro	Fago

UN AGGANCIO ALL'ULTIMO DOPOGUERRA

Di Gerardo Di Pietro

Dopo i contributi dei nostri due storici locali, non ci sarebbe più niente da aggiungere. Tuttavia, come redattore della Gazzetta dei Morresi Emigrati, voglio svestirmi anche io una volta della veste di "Editore" e terminare questo libro di storia di fine '800 con un aggancio alla nostra storia dell'ultimo dopoguerra, con una lettera che ritrovai tra le carte del palazzo Molinari, e che fa luce su come questa famiglia, per circa un secolo e mezzo, abbia preso parte attiva alla storia di Morra. La lettera è scritta da Olindo Molinari, medico, a Felice De Rogatis. È iniziata la prima campagna elettorale del dopoguerra per l'elezione dell'Amministrazione Comunale di Morra. Si compongono gli schieramenti; in sostanza da una parte c'è la vecchia borghesia morrese, dall'altra i contadini, gli artigiani, i lavoratori. Si cercano le alleanze ed ecco che i Molinari, i quali fanno parte anch'essi della borghesia, si schierano col popolo, col partito che ha per insegna il bue, contro quello borghese che come stemma ha messo le forbici.

Gerardo Di Pietro

La lettera che segue ci dice i motivi che spinsero i Molinari a fare la loro scelta:

Morra D. S. 1.4.1946

Caro Felice

Quali contatti hai più conservati verso di me? Venisti qualche volta a vedermi ed io ti accolsi con sincera cordialità. Poi da molto tempo non ti ho più veduto. Per tante cose passate come anche per le elezioni si sarebbe potuto cercare delle intese onde evitare o almeno attenuare tante asprezze, pel bene del paese. A questo non si è venuto e non per colpa nostra; anzi contro il nostro desiderio. Vi siete voi signori coalizzati lasciandoci ignari ed in disparte. Se aveste preso dei contatti con noi si sarebbe potuto tradurre in atto il disegno tante volte manifestato da mio fratello**158** di fare una lista concordata tra signori e popolo, il quale ultimo non può essere ignorato. Si sarebbe così mantenuta la concordia civica e si sarebbero fatti i veri interessi del paese. Ora vi siete assunta voi la responsabilità della frattura che si è delineata. Il vostro contegno ci autorizzerebbe a lanciarci decisamente nella lotta, ma non lo facciamo per solo amore di pace. Però possiamo ancora farlo se non cesseranno le provocazioni e le infondate accuse che ci vengono riferite. Ci si rimprovera di avere ospitato il giovine Flora159, tuo congiunto. Ma a parte che noi conside-

[158] Si tratta dell'Avvocato Michele Molinari, padre di Emilietta Molinari coniugata Criscuoli.

159 Questo Flora era membro del Comitato di Liberazione Nazionale, fu inviato a Morra dal Partito Comunista Italiano per sbrigare tutte le faccende del PCI morrese, ancora inesperto in campo politico. Finì quindi anche per preparare le elezioni. Flora era parente di Felice De Rogatis e nipote del fu segretario comunale di Morra Giambattista Bucci. ". Antonio Flora, dopo aver letto questo libro che ricevette da un suo nipote, mi contattò, e da allora mi ha inviato diversi

riamo la ospitalità come un dovere per chi si presenta in casa nostra, noi abbiamo inteso ospitare il nipote di D. Giambattista Bucci la cui memoria ci è sacra come quella di nostro padre. E come tale continueremo ad ospitarlo sempre quando possa capitare a Morra. Noi non abbiamo ambizione di fare i Sindaci o commissari o consiglieri comunali a Morra, io specialmente che sento il pesare della mia età e soprattutto del mio stato fisico, Se l'avessimo avuta avremmo accettato le vive sollecitazioni in proposito che specie a Michelino sono state fatte tante volte dai cittadini di Morra ed anche dalle autorità della provincia ed in particolare quelle fatte recentemente a me di mettermi alla testa della lista popolare dopo il diniego di mio fratello. Noi abbiamo il solo interesse che il nostro Comune sia amministrato bene e soprattutto con giudizio e manteniamo pertanto in queste elezioni una linea fondamentale di neutralità di fatto se non di pensiero dati i nostri sentimenti democratici. Nessuno abbiamo chiamato di deliberato proposito per suggerirgli di votare secondo il nostro desiderio che dei miei uno è candidato (cosa avvenuta a mia insaputa) un altro mi disse di essere per l'altra lista, e non gli feci nessuna premura perché cambiasse opinione. Sono infondate quindi le tue lagnanze riferitemi da Alfonso Mariani sulla mia attività contro la tua lista. E non mi pare che l'essere in campo elettoralmente diverso dovesse rompere una amicizia. Io così la penso,

Olindo Molinari

---

documenti del dopoguerra che io ho pubblicato sulla Gazzetta Dei Morresi Emigrati. Tra l'altro l'ultima lettera di Nilde Iotti, che scrisse a lui, pochi giorni prima di morire, in risposta ad una sua lettera, nella quale Flora le ricordava che l'aveva conosciuta molti anni addietro.